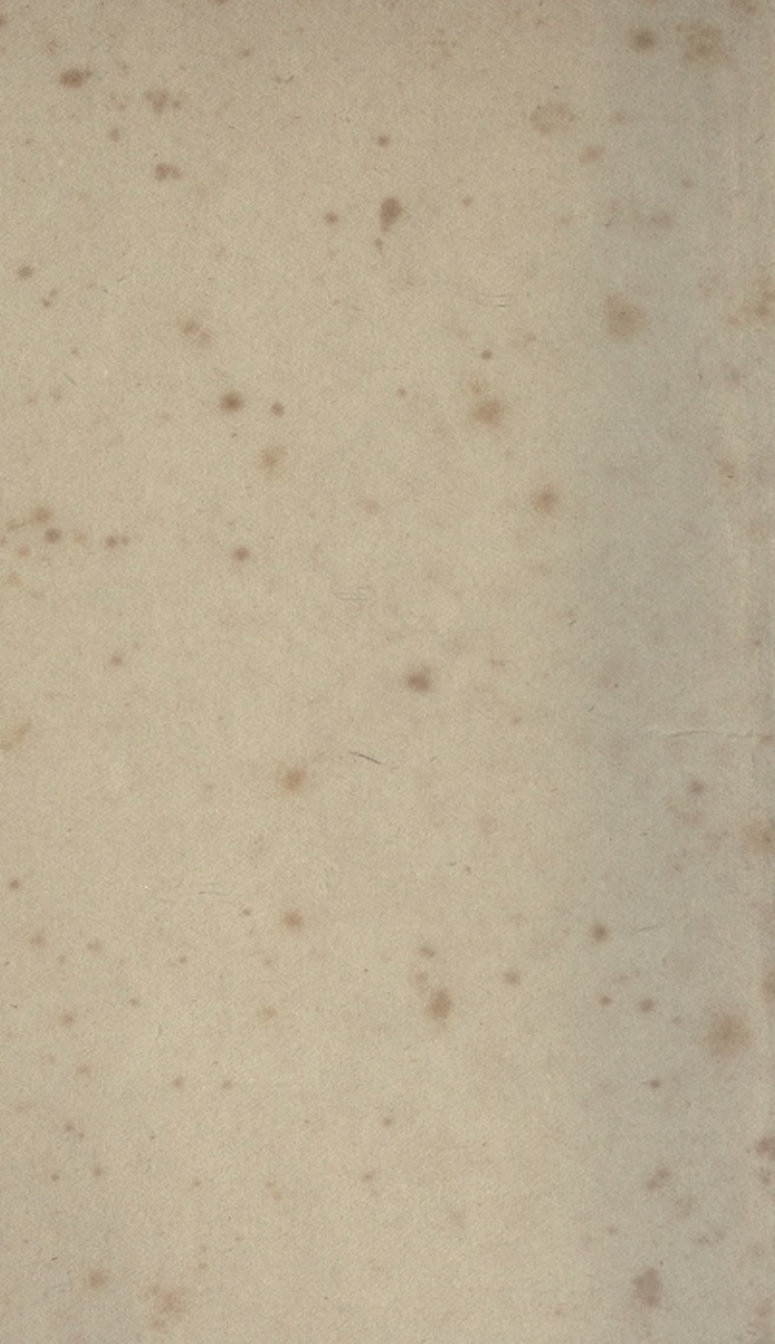
GIUSEPPE MARCOTTI

TIBERIO A CAPRI

Scene di Roma Cesarea

S. T. E. N.

SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE

(già Roux e Viarengo)

Torino.

TIBERIO A CAPRI

GIUSEPPE MARCOTTI

TIBERIO A CAPRI

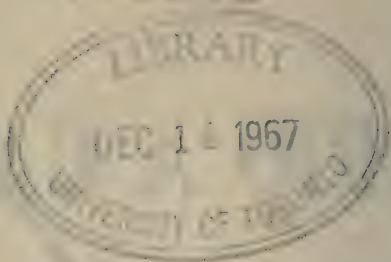
SCENE DI ROMA CESAREA

> Non auctoris nomine, sed re commendatur.
>
> FEDRO.

S. T. E. N.

SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE

(già Roux e Viarengo).

Torino, 1909.

INTERLOCUTORI

(Anni di Roma da 779 a 790, 26 a 37 dell'era cristiana).

Della gente giulia e della casa dei Cesari.

AGRIPPINA, *figlia di Marco Vipsanio Agrippa con Giulia di Augusto; vedova di Germanico; dei loro figli: Caio (nella pronuncia* Gaio) CALIGOLA *e* DRUSILLA.

TIBERIO, *figlio di Claudio Nerone e di Livia poi augusta; adottivo ed erede di Augusto; divorziato successivamente da Vipsania figlia di Agrippa con Attica, e da Giulia di Augusto vedova di Agrippa; principe del Senato, investito della potestà tribunizia, pontefice massimo, proclamato dagli eserciti imperatore otto volte.*

LIVILLA, *figlia di Antonia con Druso seniore fratello di Tiberio; sorella di Germanico; vedova di Druso juniore figlio di Tiberio con Vipsania.*

Marco COCCEIO *Nerva, senatore, già console.*

Giunio RUSTICO, *senatore, preposto ai commentari del Senato.*

Lucio Elio SEIANO, *prefetto del Pretorio; dei cavalieri; poi console nell'anno 784 e senatore.*

Nevio Sertorio MACRONE, *cavaliere, prefetto del Pretorio dall'anno 784.*

COSSO *Cornelio Lentulo, già due volte console, senatore, prefetto urbano.*

Grécilo LACONE, *cavaliere, prefetto dei vigili urbani.*

Publio Memmio REGOLO, *già console, e Lucio* FULCINIO *Trione, consoli supplenti nell'anno 784.*

SATRIO *Secondo e Tito* OLLIO, *senatori satelliti di Seiano; altri* SENATORI.

Un liberto NOTARIO *del Senato.*

Un servo OSTIARIO *del tempio di Apollo palatino.*

*L'*ACCENSO *proclamatore del Console di turno.*

Voci di POPOLO.

Tito CESONIO *Prisco, preposito alle voluttà di Tiberio, cavaliere.*

CÀRICLE, *medico.*

PALLANTE, *liberto di Claudio nipote di Tiberio.*

ANAIDE *armena, serva di Antonia, flabellifera presso Drusilla.*

*L'*ANNUNCIATRICE *di Livilla.*

Il GINNASIARCA, EFEBI *e* GIOVINETTE *della palestra di Capri.*

Il PREPOSITO DEI VELARI, *un liberto* MONITORE *delle ore e il liberto* ARCHITRICLINIO *di Tiberio.*

Il PREFETTO, CENTURIONI, *il* SIGNIFERO *e* VESSILLIFERI *della coorte germanica, custodia del corpo di Tiberio.*

I.

VISITE MATUTINE

(Anno di Roma 779, di Tiberio principe XII - novembre).

SALUTATORIO *per le ammissioni degli intimi, nella casa ricostruita dal magno Pompeo (dove l'Esquilino declina al Fôro romano) con splendore analogo al suo trionfo asiatico e al suo celebratissimo teatro, in memoria delle vittorie sui pirati; successiva proprietà di Antonio il triumviro e dei Claudii cesarei.*

Tiberio volle rinnovate, con splendidezza adeguata all'onnipotenza di Principe, nella dimora destinata a suo figlio Druso, le stanze per sua nuora Livilla, figlia della diletta e riverita cognata Antonia.

Dalle fenestre lucifere praticate in alto, a traverso i vetri di candore opaco, connessi da piombi bratteati d'oro, è escluso il vento e il sole, ma si infonde chiaro l'antimeriggio e si diffonde avvivato coi riflessi dal marmo polito, dal nitore quieto degli avori, dalla intensa lucidità degli specchi, dalla profusione dell'oro nella trabeazione ed entro i lacunari del soffitto, per fondo ai rilievi di candido stucco decoranti le cornici

con fregi a figure gioconde di infanti ignudi e di genietti aligeri terminati in coda di pesce come le Sirene.

Le imposte interne delle fenestre e degli usci, che si aprono in fuori, sono a valve plicàtili; il violento odore del loro eterno cipresso è mitigato dagli aromi esquisiti che saturano l'aria tepida proveniente dalle fistole calorifere: le incrostazioni, di ebano tarsiato d'avorio con margini di lamina d'oro; il grande anello battente all'ingresso dall'atrio, i chiovi e i chiavistelli, d'argento.

Nei colori dell'ambiente prevale la letizia, stimolo delle conversazioni, non invano richiesta alle più chiare varietà del verde. Tra i pilastri di marmo glauco maculato di niveo e di nigro lucido, le pareti hanno il fondo a encausto di crisocolla, che è il verde tenero del grano in maggio, con lievi ornati di armènio ceruleante. Conforme alle preferenze del nuovo secolo augustèo, vi sono inquadrate pitture monocrome a fresco di chiaroscuro òcreo, raffiguranti le amenità delle ville e degli orti, delle selve e dei monti, dei portici e dei lidi, animate con scene blande e argute della urbanità rusticante: si vuole la soave georgica virgiliana, a refrigerio delle passioni nell'affocato fervore di Roma.

Ma due specchi contrapposti, in cui si può riflettere per ogni verso la persona integra, uno di lapide ossidiana profondamente nigra espolita a vitrescenza, l'altro di ottimo argento, incorniciati d'oro gemmato, soccorrono al supremo bisogno della urbanità feminile.

Per il secreto di quel che in camera è libito confidarsi e celebrare, crassi velàbri di tapeti babilònici, a figure di animali veri e fantastici, composte di ritagli cuciti coll'oro dissimulante le suture, appesi ad aste d'argento mediante anelli di avorio tornito, duplicano l'interclusione dall'atrio e ai cubicoli dormitorî. Nelle tinte di cerùleo intenso o tenue, di òcreo rossastro, di bianco e

di nero, le tigri, i serpenti, le gazelle, le antìlopi dalle lunghe corna attorcigliate, i leoni e i tori alati, vi rappresentano le visioni sopravvissute di popoli che le vicende dei secoli e gli sterminî dei conquistatori hanno obliterato dalle antiche sedi oltre l'Eufrate.

Su mènsole alle pareti stanno le imagini delle persone più care: piccoli busti in cui la plastica e la pittura han dato alla mortuaria natura della cera la perfetta verità delle fisonomie viventi; collocati in edicolette d'argento o d'oro, a misura dell'ossequio o dell'amore.

A simbolo della vigilanza prudente, ardono, accese di olio aromato, lampade auree dinanzi all'edicola fastigiata, in cui è aperto l'armadio che contiene il simulacro di Venere genitrice tutelare dei Cesari, i due Lari domestici e la Fortuna familiare: questa ha per attributi la cornucopia, il timone e il globo; quelli, in figura di genietti alati e succinti, la toga avvolta sull'omero sinistro e nudo il braccio destro operoso, hanno al collo le bulle auree, da piedi altri ex-voto, che ricordano la puerizia della prole.

Ai pilastri mensole di acero bianco dell'Istria, venato di crespe oscure a occhio di pavone; sorrette da monopodi di avorio a foglie di acanto, nello stile corintio, terminanti, al zoccolo di serpentino verde, in cigni accovati, ma col petto prominente, le ali convesse e il collo circonflesso come nella maestà del nuoto, scolpiti nel candido alabastro, che è docile a riprodurre la morbidezza piumosa; il becco e le palme ricavati nella onice alabastrina, diafana come le unghie delicatamente curate di una matrona elegante. Con piedistalli di porfido porporino che sembra pluviato da un'aspersione di latte, vi poggiano cratèri e olle, vasi di eccellente modello greco, in metallo corintio, che tramanda dalle sue brune viscere il fulgore velato del sole o della luna secondo

che nella commistura del bronzo prevale l'oro fulvo o l'argento pallido; con superfetazioni emblematiche di questi metalli, bruniti e nitidi, sovrammesse ad esagerare l'opulenza dei preziosi cimelî: i crateri, espansi e profondi, ricolmi di rose seròtine; le olle ovali, adoperate a reggere le lucerne multiple, foggiate d'argento, coll'opèrcolo sormontato da graziose statuine che tengono a catenella il suscitàbolo attizzatore dei lucignoli.

Su àbachi proporzionati, i minori vasi murrini, di subtrasparenza lattea, maculata di porpora, iridescente per le intime verruche; due soli del desideratissimo ofite smeraldino: gli uni e gli altri di pregio a diecine di talenti.

Sublimi catedre d'avorio, scolpito a Chimere nell'innesto anteriore dei piedi ricurvi (con pulvini coperti di porpora, diluita al color dell'aurora, sul sedile, al concavo fulcro dorsale, sugli scabelli modulati da posapiedi), si offrono soffici alle delicate membra matronali; meno eccelsi e più austeri, sebbene onorati della doratura e della porpora rosea infervorata al rubicondo, i seggi virili decorati da teste di Sfingi: queste rappresentano il riserbo nella conversazione del savio; le Chimere sono il simbolo portentoso della donna che all'attrattiva della venustà congiunga la fermezza leonina e l'ingegno alato.

Pelli di tigre e di leopardo, acconciate in Persia, sono stese sul pavimento tessellato da inserzioni geometriche di agate, diasprine come per sangue concreto, pallide come la cera vergine, cineree come nell'ala dei palombi, flave come la criniera del leone, entro i segmenti di marmo lacedemonio cui le prossime cave di rame hanno dato il verde della ilarità massima.

Ai visitatori è bene evidente la sontuosità della casa, conforme alla successione dei magnifici possessori.

L'ANNUNCIATRICE, *dall'atrio aprendo le valve, sollevato il velabro, introduce* AGRIPPINA *e* RUSTICO; *si trattiene ossequiosa sulla soglia. Nelle umili vesti è graziosa; la tunica, di lana fine color delle cerase rubenti, scende a mezza tibia, ha la sola e breve manica sinistra; l'omero e il lato destro offrono la loro formosa nudità. Poichè l'oro puro non è concesso alla condizione servile, sono di nitido argento, con qualche subdola inserzione di oro ageminato, gli aghi crinali ricurvi, i pendenti, la collana col sonaglio e altri amuleti, i fermagli alle ànsule dei nigri calzari, le spine che avvincono sugli omeri le fasciole del candido gremiale strettamente cingolato ai fianchi.*

AGRIPPINA, *prima di inoltrarsi, rivolta al Larario, venera i divini simulacri, piegando un ginocchio, e li adora col gesto di recare la destra alle labbra e inviare un bacio riverente. Si detrae il lembo di pallio con cui ha il capo ravvolto e velato in parte il viso. La nobile fronte rimane a mezzo coperta dall'abbondante chioma ondulata raccolta sul dinanzi in ordine di ricci e in giro di trecce duplicate dalle tempie al collo in modo da coprire le orecchie. Il profilo del naso (fra l'aquilino e il campanulato, forte e aggressivo come rostro di nave, le nari al vento come per assidua inquietudine) dalla elevazione del vomere è pronunciato a confermare l'imperiosità dello sguardo, la fermezza della bocca e del mento: in anima passionata spirito virile, sfidatore del destino per l'ardente coscienza delle proprie virtù umane e romane.*

Maestosa venustà, ancora fiorente dopo una maternità sette volte feconda, e resa sculturale dall'inveterato atteggiamento in un cordoglio solenne: bellezza in cui dall'espressione della mente ilare è temperata la gravità

dell'animo, e la severa continenza dei modi dalla mobilità a una facondia spesso esuberante.

Ha le vesti di lana rasa e i colori del lutto diminuito: la stola talare, di porpora violacea, raccolta e ricadente a nascondere il cinto, rugata da pieghe molteplici e rette come le strie nel fusto delle colonne, con rito di feminile austerità; il nero pallio, coprendo la nuca e lasciando scoperto il dinanzi del collo alto e forte, trattenuto sul petto da una grande fibula d'oro, nel giro ulteriore aderisce alla persona, la ammanta da sotto il lato destro a sopra l'omero sinistro, il lembo defluente dietro con molteplice complicatura e decorosa confluttuazione fino al suolo: dai nòduli del lembo fimbriato sporge appena il piede calzato di sandali color bianco cereo, nel grave incesso di matrona.

L'ANNUNCIATRICE. — La nobilissima Livilla ha licenziato le ornatrici, le cosmetiche e le sandaliarie: ha intorno a sè le vestìplici e le odoratrici.

AGRIPPINA. — Per la sua Giunone! all'ora quinta!

L'ANNUNCIATRICE. — Oggi, per l'odorazione adopera un nuovo unguento di pregio immenso.

AGRIPPINA. — Chi attende?

L'ANNUNCIATRICE. — Elio Seiano.

AGRIPPINA (*a* RUSTICO). — È una visita quotidiana, sebbene la Prefettura del Pretorio esiga tutte le sue cure.

L'ANNUNCIATRICE. — Da due giorni pervenivano solo i suoi versicoli di saluto matutino e vespertino. Oggi il messo precursore ha detto ai servi dell'atrio che, a quanto pare, vi sarà per Roma qualche avvenimento straordinario.

AGRIPPINA (*siede in catedra, incrociando modestamente*

i piedi sullo scabello). — Sia annunciato con me, Giunio Rustico senatore.

L'ANNUNCIATRICE *richiude l'ingresso, s'inchina, con rapide e lievi movenze passa alle stanze intime.*

AGRIPPINA. — Livilla è l'amante; Seiano è l'amatore: vorrebbe divenire il marito prendendo in forma legitima il posto che usurpava anche vivente Druso.

RUSTICO. — La sua visita non ha dunque nulla di pretorio. È una visita... come direi?

AGRIPPINA. — Di adulterio superstite e prònubo.

RUSTICO. — Vedo tra le familiari, e in edicola aurea! la sua immagine che ostenta la porpora senatoria... onoraria, di cavaliere illustre... E ho veduto nell'atrio l'effigie di Pompeio... in casa dei Cesari!

AGRIPPINA. — Tiberio ha voluto che rimanesse, come genio del luogo, l'imagine del riedificatore... Non poteva abolire l'istoria. I rostri nel vestibolo ricordano che da Pompeio fu restituito al Popolo romano l'imperio del mare: e Tiberio ricorda gli elogi di Augusto ai Mediolanensi, che conservarono la statua di Bruto.

RUSTICO. — Allora, quando morì Giunia, poteva permettere nei funebri le effigie di Bruto e di Cassio: si vide gli stemmi di almeno venti famiglie ascendenti; e non c'erano le imagini del fratello e del marito!

AGRIPPINA. — Assenza insigne più della comparsa... Dici bene: perchè temere i vinti e defunti? possono forse risorgere i parricidi del divo Giulio? da tanto tempo sepolti nella detestazione?

RUSTICO. — E pure il Senato ha dovuto dannare alle fiamme pubbliche per mano dei vittimarî gli Annali che celebravano Bruto e Cassio come gli ultimi dei Romani.

AGRIPPINA. — Nessuno li avrebbe letti, ed ora si ricercano, perchè vietati, da tutta Roma... La persecuzione delle opinioni innocue le innalza al grado di verità pericolose.

RUSTICO. — Seiano suggerisce a Tiberio di sopprimere le voci per dominare le coscienze.

AGRIPPINA. — Non per nulla è nativo di Volsinia...; ivi furono inventate le mole versàtili per acuire - ferri da taglio; ma Tiberio, senza necessità di suggestioni, con apparente massimo ossequio all'amplitudine clarissima ed alla maestà del Senato... tempio di santità!... capo dell'imperio!... ottiene dalla vostra viltà prestantissima quanto occorre per compiere l'abolizione del Popolo dalla Republica: tuttavia gli è grato Seiano, insuperabile nell'arte di servire.

RUSTICO. — Si può dire che ha fatto per lui la coni cessione del laticlavio senatorio anticipato ai cavalieri che lo possono sperare legitimo.

AGRIPPINA. — Ha riedificato il Teatro di Pompeio senza mutarne il titolo; ma vi ha consacrato la statua di Seiano, attribuendo a lui il merito dei vigili...

RUSTICO. — ... Che estinsero l'incendio quando la scena era in cenere... E pure lì, sotto i platani del portico, scorre un profluvio perenne!... (*Osservando le imagini dei familiari*)... Augusto... Livia... Antonia... e Tiberio no!

AGRIPPINA. — Non ambisce essere amato e onorato neppure dai suoi.

RUSTICO. — Modestia ispirata dalla sapienza?

AGRIPPINA. — Eccesso di superbia.

RUSTICO. — Ha chiesto che il Senato non consenta di dedicare templi a lui e a Livia... adulata nelle Provincie come genitrice dell'urbe e dell'orbe.

AGRIPPINA. — Non gli piace apparire con la madre; gli pare una diminuzione della propria autorità... Mente di piombo e viscere di bronzo... Tutti sentiamo incombere le sue pesanti mascelle, anche senza vederlo in effigie.

RUSTICO, — Nella durezza è veramente principe.

AGRIPPINA. — Giunio Rustico! ti dò una grande prova di amicizia venendo a intercedere, io Agrippina, per cosa che dipende da Seiano e da Tiberio... Ti sono amica, perchè sei sincero. Hai la ventura di essere lontano dalla eminenza, ora che questa è assai più pericolosa della perversità; ma avverti che ti sarà necessaria una grande virtù per non rinunciare alla candida sincerità... o una felice fortuna per osare di essere buono... accompagnarmi in pubblico... frequentare la mia casa... ed evitare l'estrema rovina.

RUSTICO. — Tiberio mi fu sempre benevolo, dopo avermi conosciuto in Aquileia, quando egli vi dimorava in buon accordo coniugale con Giulia tua madre... Mi tiene fra gli amici di prima ammissione, e mi lascia sperare una pingue provincia.

AGRIPPINA. — E che cosa richiede da te?... (*con sospetto*). Non è uomo da dare molto per poco.

RUSTICO. — Ecco: ho il delicato ufficio di riferirgli quanto accade al Senato in sua assenza... oltre quello di assistere alla redazione degli Atti... Se, per esimersi dalle coliche perduranti che soffre in Roma, va a dimorare lontano... come dicono... non è un sinecure il mio. Devo osservare e ritenere ciò che non viene registrato dagli scribi senatorî e dagli attuarî consolari: le conversazioni fra i Padri, i gesti, l'espressione del volto, l'accento

delle sentenze... Non gli dico sempre tutto, ma non gli dico che il vero.

AGRIPPINA. — E perchè non chiedi a lui ciò che vorresti da lui?

RUSTICO. — Gli parlo il meno possibile: ha un modo di ascoltare che configge la mia eloquenza: non si legge nulla in quegli occhi da rospo, esorbitanti e suspicaci... Ogni colloquio può venire al nodo di esprimere un giudizio... Lodare?... adulazione!... Non approvare?... ribellione!... È pericoloso il consenso quanto il dissenso.

(*Si alza e si inchina colla destra aperta e stesa, la sinistra al petto, poichè, preceduta dall'* ANNUNCIATRICE, *compare* LIVILLA: *questa anzitutto si squadra rapidamente negli specchi; poi scambia con* AGRIPPINA *un amplesso prolungato delle braccia al collo e un bacio sugli occhi.*

Essa è in vesti domestiche di squisita opulenza.

Già da tempo, nel vestimento delle matrone e delle vergini che vogliono essere desiderate è soppresso ogni uso di tuniche intime: la stola aderisce immediata alle membra, e soltanto il colore diversifica la nudità quando la stagione non consente di rivelarla a traverso la nebbia trasparente dell'aereo tessuto che ha reso celebre l'isola ionica di Coo: i pellucidi bombicini di Siria, i subsèrici operati col misterioso prodotto dell'estremo Oriente, si identificano ad ogni prominenza e ad ogni recesso del corpo femminile; soltanto la cura di dissimulare o correggere le imperfezioni naturali colloca o addensa le plicature con artificiosa prudenza in quelle fèmmine cui l'avidità di provocazione, o il supino ossequio all'eleganza riconosciuta vigente, o la maliziosa adulazione delle

rivali e delle ancelle, non ha tolto il lume della coscienza corporale.

La stola di LIVILLA *ha larghe maniche, al polso fimbriate in foliole di acanto; è trattenuta sugli omeri da scudetti aurei che coprono le spine fibulatorie congegnate da non pungere. È ondulata versicolore, dal violaceo nell'imo al ceruleo saturo del giacinto, al cilestro diluito malvaceo, all'eliotropio neonato sfumante nel glauco del mare agitato. La fluidità bombicina segue le forme del busto, modulato dalle accurate pressioni dello stròfio di pelle duttilissima precingente il petto e sostenuto alle scapole mediante tenui fasce mammillari dividenti ed esprimenti i seni. Assettata e costretta dai ripieghi di un morbido cinto viridescente, è circuita e ricircuita sui fianchi da catènula d'oro gemmata; discende con floccide insinuazioni intorno ai lombi, ai femori, ai popliti transfulgenti; con progressiva frequenza di crispature termina in profuso strascico da cui la statura appare superelevata e l'incesso ottiene divina maestà; al lembo è sottocucita una forte e larga zona gravemente dipinta d'oro a opera d'ago, così che il piede cogli alti sandali scricchiolanti provoca un crepitìo risuonante a ritmo come i cròtali delle danzatrici.*

Nella disposizione e composizione del capo le vitte matronali appena si intravedono a lingue serpentine di porpora coccinea interplicate fra le discriminature, le flessioni e le torsioni della chioma; questa è resa di flavo acceso colla spuma caustica; è blandamente carcerata nel reticolo di minutissimo tessuto aureo fermo sul vertice da un grande ago crinale che inalbera, foggiato nell'oro, l'amplesso di Venere con Marte sorreggente la Dea su d'un ginocchio: l'in-

segna dell'adulterio assolto e consacrato coll'esempio celestiale. Dal diadema, in cui le gemme dipingono farfalle volitanti di fiore in fiore, sfuggono i ricci in duplo a diminuire la fronte, e lateralmente alle tempie scendono due catènule a recare tributo d'oro e di gemme sul petto; così lo recano, pendenti e tintinnuli dall'orecchio all'omero, gli elenchi filigranati con gocciole di sei adamanti di grossezza digradante e numero crescente in tre ordini, a raggiungere la collana radiata come un'aureola che si riposi.

Ai polsi maniglie fulgenti; e da preziosi anelli non sono esenti che le estreme falangi: dal dito minore della mano sinistra è pendulo l'elenco formato di una margarita oblunga che dal candore dell'alume si converte nel roseo virginale.

Con questo apparato LIVILLA *emula i simulacri di Venere esornati dalle devote nei giorni festivi. Essa ne porta il peso colla duttile fermezza appresa nell'educazione. È dotta nell'arte dell'eleganza esaltata nella casa dei Cesari da Giulia di Augusto: nel gesto sa agitare le ampie maniche, da farne uscire nudo il braccio oltre il cubito, e fino all'omero nell'atto fittizio di ravviare l'acconciatura che le ornatrici hanno reso intangibile: spesso con grazia affiora alle nari il reticolo ricolmo con foglie secche di rosa cirenaica, colligato al polso; talora aspira più sottile essenza dall'ampollina olfattoria, o consulta di sfuggita lo specchietto manuale appeso alla catènula cingolante: dono di Seiano, è in cornice d'oro un piccolo disco di bronzo etrusco, argentato al convesso, e nel concavo grafiti, con delicata imitazione dell'arte greca, Elena che sorge dal bagno — Elena cui Amore alliga i sandali — Elena cui le Grazie annodano la*

chioma — Elena che si affibula il peplo — i momenti più solenni del culto femminile.

Col linimento di mollica intinta nell'adipe di cigno, ha dissimulato una ruga precoce di amore insaziabile, e lisciate le guance cui la cerussa e il purpurisso perfezionano un roseo candore: i sopracigli, toccati colla fuligine dello stibio argentino e obliquamente estesi dallo spicillo, formano l'esordio alle oscure arèole in cui luce l'occhio della donna che vive e deperisce di intensa passione.

Talora nel passo, nel disporsi in catedra, nel variare il riposo della persona assisa, nel sovrammettere l'uno all'altro ginocchio, con sorvegliata misura di grazie concede visioni fugaci, ma nitide: il suo piede non si cela nel calceamento: i sandali a suola purpurea, molteplice e modulata sotto il tallone, hanno aurate le ànsule laterali, attillate alla fiocca da fermaglio gemmato; aurate le sottili e molli pellicole dei vincoli che, dalla punta passando fra le due prime dita e da sopra il calcagno, si intrecciano sotto il fermaglio e salgono al primo turgore del poplite, trattenuti ivi dal periscèlide resolvibile, in cui l'oro è variopinto dalla lucida opacità delle margarite e dal diverso lume delle gemme. Non per nulla da Augusto fu dedicato nel prossimo vico dei Sandaliarî l'insigne simulacro di Apollo, nume degli artefici sublimi.

La persona di LIVILLA, *perfusa di odori, porta seco una emanazione imperiosa che pervade con veemenza l'ambiente, sopprimendo il delicato ma fervido alito di fieno greco nell'unguento di* RUSTICO, *non che il tenue odoramento di gigli e di iride che* AGRIPPINA *si concede, e il cipro egizio di cui è asperso il suolo.*

LIVILLA *ha eletto, fra i sempre nuovi prodotti degli ingegnosi aromatari egizî al Vico Tusco, una tempera novissima di unguento regale; tenuti fermi gli ingredienti esotici più preziosi, provenuti non solo dall'Arabia che per essi è predicata felice e beatissima, non solo dall'India odorifera, ma anche da quella estrema Etiopia che esige cinque anni di navigazione pericolosa e un gregge di vittime perchè i sacerdoti concedano ai mercanti di condividerli colle loro Divinità; tenuto fermo come principale l'esimio opobalsamo, gloria esclusiva della Giudea.*

E così fra le gemme non ritiene degne di sè che quelle del massimo pregio: l'adamante, che pure le donne dei Cesari devono accettare nella sua indomabilità refrattaria all'intaglio — lo smaragdo insuperabilmente duro della Scizia, concentrazione del verde che la natura ha profuso a gaudio e ristoro della vista umana — l'opale, di cui l'industria non può contrafare l'intima iridescenza che abbia gli ardori del solfo e dell'olio accesi — vibrante fulgori di porpora tarentina, il carbùncolo di cui Roma non ha potuto togliere il monopolio a Cartagine — il rubino della rarissima coloratura sangue di colomba sprizzante sotto il coltello del jugulatore: ognuna elucente con duplicato fervore per l'artificiosa opacità della inclusione nell'oro.

Non solo RUSTICO, *che ha da superare la timidità iniziale da cui non va esente neppure un senatore provetto nella prima ammissione ad una matrona di casa augusta, ma anche* AGRIPPINA *per l'inevitabile esame femineo allo splendore della cognata, sono*

*rimasti alquanto in silenzio, dopo che l'*ANNUNCIATRICE, *ossequiate le illustri persone con gesto di prosternazione, è uscita nell'atrio.*

AGRIPPINA. — Il senatore Giunio Rustico è mio buono amico.

RUSTICO. — E invoco la sorte di essere accolto fra gli amici tuoi, nobilissima Livilla.

AGRIPPINA. — Sua patria è l'aurea latina Aquileia.

LIVILLA. — So che è di religiosa assiduità alla Curia.

RUSTICO. — Oggi non è giorno di Senato... (*accenna al proprio vestito*). — *Egli è avvolto con studiato decoro nel pallio quadrilungo alla greca, di porpora rutilante come il dàttilo maturo non ancora avulso dal palmizio, dipinto all'ago di aureanti fiorami, trattenuto sugli omeri da bolle d'argento protuberanti; ha quasi talare la tunica colore aureo del colchico autunnale; di senatorio soltanto la lùnula al fermaglio dei candidi calzari.*

LIVILLA. — So pure che sei beneviso al nostro padrone.

AGRIPPINA. — Avrebbe da chiedergli un favore: ma siccome Tiberio vuole il vanto dei benefizi spontanei... occorre un suggestore onnipotente... Elio Seiano.

LIVILLA. — E venite ad attenderlo qui? (*sorridendo*).

RUSTICO. — È difficile pervenire sino a lui, sempre assediato dalla moltitudine degli officiosi che aspirano alla considerazione di suoi clienti (*estrae una pergamena dal seno della tunica*) Ho qui il memoriale e lo affido alle tue mani commendatrici.

AGRIPPINA. — Devi gratificarlo di questo officio; e tacere a Seiano che l'ho chiesto io.

LIVILLA (*prende il memoriale e lo ripone in seno*). — Come se fosse mio interesse.

RUSTICO. — Se avrò la Provincia che spero, i nòduli dell'ambra che viene alla mia Aquileia dai lidi boreali vi forniranno monili che nessuna matrona potè ancora vantare.

Ne abbiamo di flavi come le tue chiome, Livilla — fulvi come il miele — aurei come la luce del sole — smeraldini come le acque di fiume effluenti nel mare — variegati come l'agata orientale — oscuri come il falerno — trasparenti che racchiudono imagini di foglie e di animali senza esempio nel mondo vivente.

L'ANNUNCIATRICE (*presentandosi, dopo avere bussato*). — Nobile domina! I precursori avvertono che Elio Seiano è trattenuto qui presso, ad Apollo Sandaliario.

LIVILLA. — Da chi trattenuto?

L'ANNUNCIATRICE. — Dalla clientela.

AGRIPPINA. — Tutti quelli che non ebbero adito per il saluto meritorio matutino, dopo avere dalla media notte serenato al suo vestibolo.

RUSTICO. — Vado anch'io nel cortèo; purchè almeno mi ravvisi il suo nomenclatore!... fra i preambuloni, confabulanti e pedissequi alla sua lettiga (*si inchina ed esce*).

LIVILLA. — Quando viene Elio Seiano, il senatore Giunio Rustico sia ammesso con lui.

L'ANNUNCIATRICE *si ritira: le due cognate rimangono ad intimo colloquio.*

AGRIPPINA. — Così, mia cara; non voglio sia noto che Agrippina chiede a Tiberio, neppure per altri.

LIVILLA. — Siete sempre di mala intelligenza, tu e mio suocero!

Agrippina. — Avevo piegato l'animo a non irritarlo, per obbedire alle ultime ingiunzioni di Germanico... Mi indussi perfino a chiedergli un marito!...

Livilla. — Che cosa ne pensa?

Agrippina. — Mi ha risposto colla sua solita duplicità; essere difficile trovare chi sia degno di succedere a Germanico per fare da padre ai discendenti dei Giulî e dei Claudi: i Giulî, che provengono dai re di Roma... che dico?... dagli Dei dell'Olimpo: i Claudî, che diedero a Roma ventotto Consoli e cinque Dittatori.

In verità, ci odia senza fine perchè ci ha fatto già molto male; non vuole che abbiamo un difensore... S'intende che mi rimprovera l'animo mesto e la veste lugubre, l'amplesso persistente del mio lutto nel dolore che il tempo corrobora.

Livilla. — Si rammarica forse di non potere lui sposarti... Saresti la sola moglie degna del Principe.

Agrippina. — Io lo esècro. Per me, come per quanti sentono liberamente, Plancina colle insidie, Martina col tossico, furono le esattrici della morte voluta da lui.

(La voce ferma e piena, armoniosa e flessibile, assume accento oratorio, mentre le mani incrociate in grembo si stringono con spasimo).

Pensi tu quale orrore fu il mio? vedere Germanico, il santissimo cittadino, l'imperatore unico, di umanità che nessuno ebbe mai l'eguale... benigno agli umili e tollerante coi superbi... egli che non fece male ad alcuno... mansueto coi nemici dichiarati e temerarî... non denunziava inimicizia ai traditori della sua fede, ma solo dimetteva la propria amicizia... Egli delizia del popolo, fiore del romano

imperio... venusto e forte, sapiente e facondo, liberale e filantropo, temperante e magnanimo, marito che mi rendeva felice e gloriosa.., nel vigore dell'età, vederlo perire colle membra deformate, cosparso di lividori, la sànie dalle labbra come un cane colpito dall'ira di Diana!...

LIVILLA. — Tutta Roma e l'Universo ne hanno lacrimato con noi... Ma perchè Tiberio avrebbe voluto perdere nel mio fratello il presidio della Republica?

AGRIPPINA. — Paura che le legioni e il popolo cercassero in lui il restitutore della libertà... Invidia nel vedersi offuscato dallo splendore di lui... e lo è ancora dalla sua ombra!...

LIVILLA. — Tiberio pure potè, con gli onori del trionfo, assumere il cognome di *Germanico*.

AGRIPPINA. — Ma questo titolo rimarrà il proprio nome di tuo fratello... Tiberio auspice, ma da lui furono vendicate le aquile per cui pianse Augusto... L'ingratitudine è l'orgoglio delle anime vili... Tiberio non può nasconderla neppure verso sua madre: e deve ad essa il Principato!

LIVILLA. — La vorrebbe segregata in villa a custodire il laureto dei trionfi cesarei e a saginare le galline.

AGRIPPINA. — L'uovo da essa covato in sogno quando era pregnante, ha prodotto oltre l'augurio: il pulcino venuto alla luce colla cresta già ardita, è ora un vecchio gallo intrattabile, feroce di becco e di calcari quanto i più pugnaci della Beozia.

Solo per tua madre ha deferenza evidente. Forse gli piace in sua cognata l'occhio perspicace e lo spirito inquisitore; quell'imperio di sè stessa per cui non apre le labbra a una parola, e non si dà

licenza di uno sputo, se non ha deliberato con mente matura...

Fa ora coniare le monete di Antonia...

LIVILLA. — Colle due fiaccole, per onorare la sua devozione vedovile.

AGRIPPINA. — In tal modo ostenta devozione alla memoria del fratello, per essere creduto partecipe delle virtù fraterne... Ma non ama che sè stesso...

Se amò una femmina, quella fu Vipsania...; si adattò al divorzio per avvicinarsi al Principato, ma contro cuore... nè senza lacrime... le sole sincere che siano uscite da quegli occhi fallaci... La mia sorella le meritava, mite e modesta.

LIVILLA. — Modesta, doveva esserlo. Vostro padre, egli stesso il ruvido Marco Agrippa! volentieri ometteva l'ignobilità del nome Vipsanio.

AGRIPPINA. — Il suo cognome è sufficiente ai discendenti... Nella rustichezza energica egli serbò quel pudore della romanità da cui Roma ebbe la fortuna; e rimarrà in eterno preminente, come fra le mirabilie di Roma la vôlta convessa del tempio fatto da lui.

LIVILLA. — Io credo che Tiberio abbia sentito di amare Vipsania quando Augusto gli impose il divorzio... Sopra ogni cosa, non può soffrire la volontà degli altri.

AGRIPPINA. — E fa tutto quello che Seiano vuole!

LIVILLA. — Seiano ha l'arte di fargli germinare in mente ciò che egli ha concepito, con la sua ilare fermezza nell'azione che non appare... E con quella sua tranquilla vigilanza, sa leggere l'animo di Tiberio senza mostrare di averlo penetrato.

AGRIPPINA. — Ed io vi leggo la premeditazione della mia morte! Oh! tengo gli occhi aperti, alla sua

mensa... Se egli deve l'antecipazione del Principato ai fichi... conditi per Augusto da sua madre, è capace di proseguire la scuola materna.

Dei miei figli ha in grazia il solo Gaio: suppone forse in lui un che di simile alla sua perversità... Eppure, vedo Caligola così innocente come quando, in minuscole armi da vélite e con piccoli calzari castrensi, ebbe dai legionarî il cognome... È tanto amorevole colle sorelle!

LIVILLA (*con accento misterioso*). — Forse di soverchio.

AGRIPPINA (*con meraviglia risentita*). — Come di soverchio?

LIVILLA. — Abbi occhio a Drusilla...

AGRIPPINA. — Egli vuol bene a tutte e tre egualmente; da buon fratello...

LIVILLA. — Occhio a Drusilla...

AGRIPPINA. — Ha l'anello prónubo da Lucio Cassio... ma appena dedicò ai Lari le sue pupattole puerili.

LIVILLA. — E Caligola non ebbe ancora tonsi i capelli... Oh! a Cupido non occorre la toga virile... Seiano sa tutto; per lui non vi sono muraglie nè pareti impenetrabili; puoi credermi: Caligola è un precoce prelibatore; non ha ritegno che dalla paura... Ha detto a Drusilla: « ti ritoglierò a Lucio Cassio ».... Che pensi?... Sei resa muta?...

AGRIPPINA (*si alza commossa e, congiungendo le mani a dita conserte si rivolge al simulacro nel Larario*) — In che cosa ti ho recato offesa, o Venere, perchè tu avessi a prendere tale vendetta fra i miei figli?...

LIVILLA. — Ma esistono gli Dei? Tiberio e Seiano seguono l'ateismo dei Sibariti, e affermano che i templi sono abitati dai simulacri di nostri fantasmi.

AGRIPPINA. — La loro fortuna ne farebbe dubitare...

Io sto ferma nella solida tradizione romana, che la religione è la regola della vita; e approvo che Tiberio abbia espulso i Giudei spregiatori dei Numi... Andremo insieme, se non ti dispiace, a Venere genitrice della stirpe Giulia...; ivi Cupido è l'effigie del mio primo Gaio nella sua amabile puerizia così presto recisa; egli vorrà intercedere presso la potente madre perchè diriga a giusti amori l'adolescenza del fratello che ha lo stesso nome... Poichè le margarite del mare Eritreo tengono il culmine del pregio, ne farò una linea che rifulga sul torace di margarite britanniche donate dal divo Giulio (*alzando le mani al Cielo in atto votivo*) così che Venere genitrice non abbia da invidiare quelle di Cleopatra a Venere vincitrice... (*pausa*).

Potrei condurre Drusilla a Venere verticorde; ma, per l'effetto delle supplicazioni, occorre la mente consapevole: non vorrei suscitare l'imaginazione di una colpa ancora ignota.

LIVILLA. — Venere è blanda, ma si compiace nel turbare le menti delle stesse Vestali: è spesso propizia agli amori illegittimi, illeciti e disumani.

AGRIPPINA (*riflettendo*). — Noi matrone delle famiglie illustri non dovremmo allevare la prole col latte di nutrici servili, nè affidare l'infanzia a educatori di cui sappiamo soltanto che sono grécoli o barbari.

LIVILLA. — Puoi ancora provvedere agli esordî di un amore incustodito.

AGRIPPINA. — Eleggerò pedagoghi vigilanti, e non parchi di sferza (*risiede*).

LIVILLA. — Ma non dirai nulla a Seiano: egli desidera che io non partecipi a nessuno le sue confidenze.

AGRIPPINA, — Eh! i muri non parlano solo per lui...,

che sa tutto... mediante gli adulteri con tante matrone... (LIVILLA *si risente, come dal morso di un'aspide*). Lo sappiamo che egli vorrebbe Livilla... e da essa è desiderato per consorte... sebbene sia un municipale etrusco, appena figlio di cavaliere...

LIVILLA. — È degli splendidi, e per i ministeri e per gli onori; e anche per nascita. Suo padre fu dei principi nell'ordine equestre; sua madre, congiunta ad antiche famiglie chiarissime.

AGRIPPINA. — Certo ha sangue servile; la sua città natale fu in potere dei servi; e questi vi adempirono il proposito di contaminare ogni famiglia ingenua... Ma sareste una bella coppia... L'amore ti ha giovato per la forma e per l'eleganza. (LIVILLA *si mira nello specchio con sorriso di compiacenza*). Egli è sempre stato bello, e di compagine formosa...

LIVILLA. — Quanto l'Apollo tuscanico del Palatino.

AGRIPPINA. — Tu puoi farne piena fede. Ora è anche libero; alla moglie importuna ha ritolte le chiavi. La misera Apicata non sa darsi pace che l'abbia mandata ai fatti suoi, e di avere invano deterso colla chioma il suolo al sacello negletto della Dea che placa i mariti.

Sareste una bella coppia... Tu non più patrizla, ma splendida... splendidissima, se vuoi... Ormai, dopo tre anni dalla morte di Druso... che non parve gran dolore per te (*fissa negli occhi la cognata: poggiando la mano sinistra sul fulcro dorsale della catedra, la destra sul femore, ha la posa di un magistrato giudicante.* — LIVILLA *subisce un movimento, che tosto dissimula fiutando le rose*). Eppure egli ti aveva consorte carissima (LIVILLA *fa cenno di protesta*) e ti voleva seco dovunque... lo disse in pieno Senato.

LIVILLA. — Lo diceva; ma consumava il giorno a dormire, al teatro, al circo, alle terme; le notti a mensa e a simposio... Non amava che Ligdo eunuco, i pantomimi e i gladiatori... Ed io avrei potuto amarlo?... irruente e violento così da meritarsi un soprannome!... nel volto la perfetta imagine di Tiberio!

L'ANNUNCIATRICE (*affacciandosi, dopo avere bussato*). — L'illustre Lucio Elio Seiano.

AGRIPPINA. — Me ne andrò subito; ma prima sentiamo le grandi novità; da lui si possono avere autentiche. (*Si ristringe nel pallio, involgendovi anche il braccio destro, così che solo ogni tratto appena ne sporge la mano*).

SEIANO *è accompagnato da* RUSTICO *ossequiante: nel vigore dei 44 anni, è ancora fiorente della venustà e formosità di cui si prevalse la sua giovinezza; solo la cura squisita della chioma e le maniche fino al polso gli dànno qualifica di effeminato; e di profuso nel fasto la finissima toga a lungo strascico. I calzari purpurei e la triplice porpora al lembo della tunica oltrepassante il ginocchio, corrispondono alla sua magistratura militare; del pari, a traverso il petto, a tracolla dall'omero sinistro al fianco destro, il cingolo parazònio, fascia moltiplice di porpora: vi è appeso il pugione prefettizio, breve spada di cui si intravede il càpulo d'oro e la vagina d'avorio. Ha inoltre il laticlavio di porpora lungo lo sparato della tunica, essendo cavaliere illustre con censo senatorio.*

SEIANO (*con dignitosa e arridente deferenza*). — Ave, nobilissime!

AGRIPPINA. — Salve, Elio Seiano!

LIVILLA. — Salve, Seiano! (*gli dà la mano, divorandolo cogli occhi*) Sedete (*a lui e a* RUSTICO).

AGRIPPINA. — Che di nuovo?

SEIANO. — Un decreto di Cesare che l'eminentissima Agrippina approverà, benchè sia di Tiberio; è un editto che esilia gli istrioni, qualora ardiscano mettere in satira le matrone.

AGRIPPINA. — Meglio sarebbe che le matrone non meritassero la satira.

RUSTICO. — Qualcuna, sia detto in vostro onore, è giunta a travestirsi da giovinetto servo per sciogliere le fibule e ministrare alla mensa dell'istrione amato... col pileo da Ganimede sulla chioma tonsurata e cincinnata... cerchiata d'oro sopra i calzari odorati... in tenue, succinta tunìcola color del pudore sfumato... previ lunghi colloquî collo specchio a studiare gli atteggiamenti delle membra e i gesti della mano per effondere il falerno, sollecitando il sospiro dei convitati invidiosi.

SEIANO. — Cesare ha raccomandato ai censori di vietare le vesti non convenienti al sesso.

AGRIPPINA. — Tali matrone, poichè sono use all'improbità dei colori meretricî, dovrebbero essere iscritte tra le femmine cui è interdetta la lettiga e la porpora.

SEIANO. — Sebbene, vediamo già, volontari nel registro d'infamia, figli di senatori comparire sulla scena, frequentare le scuole degli istrioni, emularne le simulazioni femminili, ad essi prostrare l'anima e il corpo.

AGRIPPINA. — Qual meraviglia che gli istrioni... professione e parola di origine etrusca, o Seiano... si ritengano lecita qualunque cosa?

SEIANO. — L'editto vieta ad essi di prodursi nelle case dei cittadini.

LIVILLA. — Quanti ne saranno inconsolabili! Oggi non si parlerà d'altro.

SEIANO. — Domani si parlerà di ben altro... Cesare mi scrive che io renda notoria la sua risoluzione di fermare dimora fuori di Roma: mi ha mandato da affiggere nell'Albo pubblico e iscrivere nel Diurnale urbano l'editto che vieterà a chiunque di turbare la quiete del suo recesso.

RUSTICO. — Al Tusculo?... I tusculani gli hanno dedicato statue onorarie; sarebbero esauditi.

SEIANO. — Anche in sommo al Tusculo si troverebbe assediato dai fastidi urbani.

LIVILLA. — E più, avrebbe la vicinità degli Asinii; li ha in odio da quando Gallo gli successe marito di Vipsania.

AGRIPPINA. — Anzi da quando Pollione eresse l'atrio alla Libertà per dedicarvi la prima publica biblioteca, (*declamando*) a fin che sia aperta a tutti la mente degli spiriti magni, e a tutti parlino le anime immortali; per rimuovere i termini agli ingegni comuni, e rendere accessibili anche agli umili i prodotti più preziosi dell'umanità... La libertà della mente è il massimo crimine per Tiberio; e nelle ville tusculane perdurano i grandi nomi della Republica libera!

RUSTICO. — Ma vi ha pure un amico fidato, il consolare Cocceio Nerva.

SEIANO. — Lo conduce seco, unico dei senatori, a dimora.

AGRIPPINA. — A qual titolo?

SEIANO. — Non solo per l'età veneranda, ma per la grande virtù e per la riputazione di giurisprudenza, conciliante l'autorità del Principe e la libertà nella

Republica. Cesare non vuole governare se non conforme le leggi.

LIVILLA. — Ma dunque; dove si ritira?

SEIANO. — Dove la solitudine è custodita dal mare. La remota Capri renderà secura la sua età faticata. L'isola appare come un masso enorme divulso alla punta del lido sorrentino dalla furia dei Titani; e l'approdo si può agevolmente vietare.

AGRIPPINA. — Un esilio volontario!

SEIANO. — La perfetta salubrità e temperazione del clima è provata dai numerosi centenari. Abbondante l'aucupio e la pesca: tordi e pernici ad esuberanza, ostriche e languste squisite. Le selve, folte quanto occorre per acque sufficienti e perenni. Tiberio vi troverà ogni comodo al suo genio di orticultore. Vini, paragonabili col Falerno.

RUSTICO. — Ed egli è sempre bibace come nella prima milizia. Così lo fossi io! quando penso che la capacità di ingurgitare fu premiata con Prefetture e con Provincie.

AGRIPPINA. — Egli diffida meno di chi è partecipe dei suoi vizi.

LIVILLA. — Come gli venne in mente di preferire Capri?

SEIANO. — Vi era stato col divo Augusto.

LIVILLA. — Tu conoscevi da tempo le sue intenzioni...

SEIANO. — Dovevo serbare il segreto, provvedendo ai ministeri e all'apparato per la residenza del Principe.

La casa edificata da Augusto è ora munita come un castello; le nuove opere laterizie sono rese di ferrea saldezza coll'inserzione di validi chiodi a miriadi. Tiberio vi pone la sua dimora pretoria, intitolandola a Giove: ivi le stanze per i congiunti

e per i pochi amici di prima ammissione. Altre undici ville, urbane, rustiche, fruttuarie, saranno dedicate agli altri Dei maggiori...

AGRIPPINA. — Ai quali egli Pontefice massimo non crede; non può far nulla senza il condimento dell'impostura... Se i titoli corrispondono, nella casa di Marte la custodia del corpo...

SEIANO. — É un piccolo Castro pretorio per due centurie della Coorte, che avrà sede principale a Miseno: tutti i gregari, Germani esterni stipendiati, eletti fra le genti più bellicose della nazione sveva.

La casa di Mercurio ai liberti che non siano di servizio, agli amici di seconda ammissione, agli ospiti eventuali.

Per i grammatici della sua conversazione, nella casa di Apollo la biblioteca... una epitome della tiberiana al Palatino; per essa lavorano bibliopoli e calligrafi; egli vuole a caratteri unciali in carta nitida i suoi autori favoriti.

LIVILLA. — E la casa di Venere?

SEIANO. — È affare di Cesonio Prisco, preposito alle voluttà.

RUSTICO. — Ecco una buona scelta; ecco un uomo al suo vero posto... Ha molto peregrinato; non per consultare gli oracoli, nè per apprendere l'eloquenza o la sapienza. Nelle dimore ai domicilî più celebrati di esquisite libidini, nei sacri misteri di arcane perversioni, ha perfezionato la prima educazione avuta nei fornici suburrani e circensi; è ora dottore e precettore, poeta e inventore nelle arti lubriche. È l'enciclopedico nelle didascalie della concupiscenza pruriginosa.

Sa regolare le danze ioniche e le ispaniche; nei ludi floreali le meretrici che chiedono al favore del

popolo la corona scenica, attendono per ciascun
numero al suo plauso dal primo ordine dopo l'or-
chestra, come da arbitro nel criterio della forma e
delle blandizie.

In fatto di tinture e di odori, può insegnare ai
mercanti della Seplasia capuana, agli aromatarî e
unguentarî del Vico maggiore e del Vico minore.
In fatto di filtri sedativi o afrodisiaci, sa più dei
farmacòpole.

Per ritardare la maturità e antecipare la formo-
sità... per trattenere l'apparizione delle lanugini
importune... per procrastinare o protrarre lo splen-
dore dell'adolescenza... per conservare il vigore e
per custodire la venustà, può ammaestrare i greci
emollitori, acconciatori e trasformatori di servi...

AGRIPPINA. — Insomma, tutte le dita della sua mano
possono dirsi infami... Tiberio vuole occultare le
voluttà non concesse agli onesti; si esilia in ossequio
alla continenza!

SEIANO. — L'effluvio fragrante della gioventù, il con-
tatto della pubescenza, tempera la salute dei vecchi.

RUSTICO. — E così Capri diventa un secesso di vita
beata.

SEIANO. — Oh! vi è il carcere per gli accusati, e
l'occorrente per la tortura... Cesare ha la religione
della giustizia...

AGRIPPINA. — Riservandosi di perdonare facilmente
a sè stesso il male che sa fare iniquamente agli
altri.

SEIANO. — Il carcere è al ciglio di una rupe altissima
sul mare irto di scogli: di lassù verranno preci-
pitati i rei.

AGRIPPINA. — Nulla fa difetto a quel piccolo regno...
(*alzandosi*) Ma poichè tu rimani in Roma sovrana

posso salutarti padrone dell'urbe magna e dell'orbe universo.

SEIANO (*accompagnando con tutto l'ossequio* AGRIPPINA, *seguìta da* RUSTICO, *che ha baciato la mano a* LIVILLA, *fino alla soglia*) Il sale dell'ilarità, lepòre e riposo della vita, non è minore della pudicizia e della pietà nella nobilissima Agrippina, decoro della Patria (*si posa la destra sul petto, concede a* RUSTICO *un cenno, stendendo le tre dita salutatrici*).

AGRIPPINA (*arrestandosi sulla soglia, in atto e con accento profetico, con gesto solenne della destra, dopo avere passato il lembo del pallio sotto il braccio sinistro*). — Sì; padrone di Roma! Ma poni mente, Elio Seiano; quell'uomo ci abolirà tutti, quanti siamo. Egli non si sente sicuro che solo. Nel dramma di cui è protagonista, non durano a lungo gli altri interlocutori. Solo ed eterno! questo sarebbe l'arcano dei suoi desiderî... E il modo più certo per sopravvivere è quello di far morire.

RUSTICO *solleva il velario, apre l'uscio e segue* AGRIPPINA.

SEIANO. — Non lascerò il tempo al divoratore (*meditando*).

LIVILLA (*chiama battendo le mani: compare l'*ANNUNCIATRICE). — Non sono in casa; la refezione meridiana venga servita nelle mie stanze.

L'ANNUNCIATRICE *si richiude dietro le valve dell'ingresso:* LIVILLA *vi pone il chiavistello e si assicura del velario.*

LIVILLA. — Ti piace come sono ornata?

SEIANO (*distratto*). — Nelle tue quotidiane invenzioni ti vedo ogni giorno più bella del precedente.

LIVILLA *con vezzosa familiarità spoglia* SEIANO *della toga, gli toglie il cingolo e posa il pugione sopra una mensola, la toga sopra una catedra.*

SEIANO (*meditando*). — Padrone di Roma dominante!

LIVILLA (*con voce di molle soavità*). — Padrone dell'universo mondo, mia luce!... (*si scambiano un bacio sugli occhi*). Ecco qui un memoriale di Giunio Rustico; egli pensa che dalle mie mani ti sia meglio accetto (*nel trarre dal seno la pergamena, mette in luce altri piccoli scritti*)... (*sorridendo*) I tuoi saluti di questi due giorni (*li bacia e li ripone in seno*). Nel presentarmi Rustico e commendare il memoriale, Agrippina mi ha detto che non ti sia nota la sua interposizione.

SEIANO. — (*senza leggere il memoriale*). Rustico ha miente meno l'appetito di una Provincia!.. Prima di ottenere i fasci e i littori, giacchè egli è fra gli amici di Agrippina, deve servire a noi.

Siedono stretti accanto e parlano con voce trattenuta.

LIVILLA. — Ascolta, vita mia!... Agrippina auspicava al nostro connubio.

SEIANO. — In vero, gli amori furtivi non sono degni di noi. Per giuste nozze, tu devi essere un giorno la consorte di Lucio Cesare Augusto.

LIVILLA. — Non tardi questo giorno che già risplende nel tuo nome fausto!

SEIANO. — Ho indotto il vecchio alla quiescenza; ma l'assiduo sospetto gli toglierà la quiete; e le arti di Cesonio dovrebbero sgretolare il colosso. I centenari dell'isola oltrepassano il secolo perchè al beneficio dell'aere corrispondono colla vita austera.

In ogni modo, intravedo per me il Consolato.

Egli da Capri non si rimuoverà... Io, solo e console, sarò veramente il dominatore, come dice Agrippina: il Senato e il popolo saluterebbero con entusiasmo colui che li esoneri da un Principe aborrito più di un re. Sarei il liberatore... qua-

lora... una volta tuo marito, io non consegua di essere adottato da lui e designato erede. Per questo, eliminare la famiglia di Germanico.

LIVILLA. — Agrippina ha tutta Roma per sè.

SEIANO. — La enfatica declamatrice vedrà che l'istrione etrusco sa mettere sulla scena tragedie da teatro greco... È imprudente anche nella prudenza... Amici miei, che essa crede suoi, l'hanno sobillata che Tiberio la insidia col veleno.

LIVILLA. — Lo diceva or ora... Ma i miei nipoti?

SEIANO. — È agevole indisporre Cesare contro chiunque viene considerato suo possibile erede.

Agrippina ha le virtù di Cornelia, ma non può vantarsi dei figli. Il primo ha di sua madre soltanto le debolezze; eccitabile e loquace, da tua figlia sapremo bene ciò che essa apprenderà come consorte, ciò che egli fa il giorno e che sospira la notte. L'altro è un discolo e temerario: nella petulanza supera i garruli parvoli venali che deliziano le illustri matrone. Si può precipitarli ambedue quando si vuole.

LIVILLA. — Rimane sempre Caligola.

SEIANO. — È un fanciullo astuto, ma esquilibrato. Ha gli occhi rigidi dell'estatico e i nervi trepidanti dell'epilettico: sua madre non lo vuol dire, ma lo corica nel timo bianco. Se vive, sarà un maniaco delirante.

LIVILLA. — Ora, cuore mio, si tratta di ottenere le nostre nozze.

SEIANO. — Ho preparato il memoriale... Tiberio consentirà, se tua madre consente: a te predisporla... (*scrollando il capo*) Appunto perchè nata plebea, Antonia ostenta l'intransigenza circa il patriziato del sangue...

LIVILLA. — Sarà difficile espugnarla.

SEIANO. — Puoi far valere, fra suocera e nuora, la mia inimicizia con Agrippina,

LIVILLA. — Mia madre non le perdona l'opulenta capigliatura...

SEIANO. — Non intervenne ai funebri di tuo fratello, perchè erano per Agrippina la glorificazione; così anche Tiberio si trovò scusato... (*in piedi*) Il fùnere di Germanico fu il grande avvenimento in Roma dopo il suo trionfo: ultima evidente protesta del popolo memore della libertà: per Tiberio un momento assai difficile: quindi essa possiede l'animo di lui.

LIVILLA. — Tutto questo ci arride; ma... vi è un tarlo alle radici della nostra felicità... Mi trema l'animo ogni volta che qualcuno evoca i Màni di Druso...

Non leggi tu il nostro secreto sul mio volto?

SEIANO. — Che cosa leggi tu sul mio?

LIVILLA. — Una costante tranquillità, come negli Dei dell'Olimpo.

SEIANO. — Ed io non vedo sul tuo che i doni delle Grazie (*addossandosi col braccio destro al dorsale della catedra dove rimane* LIVILLA, *e a questa con voce di sottile blandizia parlando all'orecchio*): la nobiltà, la venustà, la giocondità, la promessa di ogni gaudio nei nostri amori...

Si leggono le iniziali dei padroni nell'epigramma stigmatizzato ai servi fugitivi e ripresi; ma noi non portiamo impressa col fuoco a caratteri sulla fronte la confessione dell'anima...

Puoi dedicare il calice che ti ha liberata; puoi dedicarlo al Buono Evento: il suo simulacro alle Terme di Agrippa offre il papavero dei sonni tranquilli...

Per la tua Venere!... dopo tre anni, possiamo vivere giulivi... mia rosa!... Il pericolo sta nell'iniziare le cose gravi, non già nell'averle compiute.

Livilla. — Quando una mia occhiata incontra quelle imagini dei Lari... (*vi accenna senza guardarli*) consapevoli dei fatti notturni... mi pare che ingrandiscano sino ad opprimere... mi pare che contraggano le sopraciglia minacciose, e che parlino per accusarci.

Seiano. — Se quegli ispettori e scrutatori della vita familiare si movessero a parlare (*li guarda ridendo*), ne avresti udita la voce.

Livilla. — Tu ridi; ma Eudemo e Ligdo... sono due testimoni... viventi.

Seiano. — Complici, non parleranno.

Livilla. — E c'è anche Sira: essa deve avere compreso a chi era destinato... il fàrmaco.

Seiano. — Sira vive dei rimedi che vende: ha da coltivare una clientela che le promette molto in Roma: e Arpocrate che tiene alla bocca il dito silenziario (*fa il gesto coll'indice*) è il nume tutelare del suo negozio...

Sta di buon animo!

Tutti ricordano che avrei potuto trafiggere Druso in publico, impunemente, quando egli portò le mani contro di me... Mi rattenne una evidenza: uccisore di tuo marito, fosse pure per mia incolpabile tutela, come avrei potuto succedergli?... Ebbi virtù di tollerare che la sua mano si infliggesse... qui, su questa guancia.

Livilla. — Abbia essa per la millesima volta il mio bacio con ambe le labbra...

Seiano. — Lilla! anìmula mia!... ti recherò il fiore nato dalle lacrime di Elena greca, per che ti mantenga la venustà, e infuso nel vino disperda da te ogni tristezza.

Livilla (*con fioco guaìto di gelosia dolcemente ripren-*

siva). — Lucio! Mi ha detto Agrippina che tu apprendi molti secreti mediante i tuoi adulteri con tante matrone.

SEIANO. — È uno spediente per la dominazione... Non ti permisi io all'amore di Eudèmo, per la nostra impunità?... Credilo, mia delizia: lo giuro per il capo di Gemello nostro... io ardo solo di te.

LIVILLA, *col tenue palliolo sudario di lino bisso che trae dal cinto si rasciuga le labbra umettate dalla bramosia.*

SEIANO. — La mia cupidigia invoca i tuoi incitamenti: i miei desiderî rispondono ai tuoi sospiri.

LIVILLA, *ponendo gli occhi in* SEIANO *con ardore di gaudio morsicante, si discinge; gli porge il cingolo e il reticolo delle rose: risolve il fermaglio omerale, a denudare le esuberanze emergenti dai margini aurati dello stròfio mamillare. Il braccio sinistro, circonvolto da una grande armilla d'oro a quadruplici spire di serpe, si avvince al collo di lui, che la segue alle intime stanze: nel suo incesso il dorso va lievemente fluttuando come il vaglio del grano, il capo annuisce all'abbandono di tutta la persona, le palpebre socchiuse nel tremolìo della dedizione.*

Nel passare dinanzi al Sacrario, fa l'atto di adorazione per invocare dai Lari benevola indulgenza, da Venere l'efficacia nell'arte di essere amata.

SEIANO. — (*trattenendosi sulla soglia*) Fu detto che io non avrei atteso di essere innalzato sul capo del popolo romano, perchè vi sarei salito da me... O l'una sorte, o l'altra; ma per te e con te sola, mia divina.

II.

IL SACRIFICIO E LA VITTIMA

Anno di Roma 783 — di Tiberio principe XVI — pridì alle calende di settembre (ultimo di agosto).

AUDITORIO *di Tiberio nel pretorio della* VILLA DI GIOVE *a Capri.*

Isolata, con tre accessi (dall'atrio publico — dall'atrio riservato alle ammissioni particolari — dall'atrio domestico) ampia e maestosa come si conviene alle solenni udienze del Principe e a sacre celebrazioni, l'aula ha un aspetto di magnifica severità.

Di bronzo i rosoni inseriti nei lacunari e i margini della trabeazione nella vôlta concamerata.

I riquadri delle pareti, lucenti di minio cinabro; coronati a rilievo di stucco da una teoria di candide Vittorie alate e palmigere in tuniche fluttuanti e volitanti tra un seminato aureo che moltiplica la stella simbolica dei Giulì; distinti con tondi ove sono dipinte a fresco, su fondo ceruleo cerchiato di colore òcreo, le maschere tragiche e comiche di varia espressione raffi-

guranti le passioni e le irrisioni della scena umana; divisi da pilastri dell'ottima pietra tiburtina, polita lungo il taglio degli spigoli, nel suo naturale colore eburneo digradante all'aureo inveterato: vi stanno addossati trofei, composti di enormi ossami appartenuti a belve di cui non è memoria fra gli uomini, ritenute quali ossa di giganti, e dalle armi che usarono gli eroi cantati dai poeti.

Armi di grande pregio per l'alta vetustà, per la materia e per l'artificio: aste e lunghe spade dell'oricalco antico in cui si collegavano il rame l'oro l'argento; nelle impugnature, l'ageminatura dell'oro nel bronzo, le incrostazioni d'oro a basso rilievo, a figurare animali mostruosi e terribili della fantasia orientale, in forme aggraziate dal genio ellenico.

Ai trofei stanno sovrapposti, su mensole di bronzo, i vasi corinti, dei quali Augusto faceva incetta con avida elezione e rispettava l'autentica magnificenza originaria.

Tutti i bronzi, lustrati prima e dopo l'unzione con decotto di amurca d'olive, hanno la massima nitidezza nell'austerità della patina indelebile.

Agl'ingressi, le soglie di marmo bianco, i piedritti di granito egizio tirato a pulimento lucido; le valve di terebinto refrattario alla carie; pesanti velabri di lana ruvida e di tessitura gregaria, provenienti dalle tribù celtiche transalpine.

Nel pavimento, la rustica materia di terracotta è resa urbana dall'arte: nelle rubre tavolozze, quadrate di un palmo e mezzo, sono esattamente commessi ad ornato fogliami e grifi e chimere di colori lùtei, varianti di flavo, stramineo e cereo, con effetto di prezioso tapeto.

Nel fondo, tra due ampie fenestre bifore chiuse da trasparenti alabastri, la statua di Augusto quale appa-

riva nel volto alla fine della sua carriera mortale, ma deificato nel bronzo coi simboli di Giove: il capo radiato d'oro, l'asta regale impugnata colla destra alta, il fascio fusiforme dei fulmini nella sinistra, l'aquila ai piedi obbediente: la muscolosa nudità solo in parte velata dal paludamento imperatorio, congettato sull'omero e sul braccio sinistro, ravvolto ai fianchi, propendente lungo i femori.

Dinanzi al simulacro divino l'ara cilindrica, di semplice stile tuscanico e candido marmo lunense: vi è scolpito nel fusto a medio rilievo il capo d'ariete a corna ritorte, cui sono colligate, da un nodo multiplo di larga fascia, due corone gravide di frutta costrette da moltiplici fasciòle. In basso e a tenue rilievo, un lituo pastorale ricurvo e un orcio ovoide, simboli dell'augurio e dell'aqua lustrale, preliminari alle opere buone e sante.

Dinanzi all'ara, la tavola per le offerte coperta di candida tovaglia, incorniciata da verdi gramigne festive; e di bronzo (composto col cadmio delle miniere che Tiberio ha ereditate da Livia augusta nella Gallia alpina) il tripode mobile del fuoco sacro: il sostegno circolare per il braciere, modellato in foglie di lauro, munito di ampie maniglie, poggia sul capo di tre pennute aquile romane che, mediante l'ideale prolungamento della forma, raggiungono ciascuna con unico artiglio il piedistallo a tre angoli smussati.

Gli alti candelabri di antico bronzo corintio epatico, fosco nei riflessi rossastri del fegato, poggianti al suolo ben fermi sulle umili ma eleganti volute del triplice piede, si ergono da nodi di fogliame compatto con lunghi fusti di esili canne striate (fabrica tarentina), terminando (fabrica eginate) con tre piccoli aironi che reggono sull'apice delle ali il piattello foggiato a calice di

labbro espanso; vi sono infisse le candele a tortiglio di giunchi scortecciati, rivestiti di cera pùnica tinta a porpora col minio e odorata di mirra.

Alla parete che prospetta l'ingresso ammissionale, una sedia curule coi bracciali cardinati in aquile: gli altri sedili decorati da teste terrificanti di Meduse crinite da serpi, di lupi rapaci ringhianti, di leoni maestosi ruggenti, insegne e simboli delle coorti che avevano dato la vittoria alla stella cesàrea.

In colloquio di attesa, COCCEIO *e* RUSTICO.

Nei due senatori è evidente la differenza per il concetto e per l'uso della vita pubblica e privata.

COCCEIO, *di età nonagenario, è fedele alle severe tradizioni romane.*

RUSTICO *proviene da una colonia insigne, che in due secoli di esistenza è divenuta una metropoli di latinità fra i Veneti presso le Alpi Giulie; rappresenta la sostanziale romanità di cui è compenetrata ormai tutta l'Italia, ma anche lo spirito dimesso e utilitario col quale pure gli onesti cittadini si piegavano al Principato.*

COCCEIO, *uomo antico, nella austerità dei costumi conforme alla sua filosofia stoica, ha potuto protrarre il vigore all'estrema vecchiezza; i brevi e candidi ma folti capelli, il pieno possesso della persona, ne fanno fede: la sua cute adusta ha il colore fumicato dell'aquila. Cinge la tunica rigorosamente sotto il termine del laticlavio; questo, della porpora violacea ottusa e fosca che era normale ai tempi remoti della Republica libera. Ha la toga di ampiezza moderata alle sei braccia, di lana pura albescente al naturale: la indossa con negletta convenienza, appena adatta alla persona: i calzari di cuoio*

igro con bottoni d'osso ai liguli, e la mezzaluna d'ar-ento secondo il rito della Curia; il solo anello sena-orio al dito anulare, oltre il signatorio al dito minimo lella destra.

La tunica di RUSTICO, *mondano e moderno, sciolto ei modi e delicato nelle vesti, sebbene cinta a traverso l laticlavio (che è di porpora tiria rifulgente di fiamme ottili in seno all'oscurità nigricante, come sangue non del utto concreto) scende fino all'aurea lùnula che raccoglie on arte sul collo del piede le due plàgule e la coreggia ostringente i quattro liguli del calceo senatorio, elevato ino a mezza tibia, munito di bottoni d'oro. La sua toga a una sovrabbondanza che corrisponde alla finezza lella lana candente; e si presta al complicato artificio lel seno, sollevato dall'umbone per sotto l'ascella a opra l'omero destro, ricadente e risollevato all'omero inistro. Anelli usuali in buon numero, e con gemme reziose.*

OCCEIO. — Cesare è alla villa di Nettuno: poichè ha da celebrare il sacrificio, coll'acqua del mare si purifica della notte passata nella casa di Venere... volutabro di spurcizie tenebricose.

USTICO. — Ieri sera, quando arrivai da Miseno, erano messe a terra lettighe chiuse: un maestro della gioventù e Cesonio Prisco stavano a riceverle... merce novizia!...

OCCEIO. — Parliamo di Agrippina... Essa ritiene che Cesare l'abbia voluta qui, accompagnata o per dir meglio custodita da Seiano, per toglierla all'amore del popolo... Egli la tratta con benignità; quindi essa si attende qualche cosa di sinistro, sebbene ignori la condanna... Cesare potrebbe ancòra revocare il *senatusconsulto*...

RUSTICO. — Il lupo ha posto i denti al collo della cerva.

COCCEIO. — Ma per quali accuse?

RUSTICO. — Ripetute, con parole più aspre, ma in sostanza le prime querele.

COCCEIO. — Ero presente quando le dettava all'amanuense epistolario... Impudicizia del primogenito, quasi per incolpare di mala educazione la madre... In essa, alterigia incompatibile colla deferenza alla maestà del Principe... Agrippina a mensa, con lui nello stesso letto tricliniare, stava racchiusa in offensivo silenzio, e si asteneva dal cibo come per diffidenza...

RUSTICO. — Tiberio è un felino: va per vie occulte a lenti passi... Nella seconda lettera, autografa, poneva in termini che Agrippina aveva ostentato di temere il veleno quando egli le offeriva una pera della varietà eccellente cui ha dato il suo nome... E si lamentava di uno dei Padri... che sono io, Giunio Rustico.

COCCEIO. — Tu che in Curia hai per abitudine l'aureo silenzio... conforme alla missione di ascoltare per riferire!

RUSTICO. — Avevo ceduto all'amicizia per Agrippina; ma questo non lo dirò a Cesare... Egli concludeva revocando a sè l'ulteriore integrale informazione... Venne la terza lettera: accusava Agrippina di voler provocare la sedizione e chiedeva formalmente la condanna...

IL PREPOSITO DEI VELARÎ (*sollevando il velario dell'accesso domestico*). — Tiberio Cesare!

I DUE SENATORI (*movendo incontro ossequiosi*). — Ave, Cesare!

TIBERIO (*entrando*). — Salvete, Cocceio, Rustico! —

Questi gli bacia la mano, egli lo bacia sulla bocca, e scambia un amplesso prolungato con Cocceio: poi venera con solenne genuflessione l'imagine di Augusto.

È preceduto dal CENTURIONE, *seguìto da due Germani della sua custodia del corpo.*

I militi, per la stagione estiva, non hanno il sago; nè, per il servizio domestico, portano lo scudo: alla difesa è sufficiente la lorica di lini macerati, compressi e complicati su trama di vimini, con appendici di sottili pinne metalliche, brevi agli omeri, prolisse dal ventre ai femori.

I due gregari sono in armi romane; ma nigre le tre penne cornuate per cresta al cimiero ferreo della celata, che ha il cono di cuoio indurito e di ferro la visiera alzata; inoltre, le aste col ferro triangolare uncinato e falceolato e lungo quanto l'astile di frassino montano; le spade grandi, oblunghe, acuminate. Procedono con passo concitato: a fermo, rigidi sulla tensione del ginocchio, il piede e la tibia serrati nella alta e forte caliga speculatoria, a grossa suola munita di ferrei chiovi, assicurata per traverso da otto vincoli religati con due nodi alla coreggia longitudinale penetrante fra le due prime dita e passante sotto le due plàgule laterali fibulate alla fiocca; poggiano le aste al suolo, allontanandole obliquamente dal corpo quanto lo consente il braccio, sul quale si vedono impresse le stigme certificanti l'abilità alla milizia. L'alta corporatura, il volto di colore acceso, il cipiglio feroce degli occhi cerulei, la lunga chioma fulva resa più rutilante dal sapone gallico, obliquante alle tempie, avvinta in nodo sulla cervice, i crini labiali discriminati sotto le narici, madidi di olio cerato e convoluti a formare spiga nell'apice, prominenti a

traverso i cingoli mascellari della celata, ostentano la loro provenienza dalla nazione sveva.

Il CENTURIONE, *romano, ha la cresta sanguigna e disposta per traverso a renderla più evidente; la tunica subarmale marginata al lembo e alle brevi maniche colla orlatura di porpora corrispondente al grado: argento a profusione nelle bulle del balteo a tracolla, alle fibule della lorica (integra dinanzi, ostrigillata da sottili coreggie lungo il dorso), alle branche omerali sostenenti la ventriera, al colmo della celata, nei chiovi dei calzari purpurei. È decorato di collare onorario d'argento col motto inciso* Virtus in animo vivet: *ma la virtù militare si estrinseca colla vigorosa azione corporea: egli tiene impugnata colla destra la mazza, fatta d'un grosso e nodoso fusto di vite. Conforme alla professione e alle speciali qualità richieste dal grado, egli è la personificazione della forza ostentata e minàce; alta e taurina la corporatura; muscolose e villose le membra; nell'aspetto e nell'atteggiamento la missione e l'abitudine di incutere terrore.*

Pure dappresso a militi così imponenti, la figura di TIBERIO *si presenta sovrastante. Anche fra molti, la sua esteriorità sembra occupare unicamente essa tutta la scena, con altrui disagio.*

La statura, elevata oltre l'ordinario, apparirebbe gigantesca se la gracile cervice non fosse rigidamente inchinata dalla contrazione nello sforzo costante di evitare la sincerità.

La proporzionata congruenza delle membra alla robusta ampiezza degli omeri e del petto è viziata dalla prominenza obliqua del capo, incline a sinistra, cernuo al suolo per l'abituale circospezione inquisitoria di chi divorare.

Il cranio vasto e quadro di poderoso intelletto, le tempie martellate dalla riflessione, il naso diritto indicante volontà irremovibile, elementi di insigne personalità; ma la calvizie estesa sopra la corona di capelli, grigi da canizie inoltrata, dimessi dall'occipite sul collo, rende ambigua l'amplitudine della fronte: chiazze vinose deturpano la cute per sè candida e rosata: le pupille grosse e sporgenti, vaculanti incerte, tollerano male la luce, da cui spesso la mano fa difesa; l'apice del naso soverchia la linea del mento esile di ossatura e deformato dall'adipe: le labbra, gravide di sensualità, sono crispate dalla cautela meditatrice; il profondo solco che le divide superiormente, le rughe oblique agli angoli delle nari e della bocca, concretano mordace e glaciale il sorriso permanente e insidioso.

Perchè vi sia tutto quanto può ispirare timore e ripugnanza, aspra e dura l'espressione del volto, salvatico il tratto, lento e scrupoloso l'eloquio soppesante le parole e quasi le sillabe, nullo il gesto delle mani, rada e parca e indeterminata la gesticolazione delle dita.

È il Principe continuamente inteso a non lasciarsi sfuggire nulla che non sia voluto da previa deliberazione. Mal sicuro della maestà, non ne raggiunge una persuasiva prestanza; neppure la nobiltà adeguata al romano decoro della toga pura colla porpora del laticlavio senatorio alla tunica e coi purpurei calzari della magistratura; e neppure la venerabilità inerente al settuagenario.

Egli si asside nel seggio curule, e licenzia la custodia, che esce nell'atrio ammissionale. Il PREPOSITO *richiude il velario e si ritira.* COCCEIO *e* RUSTICO *rimangono in piedi:* COCCEIO *da presso,* RUSTICO *alquanto discosto.*

TIBERIO. — Giunio Rustico, accedi!... Da più tempo non ci vediamo.

RUSTICO (*avvicinandosi*). — Le reiterate indizioni del Senato mi trattennero...

TIBERIO. — E l'amicizia per Agrippina... (*con accento di voce secca e densa*) Essa non ha penuria di amici... per essa vediamo il Senato restìo al senso della Republica e alla mente del Principe.

RUSTICO. — Il tuo primo messaggio fu ascoltato colla deferenza del religioso silenzio... La clessidra oraria avrà avuto tempo di vuotarsi mezza dopo che il questore aveva cessato di recitare.

TIBERIO. — Senatori taciti?... consultazione di arcane ostilità!...

RUSTICO. — Si attendeva ai Consoli, e questi non si determinavano ad aprir bocca...

TIBERIO. — Consoli... inconsulti!

RUSTICO. — Il primo a muoversi tra i Padri fu Messalino Cotta, mormorando coi prossimi... e questi con gli altri: qualcuno usciva.

TIBERIO. — Chi erano?

RUSTICO. — Fui distratto per molte voci da cui si chiedeva al Console la relazione; particolarmente da Messalino con risoluta sentenza...

TIBERIO. — Messalino è dei pochi buoni nella coorte di quanti si professano amici miei: immobile nella pietà verso il Principe, fa onore alla nobiltà dei natali e alla memoria di Valerio Messala, suo padre e mio maestro, non solo per averne compiuto il mausoleo, ma con proseguirne l'eloquenza.

RUSTICO. — Nonostante, i Pretori si dichiararono dubitosi... In quasi tutti i Padri, perplessità di sentenze ambigue o riservate... che diventò disputazione confusa quando si intesero intorno alla Curia le

vociferazioni clamorose del popolo... Io pure, con molti, uscii fuori a vedere. E nel Comizio e per tutto il Fôro si agitava una moltitudine proturbante e promiscua: vi era a caterve la plebe sordida e infima conglobata: dal ceto più degno occupate le prominenze come a spettacolo di teatro; gli uomini sulle gradinate dei templi e delle basiliche, all'aperto sole: le femine dalle fenestre, congregate nei portici, negli atrî, sotto l'arco onorario delle tue vittorie...

Comparivano da lontano per tutte le vie le imagini di Agrippina, alte su la turba... plaudente...

TIBERIO. — Donde le avevano tolte?

RUSTICO. — Sono in tutte le case!... E da ogni parte dinanzi ad esse si sterniva lauro e rose come a trionfo.

TIBERIO. — Era dunque il tumulto contro il Senato!... e il Console non mosse i littori, i centurioni, i militi della custodia!

RUSTICO. — Le adiacenze erano ostruite dalle nostre lettighe e dai lettigarî... Del resto, nella turba circonveniente i più prossimi acclamavano il tuo nome, la tua Fortuna; con voci truculente clamitavano: « Infamia ai delatori!... Cesare non può « volere l'accusa... Agrippina è sua figlia adot- « tiva!... ».

Mentre in Curia si proseguiva la perrogazione, nel vestibolo molti si convertivano alle voci del popolo... Mi si interpellava se avessi tue confidenze... Tu sai che non ne avevo...

Quando fui perrogato, sentenziai: (*alquanto declamando*) « Il ricercare le intenzioni non palesi del « Principe essere cosa temeraria, illecita e perico- « losa: si dovesse lasciare a Cesare il tempo di « chiarire l'animo suo ».

Tiberio. — Quanta prudenza! quale eloquenza!

Rustico (*semplicemente*). — Così sentenziarono anche molti dopo di me... (*accento sommesso di modestia*) con ragionamenti più conformati e meglio ornati.

Tiberio. — La tua amicizia per Agrippina non volle vedere che si acclamava a Cesare per dare adito alla moltitudine... Se non avessero temuto i pretoriani, era la sedizione... Infatti, ebbero corso e credito recriminazioni vituperose contro Elio Seiano, compagno delle mie fatiche, custode della pace pubblica...

E tu, palpatore del popolo, ambisci una Provincia!... Un rettore plebicola tuo pari renderebbe calcitrante la Jonia rammollita!

Rustico. — Al tuo secondo messaggio conservai il silenzio.

Tiberio. — E facesti ottimamente...

Rustico. — Fu unanime l'acclamazione al tuo riservato giudizio.

Tiberio. — Se le leggi non vengono osservate, conviene vi supplisca l'imperio... Volli cedere ai clamori allor che si trattava di restituire alle Terme di Agrippa la statua dell'atleta che si strìgila; ma quando si tratta della Republica...

Ho da chiedere al Senato un buon decreto per un buon editto monitorio del Console, che rammenti al popolo i castighi opportuni a costringere la sua torbida contumacia... Abbi cura di proporre la dilatoria (*con accento di ironia*) se ti accade di udire le consalutazioni per uno starnuto nel vestibolo!... E se accade tumulto nel Fôro, tu protendi le mani per inviare adorazioni alla plebe... salutandola col viso compiacente e con voci di plauso!... come il cane che agita la coda per blandire il padrone.

(*Qualche istante di riflessione*).

Dunque, esclamavano contro... quelli che si vuol vilipendere col titolo di delatori!... L'accusa è il più alto diritto e il più sacro dovere dei cittadini.

COCCEIO. — Mi è lecito, Cesare, poche parole?

TIBERIO. — Di' pure. (*Il dialogo procede con voci gravi e accenti pacati*).

COCCEIO. — Penso che troppo sovente i del... (*correggendosi*) ... gli accusatori sono mossi dalla cupidità... Ad essi il quarto dei beni confiscati, e donativi soprannumerarî, e ornamenti trionfali, e statue onorarie, e magistrature, e sacerdozî, e luogo insigne in teatro, ed esenzioni dalla milizia!...

TIBERIO. — Poichè per i difensori è in disuso la legge che vietava i compensi, conviene sostenere gli accusatori, che affrontano l'odio pubblico.

COCCEIO. — Purchè l'atto dell'accusa non offenda il legame della famiglia o la fede nell'amicizia.

TIBERIO (*riflettendo*). — Senza gli amici... sarebbero immuni dalle accuse coloro che non hanno nemici... cioè i cittadini più pericolosi... E, se un amico si induce ad accusare l'amico, vuol dire che non era amico sincero; l'amicizia vera non ci perde nulla... Se un figlio accusa il padre, vuol dire che la pietà filiale in lui non esisteva...

COCCEIO. — Dammi venia, Cesare: nei meandri della tua dialettica tu insinui la facezia.

(*Con accento progressivamente animato*) Oltre l'aperta accusa, ora il cittadino deve temere la delazione secreta; per cose ormai prescritte dal tempo, come per le recenti; per mormorazioni frammentarie, come per sermoni elaborati; per susurro di sospiri e per lacrime silenziose, come per risa altosonanti; per ciò che prorompe da Bacco non sempre

veridico o vien detto semplicemente per gioco, come per gesti di equivoco significato; per atti suoi spontanei, come per i provocati da coloro che lo vogliono indurre a perdizione...

Ognuno si sente minacciato; tanto che molti cercano sicurtà promovendo o sottoscrivendo accuse calunniose, subornando falsi testimoni di allegazioni che farebbero ridere delle leggi, se non fossero lacrimevoli e mortifere per gli accusati.

Così, in nome della pace pubblica, si abolisce la quiete privata.

TIBERIO (*riflettendo*). — Come? tu non ostenti la barba nè il pallio filosofico, ma professi lo stoicismo; e ora, con sovrabbondanza disforme dalla imperturbabile apatia degli stoici, mi predichi la commiserazione?...

Se viene colpito qualche innocente, vuol dire che non era anche prudente; gli mancava una delle qualità per essere utile cittadino...

I tuoi filosofi consigliano l'esame di coscienza ogni sera; il cittadino romano dovrebbe ogni mattina ponderare ciò che gli conviene fare e dire perchè ogni atto, ogni parola corrisponda alla dichiarata o presumibile intenzione del Principe: ... poichè la Republica non è che un nome, senza corpo nè forma, se ne togli l'autorità del Principe.

COCCEIO (*dopo un silenzio dubitoso*). — E sia, purchè per il Principe valga ciò che è giusto e santo per la Republica...

Ora ogni accusa viene infarcita, sopra tutto se falsa, con quella di maestà che il Senato non osa discutere... I nostri antichi non punivano per lesa maestà che i diminutori dell'esercito e della Republica.

E al Principe il divo Augusto (*accennando alla statua*) ha insegnato di non gravarsi delle parole: è sufficiente che non venga alcun male da fatti ostili.

TIBERIO. — Mi è indifferente che si dica male di Tiberio; ma vi sono parole che rivelano intenzioni e pròvocano fatti ostili alla maestà del Principato... (*Fa cenno a* RUSTICO, *il quale si accosta all'ingresso e chiama battendo le mani: compare il* PREPOSITO *dei velari*).

TIBERIO. — Sia ammesso Pallante liberto. (*Il* PREPOSITO *si ritira* — TIBERIO *a* COCCEIO). — La parola, amico mio, dà la formula eccitatrice allo spirito di ribellione... Io intendo essere il confermatore dell'ordine che il divo Augusto ha stabilito (*rivolgendosi con adorazione alla statua*).

Il PREPOSITO *dà accesso a* PALLANTE *e ostensibilmente si assicura che non abbia armi in seno.*

PALLANTE *si inoltra, rettificando il passo in modo da muovere primo il piede destro. Si trattiene a distanza in atto di umiltà servile, le braccia stese e discoste dal corpo a mani aperte, gli occhi dimessi. Il suo animo ambizioso, che lo porterà un giorno a fortuna non impari a quella di Seiano, è rivelato soltanto dai numerosi anelli in cui l'oro ageminato prevale sull'argento, e dalla tunica nel colore conchiliato del mare irascente, reso meno plumbeo e meno austero dalla doppia tinta con porpora tiria.*

TIBERIO *gli accenna di farsi presso e di parlare.*

PALLANTE. — Dòmine!...

TIBERIO. — Dòmine?... non sei mio servo.

PALLANTE. — Cesare! scusami se vengo a interrompere le tue occupazioni divine...

TIBERIO. — Non divine, ma laboriose... Il maestro delle ammissioni mi ha detto che rechi un messaggio

di Claudio... Che cosa fa l'egregio nipote? sta sempre rimpiattato come un topo di giorno?

PALLANTE. — Dorme, studia, giuoca ai dadi, beve e ride coi villici.

TIBERIO. — E che vuole da me?

PALLANTE. — Il messaggio è secreto. Claudio spera che lo vorrai accogliere con benignità, in questo giorno santo per la famiglia dei Cesari (*sporge la mano sinistra, protendendo il dito anulare.* TIBERIO *si alza, ne toglie l'anello: osserva per trasparenza l'incisione della gemma, legata solo nel margine; poi fa cenno a* COCCEIO *e* RUSTICO: *questi escono; li segue il* PREPOSITO, *chiudendo anche le valve*).

TIBERIO (*collocandosi fra* PALLANTE *e l'ingresso*). — Come è che hai l'anello di Antonia per un messaggio di Claudio?

PALLANTE. — Il messaggio è di Antonia, al pari del simbolo.

TIBERIO. — Ben venuto.

PALLANTE. — Essa ha molto gradito gli insigni pendenti che le donasti per le sue murene giganti: quando l'addestratore le chiama per nome, esse sporgono il capo dall'acqua e se ne mostrano superbe.

TIBERIO. — Non sarà questo il secreto...

PALLANTE (*a bassa voce*). — Un messaggio così serio e tanto pericoloso, che Antonia non volle affidarlo a lettera.

TIBERIO. — Poteva inviarla per i miei cursori.

PALLANTE. — Seiano li intercetta; sono dei suoi pretoriani... o della tua coorte di custodia, ma questa pure è da lui governata.

TIBERIO. — Per quale motivo Antonia ti ha prescelto suo internunzio?

PALLANTE. — Claudio mi tiene fra i liberti onorati; ma potrei dirmi antoniano, perchè fui già servo di Antonia; essa mi conosce così economo delle mie parole, che solo a cenni reggo il servizio domestico.

TIBERIO. — Lodo la tua riservatezza.

PALLANTE. — Viene da superbia per la mia nobiltà, poichè discendo da quel Pallante re dell'Arcadia...

TIBERIO (*interrompendo*). — Dunque, gravi cose?

PALLANTE. — Ti riferisco i detti di Antonia: (*rammemorando e scandendo le frasi*) « Occorre a Cesare « tutta la sua fermezza e prudenza; perchè Seiano « sa tutto di Tiberio, e Tiberio non sa nulla di « Seiano... » (*rivolgendosi di nuovo a* TIBERIO, *che ascolta dissimulando la intensa attenzione*) ma solo quello che a lui conviene tu sappia: tutore fedifrago della tua incolumità, ha corrotto i tuoi stessi liberti, e non vi è tua parola nè tuo gesto che non gli sia riferito...

Non per nulla, col pretesto della disciplina, ottenne di riunire diciassette coorti nel Castro, ove consente ad esse ogni licenza, e profonde il denaro da goderne. Poichè egli successe nella Prefettura a suo padre, il Pretorio è come un suo dominio familiare, i pretoriani come suoi figli...

I custodi del tempio di Saturno gli hanno promesso il tesoro dell'Erario... Chi conta più le sue creature nei gradi militari e negli onori civici?...

I magistrati comunicano con lui direttamente; i cavalieri, i senatori, i consoli sono assidui alla sua casa.

Ogni giorno la Curia risuona delle sue laudi, da te approvate... Si giura per la sua Fortuna; si fanno voti e sacrifici agli Dei per Elio Seiano come per Tiberio Cesare; si appaia nei sacramenti il suo

nome al tuo; si celebra il suo natale con circensi più suntuosi che il tuo...

Nei teatri e nei fôri, nelle basiliche e nei templi, dai rostri e sui tribunali, in Roma e nelle provincie, tra le insegne al Castro pretorio e alle legioni, le sue imagini prevalgono alle tue, col pretesto che tu non vuoi essere adulato. Mentre fa mostra di zelo per il tuo servizio, ascolta volentieri e fomenta i tuoi detrattori.

Ha intelligenze proditorie coi monarchi e dinasti dell'Oriente, e li fa suoi satelliti.

Come è il vero principe in Roma, può esserlo della Republica quando lo voglia: vi aspira... e forse ti consentirà l'esilio in Capri.

Così dice Antonia.

TIBERIO. — Come ha potuto coordinare e ponderare tutto questo, l'ottima Antonia?

PALLANTE. — Livilla, per vincere la sua ripugnanza al matrimonio che sospira, le disse che Seiano potrà essere il tuo successore. Da quel giorno essa vigila per te e per la discendenza di Germanico: ha raccolto le prove, e le tiene a tua disposizione.

TIBERIO *batte le mani: fa cenno al* PREPOSITO *del velario:* COCCEIO *e* RUSTICO *vengono reintrodotti.*

TIBERIO (*sorridente*) — Udite!... Claudio... s'era messo in mente che io potessi designarlo al Consolato...

Pallante! gli riferisci che stia contento degli ornamenti consolari, e di appartenere al collegio degli àuguri... Questo onore gli fu conferito dal divo Augusto; ma, poichè potrei revocarlo, lo ritenga come da me... Gli dirai che attenda a terminare il libro sul gioco dei dadi, e le esperienze per una carta migliore dell'augustea, se gli riesce... Quando saremo ai Saturnali gli manderò quaranta

aurei perchè si compri dei dolci e possa fare strenne da Console.

Con un cenno licenzia PALLANTE, *che lo adora portando la destra alla bocca.*

In questo giorno augustale... non deve prolungarsi l'eco di negozi profani...; ma la giustizia da me non soffre dilazioni, nè ammette ferie...

Andate ad Agrippina: apprenda che, nella condanna, il Senato ha proclamata la mia clemenza... Le farò conoscere le mie disposizoni dopo il sacrificio... al quale può assistere... se ha coscienza di animo innocente.

Batte due volte le mani: il CENTURIONE *si affaccia, e* TIBERIO *lo segue nell'atrio domestico, dopo avere pôrto la destra a* COCCEIO *in segno di amicizia inalterata.*

COCCEIO. — Augusto cominciò male e finì bene: questo qui fa l'opposto: la iniziale sua moderazione rimane solo inscritta nelle monete... La stessa differenza nei ministri; Augusto aveva Agrippa e Mecenate; egli si è presi Seiano e Cesonio...

RUSTICO. — Ma perchè sei venuto con lui a dimora, e gli fai degnazione delle tue virtù?

COCCEIO. — Meritò egregiamente l'arco trionfale; antepone la cura del bene publico alla gloria delle vittorie; con circospiciente risolutezza e laboriosità incomparabile provvede all'Italia e alle provincie. È fermo vindice del puro sermone latino, ora che in Roma vi si infonde del tusco e del gàllico, e quasi prevale l'ellénico. Con mente romana, non ascolta nè servi nè liberti, nè Greci nè Asiatici, nè Giudei nè Egizi; e tutela il grande beneficio del commercio pacifico fra le genti.

Ma lo vedevo inclinare ad estreme atrocità, e ho

ceduto alla presunzione di moderarlo: egli è renitente alla coscienza, ma non vi è insensibile.

Rimango, per carità di patria, finchè non mi venga meno ogni speranza di impedire una iniquità.

RUSTICO. — Non ti lascerà partire.

COCCEIO. — Vi è sempre modo: ...almeno colla nave di Caronte.

RUSTICO. — Ecco un viaggio che non mi attrae. La mia sapienza è per la vita buona e lunga, mietendo con moderazione la voluttà dell'ora presente.

COCCEIO. — Postulare una Provincia oltrepassa l'ora presente.

RUSTICO. — Vorrei escire dalle angustie di usure presenti. Intanto mi sono fatto referendario per mettermi al sicuro... Ora temo per la dilazione inutilmente procurata alla misera Agrippina... hai udito il rimprovero acerbo...

COCCEIO. — Egli è il cane letargico: morde quando non latra.

RUSTICO. — Facciano gli Dei che sia vero!... Ma le sue vendette sono un cibo di cottura lenta e secreta nel fiele...

Tu, che sei tanto sagace, mi spieghi come si è mutato dalla temperanza dei primi anni?

COCCEIO. — In lui fermenta un lievito inesauribile di antichi risentimenti... Obbligato a lasciare Vipsania che amava e a prendere Giulia, questa gli piaceva per la delicata eleganza, per la venustà singolare nella canizie precoce, ma lo torturava con adulterî qualificati da turpitudini clamorose. Poscia lui, pregno di tutta la superbia e arroganza dei Claudî, chiuso per un settennio nella quiete oziosa, a rosolarsi nell'immancabile sole quotidiano che rende così dolci le uve di Rodi, ad eleggere gli ottimi

pesci da acclimare nei lidi italici e galline insigni per Livia; in esilio filosofico fra quei Grécoli da ginnasio e da academia, genitori di tutti i vizî e di ogni sottilità perversa...

Sempre costretto a comprimere il rancore verso Augusto, cui dovè obedire in vita, e ora deve fingere venerazione, perchè l'ombra di lui protegge il suo Principato.

La prudenza non gli consentiva di manifestarsi a un tratto. La concentrazione dei mali umori, ribollita nel suo profondo, viene in luce a misura che egli si sente esimere dal rispetto...

RUSTICO. — Cominciò ad infierire dopo spento Germanico.

COCCEIO. — Le virtù e la popolarità di Germanico gli imponevano il ritegno... Per la morte, pure tanto sospetta, di suo figlio, l'indifferenza!...

RUSTICO. — Vedeva in Druso l'erede impaziente.

COCCEIO. — In quella di sua madre, l'empietà.

RUSTICO. — E ora che sopprime Agrippina!...

COCCEIO. — Essa che rappresenta le ultime libertà!

Da un servo ammissionale è sollevato il velario domestico: entrano LIVILLA, SEIANO *e* CESONIO; *tutti vestono il bianco festivo di recentissimo e perfetto candore, reso rilucente dalla pressione dei cilindri col màngano.* LIVILLA *ha il lungo strascico del pallio trapunto d'oro. È pure profusa la toga di* SEIANO; *ma, in casa di Tiberio, egli osserva corte le maniche della tunica: gli si vede al braccio l'armilla d'oro e al collo l'argenteo collare, onori militari ottenuti dal favore del padrone.*

Per l'assistenza al sacrificio anche CESONIO *ha vestito la tunica retta angusticlavia dei cavalieri e la toga di pura lana, ma lievi e trasparenti; e l'effe-*

minatezza professionale è confermata dalle maniche fimbriate raggiungenti le dita coperte di anelli con gemme aromatiche dell'Arabia, che egli fiuta ogni tratto, dalla capigliatura tinta in flavo arricciata e ben discriminata, dall'incesso a brevi passi di scuola rattenuti e strisciati, dall'affettazione di ventilarsi, ora col lembo della toga ora col sudario, il volto fucato di purpurisso.

CESONIO (*a* COCCEIO *e* RUSTICO). — Avete ciera triste in questo giorno festivo!.., Cesare vuole che all'ora quinta siano riprodotti i ludi qui celebrati dal divo Augusto.

Ho eletto i più degni di contemplazione fra i palestriti: nel ceròma per l'unzione ho infuso odori peregrini: musica eccellente per la competizione del salto.

I giovani agonisti dell'isola hanno le tradizioni della colonia greca: sanno vincere e soccombere senza infrangere la grazia dell'atteggiamento; e le giovinette, per contendere la corona, non temono disvelarsi quanto le spartane... La verga del ginnasiarca non interverrà a dissolvere le convoluzioni meno pudiche...

Ai certami ginnici ho aggiunto la corsa delle lampade, e nuove attrattive (*con voce tinnula da proclamatore*).

Il gigante di Palestina, donato dal Re dei Parti, fa contesa coi ridicularî pigmei: questi da un mese sono nutriti di cibo atletico, e il gigante coll'astinenza pitagorica.

Cori instancabili di maliziose fanciulle ispàniche, prestigiosamente adorne nella varietà delle porpore e nell'oro impalpabile dei denudanti tessuti ionii, (*per cenni da coreografo rende più evidente la descri-*

zione verbale) col canto lascivo e col gesto audace, col sapiente inflesso delle braccia, colla mossa del capo che rende fluttuanti le chiome, modulando al ritmo dei timpani tintìnnuli coi crembali arguti dei crepitàcoli il piede volitante, la conflessione del dorso vibrante di tremori, l'agitazione crissante e cluniculante dei lombi e dei femori, rappresenteranno come si adoperi la provocazione dal preludio nella simpatia degli occhi al concupiscente prolùbio...

OCCEIO (*interrompendo*). — Dobbiamo annunciare ad Agrippina quello che voi pure già saprete.

EIANO. — Cesare ha eletto bene voi, che le siete amici. (COCCEIO *e* RUSTICO *escono*) — (*a* CESONIO): Non ti ha detto il motivo della nostra convocazione?

ESONIO. — A me ha detto soltanto: « Fa che Elio « Seiano e Livilla si trovino ad attendermi prima « del sacrificio » (*si rivolge e si muove verso l'ingresso*).

IVILLA (*con voce sommessa a* SEIANO). — Non temi tu?... Anche la notte scorsa ho sognato di Druso!

EIANO. — Cesare non può machinare cosa che non mi sia nota.

TIBERIO, *in tunica laticlavia talare di lino candido e toga pretesta col lembo porporato: la chioma deficiente acconciata in modo che sembri rattenuta dal sottile diadema sacerdotale a bulle auree recingente la fronte e la cervice.*

È preceduto dal CENTURIONE *e da due militi della custodia; seguìto da sei littori in fila. I* LITTORI *recano sull'omero, poi sommettono al suolo i fasci laureati: dalle verghe di olmo eburneo e di candida betulla, colligate da purpurei vincoli incrociati, emergono le ale taglienti affilate della scure bipenne coll'apice*

onorato da fronda di lauro. Nativi del Bruzio hanno il tipo rude degli aborigeni italici e dell'edu cazione salvatica, nutriti cresciuti e fortificati col l'agreste abbondanza del càvolo duro e saporoso pe le gelate invernali; incoscienti che il loro public servizio ai magistrati fuori di Roma non è un pri vilegio ma ereditario castigo, in luogo dell'onorat milizia da Roma negata in perpetuo alla gente ch aveva fatto causa comune con Annibale cartagines contro l'Italia, appariscono maestosi nel limocint (lungo gremiale da macellatore traversato da u cinto di lana purpurea attorta in funicolo) e ne mantello rubro; terribili, il capo e gli omeri ravvol da pelli di lupo colle zampe incrociate sul petto fr il pelo ispido della folta barba, rufa nigricante com la pingue pece che la loro selva Sila produce per vasi vinari.

Susseguono CAVALIERI, *colla porpora angusticlav alla tunica e i calzari nigri a tre lìguli; poi* LIBERT *pure togati.*

Fra i cavalieri si distingue MACRONE, *per l'espre sione dura del volto magro sulla persona ossuta, pe la precedenza, per i calzari purpurei e per la du plice pretestura di porpora alla tunica conformi suo grado militare di tribuno.*

Al velario il PREPOSITO.

LIVILLA *si guarda intorno come sorpresa del numerosa assistenza e rivolge a* TIBERIO *una occhia dubitosa.*

TIBERIO (*a* LIVILLA). — In quello che ho da dirti no vi è nulla che non debba essere notorio. Per ciò ho convocata qui con Elio Seiano.

LIVILLA (*esitando*). — Ero presso Agrippina...: og è pure il genetliaco di Caligola...; essa si doleva c

egli ancora non le avesse recato l'ave quotidiano...; gli apprestava la refezione... le focacce..., i crustuli, il mele... il vino... i fiori e gli odori... e un anello prezioso...

TIBERIO. — Perchè ne parli così trepidante?... Gaio Cesare non deve vedere più in essa la madre, bensì la pubblica nemica. Ora non si tratta di quella sciagurata: si tratta di te, cara figliuola...

LIVILLA. — Di me?

TIBERIO. — Di voi due... (LIVILLA *scambia con* SEIANO *uno sguardo*) Non occorre che io ti chieda se hai sempre l'animo rivolto a prendere lui per marito... Voglio farti contenta (LIVILLA *gli bacia la mano con effusione*). Per mezzo tuo e di tua figlia abbiamo avuto le prove che il primogenito di Germanico non è solo un degénere, ma inoltre nemico publico: tu meriti un premio...

Elio Seiano! due anni addietro mi chiedevi il consenso alle tue nozze con Livilla...

SEIANO. — Udisti benevolo le mie ragioni, ma prendesti tempo a risolvere.

TIBERIO. — Non potevo ammettere la tua unione con la vedova di un Cesare... sebbene la tua dignità eccedesse il fastigio degli illustri nell'ordine equestre..., mentre dovevo attendere l'occasione opportuna... per esaltarti in modo adeguato... alla fedeltà dei tuoi ministeri... e alla tua capacissima collaborazione...

La invidia della tua fortuna va crescendo; ma credo avere il modo di superarla, elevandoti con me all'ufficio più sublime della Republica: ...chiederò per me il Consolato e darò il suffragio a te per collega. Il Senato non vorrà opporsi a che l'anno prossimo sia intitolato da Tiberio Cesare per la quinta volta e Lucio Elio Seiano consoli.

SEIANO (*inchinandosi profondamente, mettendo la sinistra sul petto, baciando la destra a* TIBERIO). — Cesare! non ambivo onori più alti di quello che mi viene dall'ufficio di vigilare e provvedere all'incolumità della tua persona.

TIBERIO. — Cessando poi dal Consolato... ma rimanendo tu senatore e dei consolari..., sarà tolta ogni obiezione al matrimonio.

LIVILLA. — Eleggerò la più lattea fra le margarite per segnare questo giorno così fausto.

SEIANO. — Mi rimane solo da chiedere oggi una grazia al divo Augusto: quella di morire in tua difesa.

(*Entra il liberto* MONITORE).

TIBERIO. — Mi dispiacerà non averti meco durante il nostro Consolato... poichè dovrai fare anche le mie veci in Roma... Mi terrò la tua Livilla... come pegno della tua amicizia.

Che cosa rechi, monitore?

IL MONITORE. — Il nuncio orario avverte che l'orologio ha segnato la quarta.

TIBERIO. — Si celebri dunque il rito di sacra operazione al divo Augusto, nume della maestà per la Republica.

Si ode il suono rituale della tibia, mentre MACRONE *per il primo e gli altri cavalieri gratulanti abbracciano* SEIANO.

Entrano in processione gli assistenti e ministri al sacrificio: li precede il tibicino, colla tibia gèmina di bosso, avente le canne pari di cavità, impari di lunghezza, l'una dritta l'altra ricurva in alto, munite di lucente oricalco alle amplie bocche di corno; ha candida la tunica servile.

Il turiferario, coll'acerra e il cucchiaio dell'incenso e il turibolo (piccola teca cilindrica agitabile mediante catenelle raccolte da un anello) è il primo nella serie di giovinetti impuberi e avvenenti (colle chiome arricciate, in tùniche talari di lino candide, a lunghe ed ampie maniche, trapunte d'oro ad ornato femineo), che recano: il campanello tintinnabolo — la coda di bove per scacciare le mosche — l'offerta, di corone composte da foglie di lauro circonvolute con fasciole candide annodate e dependenti — in canestre, fiori sciolti, rose e viole, e ramoscelli d'elce — le capsule del farro e del sale — i vasi per l'acqua lustrale — la patera e l'orciuolo del vino — il catino a due anse colla brace accesa, di bronzo foggiato a foglie di querce, che viene posato sul tripode, combaciando così in giro sovrapposto la quercia e il lauro, i simboli della milizia gloriosa.

Risplende l'oro degli altri sacri arnesi.

I CAVALIERI *si inchinano a* CALIGOLA *che, entrando, bacia la mano a* TIBERIO, *ne riceve l'amplesso e si trattiene presso di lui. Egli ha la tunica laticlavia come figlio di senatore; per la minore età in toga pretesta, e al collo appesa la bolla aurea dei patrizî adolescenti in forma di piccola melagrana.*

Alto di statura, pallido nel volto di tetra espressione, gli occhi profondi, i radi capelli tirati sulla fronte estesa e torva per le tempie infossate, evidente la prima barba di pelo nero, mostra assai più degli incipienti diciotto anni. Per il suo natalizio è coronato di fiori; e questi col gaio colore per contrasto aumentano la tenebrosità della fisionomia, come la

cura elegante nel ligamento settemplice dei sandali porporini, annodati alla fiocca e alla tibia, dà risalto alla sproporzione fra il piede grande e l'esilità delle gambe.

Quando l'assistenza è formata, il tintinnàbolo dà cenno che la cerimonia incomincia. Tutti adducono il lembo della toga o del pallio ad avvolgere il capo, lasciando scoperti gli orecchi.

TIBERIO *procede al maniluvio: un ministro tiene colla destra alto l'orciuolo, colla sinistra subtende la catinella; un altro porge l'asciugamani di lino villoso dai due versi.*

Egli poscia intinge una verbena di olivo nell'acqua lustrale e asperge l'assistenza; quindi apre bocca in atto e con accenti solenni.

Attendete alle supplicazioni che pronuncio quale ascritto al sodalizio augustale per cui ho consacrato un proprio sacerdozio alla gente Giulia e alla casa dei Cesari.

Tutti stendono le braccia colle mani supine, retrovergendo il capo e il busto, volgendo gli occhi al cielo.

Al divo Augusto i fiori degli orti, le verbene felici dell'elce che rivisse e rinverdì per prodigio quando egli pose piede in questa isola.

Gli assistenti spargono i fiori e i ramoscelli di leccio a piè dell'ara.

Oggi che si chiude il mese dal Divo bene intitolato col proprio cognome sacro e augurale, poichè in esso egli ottenne il suo primo Consolato (*sorride a* SEIANO);

Qui, dove tutto parla di lui; dove la mia pietà ha eretto la sua immagine cogli attributi divini e religiosamente conservato le antiche armi di eroi

e le ossa di giganti, colle quali piacque alla sua austerità ornare la dimora;

Qui, dove egli ebbe gli ultimi lieti giorni della vita mortale presiedendo ai ludi della gioventù innocente, concedendo licenza di decenti saturnali, a tutti partecipando la serenità dell'animo suo;

O voi tutti astanti, le vostre lingue favoriscano i miei buoni detti, col silenzio da ogni verbo profano, con sommessa adesione di labbra precanti (*cenno di tintinnabolo*).

Tutti, convergendo il corpo a destra, avvicinano alla bocca la mano destra coll'indice contrapposto al pollice e le altre dita stese.

Adoriamo il Genio di Augusto — la Fortuna di Augusto — la Securità di Augusto — la Concordia di Augusto — la Pietà di Augusto — la Clemenza di Augusto.

TIBERIO *pronuncia le invocazioni poggiando le estremità delle tre dita medie al margine dell'ara; poi su questa applica le labbra, mentre gli astanti si premono la bocca colla destra, quindi erigono il volto e protendono le braccia levando le palme supine al cielo.*

AGRIPPINA *sopravviene, accompagnata da* COCCEIO *e* RUSTICO: *rimane in attitudine maestosamente raccolta, il capo ravvolto dal pallio coi lembi revocati dagli omeri sul petto a comporre un lento nodo sul seno.*

TIBERIO. — O divo Augusto! non ho voluto templi a me dedicati: i globuli màscoli dell'incenso sperderebbero il pregio (*vuota l'acerra nel turibolo che si rende a pieno fumigante*), i grani del pio farro e le lucide miche del sale sperderebbero la virtù nutricante e preservante (*sparge del farro e del sale nel*

fuoco) se fossero profusi ai tuoi successori, mentre degnamente esaltano la tua ara offerti a te, che sei asceso al Cielo dimettendo il corpo umano per restituirti alla tua sede.

Benedici a questo lauro votivo, così che ci protegga dai fulmini (*gli assistenti appendono le corone intorno all'ara*).

E infine, a te prolibando il vino puro di vite intatta (*effonde sulla fiamma il vino versato dall'orciuolo nella patera*), poichè nel monumento da te meditato con predilezione e dedicato in Roma nel tuo Fôro ponesti l'imagine della Giustizia, con venerazione prego il tuo nume propizio e fautore che, sotto il presidio e la tutela del tuo esempio, mi sia concesso, fino al termine della vita, la serenità del giudizio, l'intelletto costante delle leggi divine ed umane.

Si rivolge all'assistenza in atto di celebrazione compiuta, togliendosi dal capo il lembo della toga e rimettendo il diadema ad uno dei ministri: questi si ritirano in bene ordinata teoria, e tutti gli astanti si scoprono il capo.

AGRIPPINA (*facendosi innanzi*). — Tiberio Cesare!... offrire voti al divo Augusto, averne sempre il nome sulle labbra... glorificarsi di proseguirne gli esempi e di vivere alla sua divina presenza, non conviene a te che perseguiti la sua progenie autentica... i miei figli... che furono da lui amorevolmente... nel proprio grembo mostrati al plauso del popolo... Qui s'incorona l'ara dinanzi alla sua muta effigie; ma si condanna all'esilio, si interdice della terra e del fuoco, noi vive e vere imagini plasmate del suo sangue, noi che possediamo per trasfusione il suo spirito celestiale.

Avevano dunque ragione i sobillatori mossi da costui (*accenna a* SEIANO) quando mi suggerivano il rifugio alle legioni che furono di Germanico.

Ma io volli rimanere nella fede civile della Republica e nella fede militare dell'imperio, come nei primi giorni del tuo Principato.

Rimemora, o Cesare (*con enfasi crescente e frequenti respiri*), ciò che allora fece Agrippina.

Io! acquetai la sedizione, non esitando a chiedere asilo presso i barbari, con questo mio figlio al seno (*accenna a* CALIGOLA), perchè i legionari si pentissero di costringere la consorte dell'imperatore a ricusare il loro presidio.

E quando le quattro legioni erano in pericolo oltre il Reno, io! stetti a capo del ponte, per riceverle a salvamento, lodare la loro costanza, ringraziarle in nome di Germanico... e di te, Tiberio Cesare.

E quando ebbero ripassato il fiume, io! provvidi a satollare la fame e medicare le ferite dei militi...

TIBERIO (*interrompe con gesto imperioso, ma dice con pacatezza*). — Non conveniva a femina...

Cara figliola! lo facciano le donne dei Germani e dei Britanni...; la matrona romana sta contenta di essere moglie pudica e pia, madre casta e feconda, custode frugale della vita domestica... Tu, esemplare unico dei tempi antichi, dovresti saperlo... Non è di giure romano, o Cocceio Nerva?

COCCEIO. — Domina nella casa, regina al focolare... sta bene... Pure, se abbiamo in Roma la statua sedente di Cornelia, conserviamo anche la statua equestre e togata di Clelia.

Il giure riconosce la matrona consocia del marito... Quindi, se il marito si trova all'esercito...

Tiberio. — Essa adempie ai suoi uffici, trattenendosi colle ancelle tessitrici e vestificie per provvedere al marito in armi il sago e le tuniche lavorate in casa... Tutti sappiamo che, mentre Servio Tullio attendeva alla munizione dell'urbe, la sua consorte si occupava colla conocchia e col fuso; noi veneriamo sul Quirinale queste reliquie del regio lanificio, non meno che il recinto delle forti mura tulliane.

La verecondia impone alla matrona di rimanere estranea al fôro e lungi dal campo... Coll'impudenza delle publiche orazioni e delle concioni militari, essa diventa dura di animo, avida di potere, ambiziosa d'imperio.

(*Rivolgendosi ad* Agrippina) A te il verso della tragedia greca, poichè « se non regni ti consideri defraudata »; ma ti sovvenga che non consentivo a mia madre il titolo di madre della Patria.

Agrippina. — Non vantare l'empia ingratitudine che fece stupire l'universo.

Tiberio (*fa il gesto di non curare la invettiva*). — Ricoverasti e ringraziasti i legionari in nome di Cesare, ma perchè fossero a te devoti, invece che a Cesare...

E bene Germanico ti allontanava, perchè a lui rimanessero integre le cure imperatorie... Quindi gli affidai l'Oriente.

Agrippina. — E tollerasti allora che Plancina dimorasse nei castri delle legioni, comparisse nel quadrato del tribunale pretorio sacro alle aquile ai vessilli e agli Dei, verificasse le tessere imperatorie e le vigilie, si mettesse a capo delle coorti, procedesse nelle decursioni fra i militi e presso le insegne coi centurioni allato, fomentasse l'indisciplina dei

legionari per rimoverli dalla fede a Germanico imperatore...

Era questo ufficio da matrona, o da insidiosa ministra delle tue invidie?

E se Martina sua complice, adoperando per sè il veleno, non si fosse sottratta al giudizio...

TIBERIO (*interrompe, prendendola per un braccio*). — Per la morte di Germanico, il Senato ha fatto intiera giustizia.

AGRIPPINA (*scostandosi*). — Che cosa è il Senato con Tiberio principe?... Anche la mia condanna è tuo volere; ... e opera di quest'uomo (*accenna a* SEIANO); che altro occorre all'iniquità?

TIBERIO. — Il profluvio degli improperî non mi rimuove dalla clemenza... (*siede nel seggio curule*) La solitudine lungi dal tumulto dell'urbe conviene alla tua superbia, che dovrebbe avere in fastidio la turba... Il secreto di un'isola conviene ai Cesari...

Ti assegno la Pandataria...; tua madre vi stette cinque anni, e ne sopravvisse due altri...: renderai nobile con le tue virtù un nome divenuto infame per essa... Ti sarà concesso il vino, che ad essa era vietato...

Il tuo primogenito non sarà lontano, all'isola Ponzia.

I tuoi figli juniori avranno convivenza e custodia presso Antonia.

AGRIPPINA. — Mia nemica atroce...

TIBERIO. — Ascritta fra i sacerdoti del divo Augusto, le sue cure saranno più efficaci delle materne per trattenere l'adolescenza da parole turpi e da atti disonesti, così che la santità presieda agli studi e la verecondia alle ricreazioni...

AGRIPPINA. — Di' tu, Caligola?

Caligola (*con impeto della voce disugualmente crassa, propria degli adolescenti*). — Il mio nome è Gaio Cesare: io (*contenendosi*) ripudio quel vocabolo infantile che ricorda all'imperatore le legioni sediziose.

Agrippina. — E bene, Gaio: oggi è il decimosettimo anniversario del giorno che uscisti dalle mie viscere... E non ti elevi per tuo fratello e per tua madre?

Caligola (*contenuto*). — Celebrando questa mane i sacri al mio candido Genio natale ho chiesto che perduri in me la pietà verso Cesare...

Non ho ancora assunta la toga virile, nè raso il mento; ma (*concitato*) ho già bene appreso che il cittadino romano deve anzi tutto l'osservanza alle leggi e ai giudizi.

Agrippina. — E tu, Cocceio, maestro del giure?...

Cocceio. — Gaio ha risposto secondo lo stretto diritto e la suprema virtù romana: l'avrei lodato se si fosse attenuto al senso umano della famiglia.

Caligola (*erompendo con veemenza, levando al cielo le mani e fissando in* Cocceio *gli occhi intumescenti di iracondia*). — Tu dimentichi gli esempi che ho ricevuti dal Principe... (*contenendosi*) Devo imitare la fermezza di lui, che ebbe virtù di intervenire al Senato prima dei funebri di suo figlio per ottenere consolazione nella Republica.

Tiberio. — Alla feminità di Cocceio ha risposto Gaio Cesare con virili e civiche sentenze... Nemmeno una madre, se è romana, deve consentire lacrime al supplizio del figlio.

Agrippina. — E mi sia dunque negata la pietà filiale! (*con vociferazione tragica, eretta e tesa dal pieno petto*) ma non potrete costringermi a vivere... Uccidi! uccidi! Tiberio Cesare; la tua anima non teme

le Furie; ... ti è ignota la trepidazione della coscienza... Ma io ti consacro alle Divinità familiari e chiedo ai Penati gentilizi che l'ira divina colla gravità si compensi dell'indugio (*congettato il pallio sul collo, esce con maestà*).

SEIANO (*fa cenno al* CENTURIONE, *che segue* AGRIPPINA *coi due militi di custodia*). — Essa ha osato parlare al Principe con tanta iattanza, da infliggerle il fusto del centurione.

TIBERIO. — O gli schiaffi dei Germani... (SEIANO *esce sollecito*)... L'opimo fusto di vite, riserbato ai cittadini, farebbe onore soverchio a quella femina; ... bensì le mani dei barbari, ad ammonire l'alterigia incoercibile che muove le sue labbra dicàci.

COCCEIO (*dopo breve pausa di silenzio contristato*). — Cesare! questo non c'era nel decreto del Senato.

RUSTICO (*timidamente*). — Anzi il decreto propone di celebrare con un ricordo a Giove capitolino la clemenza di Cesare.

TIBERIO (*dopo qualche istante di riflessione*). — E veramente, potevo richiedere che Agrippina fosse strangolata nel carcere, e il cadavere venisse trascinato ed esposto sulle scale Gemônie, secondo l'uso dei nostri antichi.

IL CENTURIONE (*rientrando, con voce clamorosa*). — Imperatore!

TIBERIO. — Non siamo all'esercito.

IL CENTURIONE. — Cesare! è fatto quanto imperasti.

TIBERIO. — Io non diedi ordini... e tu saresti responsabile al Senato.

IL CENTURIONE. — A noi li ha recati Elio Seiano.

TIBERIO. — I miei mandati sono questi per Agrippina: ... col freno alla bocca protratta e costretta la sua lingua escandescente,... sia chiusa... in lettiga

da otto portatori... veicolo di regio apparato!... le cortine serrate a catena... e cucite in modo che non possa scostarle neppure a intravedere il cielo... Così venga traghettata a Sorrento e tradotta, senza stazioni, alla nostra villa nel suburbio al lido di Ercolano...

Faccia la via senza posa, con tre mute di lettigarî... robusti di òmeri e veloci nel passo... i miei più forti di Britannia e di Cappadocia.

Sia ben custodita, e precorsa da speculatori che rimuovano i curiosi... sopra tutto a Stabia, a Pompeia...

Sia carcerata ad Ercolano nella stanza che mette all'approdo, fin che tutto sarà disposto per la sua dimora alla Pandataria.

Allora una libùrnica verrà a prenderla da Miseno: vi sarà trasferita... sempre chiusa in lettiga... e frenata alla bocca.

Anche nell'isola si farà stretta custodia, in modo che nessuno possa accedere a lei senza il mio consenso... per iscritto, e coi connotati...

Non le sia concesso da scrivere... nè da leggere... così che non abbia diversivo la meditazione del suo castigo.

Di questi miei ordini avrài tessera, e tu rispondi.

Ed ora (*volgendosi con sorriso ostentato a* CESONIO) passiamo ai ludi, poichè l'ozio di questo giorno è dedicato alla lieta celebrità delle ferie.

E al divo Augusto ripetiamo il vòto (*tutti, meno* COCCEIO *e* RUSTICO, *si rivolgono alla statua, colle braccia protese e le mani supine al cielo*) chè egli mi conceda fino al termine della vita l'intimo senso della giustizia e la coscienza immacolata.

III.

SENATO D'AUTUNNO

Anno di Roma 784. di Tiberio principe XVII — il 15° avanti le calende di novembre (17 ottobre).

Nel TEMPIO DI APOLLO *sul* PALATINO: *da pochi anni, in seguito a incendio, riparato da Augusto che l'aveva rinovato con la magnificenza adeguata a un culto dopo la vittoria di Azio divenuto come a lui personale, l'edificio appare nuovo fiammante.*

Vi è profuso il corusco bagliore dell'oro che le spoglie dei vinti e i tributi dei sudditi hanno cumulato in Roma così da rendere quasi ignobile l'argento.

È fabricata d'oro, in verghe combinate trasversali verticali ed oblique, la transenna a cancello che separa dal pubblico e mette in clausura la triplice vasta cella destinata alle funzioni sacre: l'adito dell'intimo penetrale è lecito solo ai sacerdoti.

Nel fondo tre edicole coi rispettivi altari: la centrale ad Apollo; le laterali e minori, alla madre sua Giunone Latona, alla sorella Diana.

Per le tre divinità Augusto ebbe cura di eleggere imagini della massima eccellenza: il celeberrimo Apollo Pitio di Scopa (recato in Roma da Marco Lucullo sagacissimo giudice di arti liberali); la Latona di Cefissodoro; la Diana di Timoteo, salvo il capo che (guasto nell'incendio) venne sostituito da Evandro.

Nella scultura greca la fama di Scopa fu comparabile a quella dei gloriosi Prassìtele, Fidia e Policleto: di Timoteo basti che potè emulare Scopa nella collaborazione al Mausoleo di cui si consolò la vedovanza di Artemisia regina, uno dei sette miracoli del mondo antico (miracolo come opera d'arte e come monumento del raro amor coniugale): Cefissodoro, non solo figlio ma riconosciuto erede del magistero di Prassitele, sopratutto nella verità della plastica corporea.

Le tre statue splendono di eguale candore; e soltanto l'estrema delicatezza dell'epidermide può rivelare in Apolline la preferenza di Scopa per la grana finissima del marmo pentèlico, dagli Dei con sapiente parsimonia non concesso che alle vicinanze di Atene, mentre non furono avari del pàrio alla fecondità statuaria del mondo ellenico.

Femìneo il volto, femìneo il ben composto volume della chioma intonsa, le forme del corpo (soavemente feminili fino all'ombelico, di elegante vigoria virile dal fianco al piede) apparenti nella fluente aderenza della veste talare citarèdica, in una mano il plettro, coll'altra la cetra poggiata al dèlfico tripode cui si intreccia il serpente della sapienza, le labbra aperte all'eterno carme agitatore delle Muse, dorata la corona laurea e dorata la cetra, nella maestà dell'ampio pallio retrofluttuante dalle scùtule omerali, col balteo obliquo al cinto mammillare, sta la divina imagine sulla base dove sono chiusi da valve d'oro i due repositorî dei Libri sibillini.

Dal cielo della vôlta depende nel centro del sacrario ın grandioso lampadario d'oro in forma di pino capovolto, coi rami terminanti in melagrane da cui sono rattenute le lucerne multiple a tre lucignoli. Il magno Alessandro lo conquistò nella espugnazione della beozia Tebe, lo trasferì nella Jonia dedicandolo ad Apollo nel empio di Cyme: anche questo trofeo dell'arte greca e lelle vittorie macèdoni fu compreso nella insaziabile upacità romana, ad affermazione di conquista, imitante e tradizioni degli Asiatici, che trascinavano in cattività cimelî e i simulacri, gli Dei e gli Eroi, la religione le glorie dei vinti.

Memorante l'oracolo apollineo di Delfo, erto dal uolo il grande catino aureo sul tripode, offerto da Augusto col danaro procurato dalla fusione delle quaranta statue d'argento che la sua modestia non volle tollerare a sè dedicate in Roma e nel suburbio.

Un tesoro di gemme è chiuso da reticolato di forti sbarre laminate d'oro nella dattilioteca consacrata da Marcello, il prediletto nipote di Augusto, il dilettissimo figlio di Ottavia: da ornare le dita del nume con anelli inestimabili, diversi per ciascuna festa dell'anno.

Sul fondo dell'ostro che intònaca le pareti nel colore ırdente proprio ai ciuffoli del melograno in fiore, si lisegnano gli aurei ornati di gravi corone florali collegate a coppie di delfini, reciprocamente retroversi, nediante le sottili circonvoluzioni di agili fasciòle; mergono le membrature dell'architettura, nella sontuosa nsuperabile eleganza dell'ordine corintio, nel niveo narmo lunense eletto da rôcchî senza ombra di macchia ılcuna, strofinate a lucido, previo il sudore di cera rattata con aqua di alto mare: striati a lamine d'oro i pilastri e i fusti delle colonne, lucificati d'oro i bronzi lei capitelli e dei basamenti.

E sull'ostro degli intercolumnî rifulgono, sporgenti e pèndule le lampade auree, affissi gli aurei dischi in dono votivo, alternati coi vessilli e le poche spòlie esimie che ad Azio l'incendio delle navi antoniane e la fuga di Cleopatra lasciarono ad ornamento del trionfo: il tutto dichiarato o celebrato da titoli epigrafici lacònici o diffusi, nell'incomparabile nitida solennità dei caratteri latini di quel secolo.

D'oro i vasi sacri, i tripodi ed ogni accessorio per il culto: d'oro su plinto d'argento, alla parete presso l'adito del vestibolo, il castello del grande orologio idraulico colla clessidra lineata da sei ore.

Le valve della porta, di bronzo, ma nel verso esterno incrostate d'avorio a riquadri incorniciati d'oro, in cui si ammirano dipinte le mitiche gesta di Apollo: i barbari Galli di Brenno, invadenti il tempio di Delfo, precipitati dalle pendici del Parnaso per prodigiosa virtù di turbine e di terremoto — la strage dei figli di Niobe, argomento che richiede e ha ottenuto dagli artefici ellenici il più squisito magistero degli atteggiamenti nella passione della morte.

Il pavimento, marmoreo a commesso: entro l'eburneo africano ottagoni, collegati da diagonali e romboidi, del rosso cipollato da macchie candide.

Nella parte publica a destra del santuario, è disposto per l'adunanza del Senato.

Sull'alto suggesto del tribunale alla parete le sedie curuli plicàtili dei due Consoli, incrostate d'avorio, colle aquile dell'imperio figurate ai cardini dei curvi piedi incrociati a battente. Fra di esse il bisellio del Principe, più eccelso, duplo di spazio, colle aquile più solenni di forma alle robuste volute che colligano il duplice riquadro del telaio ai fermi pilastrini angolari torniti

con eleganza di svelte membrature. Elevate solo di un grado dal suolo le sedie curuli dei Pretòri coi simboli della Giustizia.

Al piano gli umili e angusti sedili di quercia su piedritti, tolti ai devoti frequentatori del tempio: sotto il tribunale, per i tribuni del Popolo e i questori; ai due lati per i senatori; ma fra questi una sedia curule, insigne per la tarsia d'oro nell'avorio.

Il bisellio e le sedie curuli hanno sulle cigne il pulvino di porpora tiria doppia tinta, fimbriato d'oro: i sedili, un pulvino di semplice porpora violacea.

Nel mezzo del tempio un'ara marmorea quadrilatera, con gli angoli scolpiti in figura di delfini, accessibile ai profani, è munita dell'aurea suppellettile per le libazioni di vino e d'incenso al Nume titolare, conforme fu stabilito da Augusto per la maggiore e più agevole religiosità negli atti del Senato.

Tutto è quietamente illuminato di perfetta chiarità: le alte ed ampie fenestre quadrilunghe, chiuse da alabastrite eburnea diafana, producono il fenomeno che la calda luce diurna apparisce come inclusa, non trasmessa dal di fuori, e ne viene temperato, reso più umano e vivente, il glaciale candore dei marmi: l'animo ne riceve letizia e la mente pienezza di vigoria, pure nel raccoglimento del sacro ambiente.

L'OSTIARIO *del tempio occupa la unica sedia curule fra i sedili senatori: un* NOTARIO *e scriba del Senato, modestamente in un sedile questorio.*

L'OSTIARIO *è di condizione servile: tunica succinta, di lana fosca e rude; ai piedi la povera suola nera,*

con fermagli di bronzo alle ànsule e nòdulo d'osso all'unico ligulo; in dito l'anello di ferro; le braccia nude sono dipinte di rosso e di ceruleo coll'agopuntura. Come servo publico, è limocinto di un gremiale qualificato da una linea flessuosa di porpora: alla sottile cintola ha le chiavi (foggiate nel bronzo, grosse di pettine e brevi di fusto, massiccia e incrostata d'argento la chiave maestra del tempio); in mano la verga di canna, distintivo del suo peculiare servizio.

Il notario *è liberto: tunica retta di lana bianca semicinta da zona mediocre, toga discreta; anelli d'argento ageminati d'oro; glòbuli d'argento ai due lìguli e fermagli d'argento alle ànsule dei calzari, che sembrano aurati per il cuoio preparato col fiele taurino.*

L'ostiario. — Come mai il Senato da qualche tempo viene convocato ad Apollo Palatino?

Il notario. — Da quando Cesare ha fatto sapere la sua intenzione di intervenire. Quassù, nel Tempio elevato di quaranta gradini sul più alto del colle, munito dalle colonne dell'infrangibile marmo numidico nei portici della Biblioteca, la Curia si trova segregata dalla turba del Fôro.

Finora egli ha dato ragione ai matematici astròlogi.

L'ostiario. — Che cosa avevano predetto?

Il notario. — Quando egli si chiuse a Capri, predissero che non sarebbe più rientrato vivo in Roma... Li ha espulsi dall'Italia, ma non sa espellere da sè stesso la paura che lo trattiene... neanche dopo avuta dai Padri l'offerta di assoggettarsi alla perquisizione personale.

Se venisse, non avrebbe che da traversare l'area Palatina, uscendo di casa. Non è cosa nuova: talvolta anche Augusto convocava qui il Senato.

L'incomodo è solo per i lettigarî, e per noi scribi che non possediamo lettiga.

L'ostiario. — Non vi è Secretario per la custodîa degli Atti; lo spazio è ristretto.

Il notario. — In ottobre la Curia non ha che un giorno legitimo; se viene îndetta per negozî urgenti è sempre infrequente, sebbene Tiberio abbia ristabilito il numero plenario anche per il novo autunno... Preferiscono l'amenità degli orti e delle ville. E gli intervenienti, per evitare le multe ai negligenti, non chiedono che si numeri il Senato.

Inoltre, dei Senatori più nobili quasi tutti, e molti dei pedarî, hanno ottenuto il commiato... Devono fiutare nell'aria qualche cosa di incerto e pericoloso.

L'ostiario. — Stamane alla prima luce, gli urbani riposavano a traverso le aste: uditi i corni e le bùccine revocanti la quarta vigilia, se ne andarono: avevo ripreso il sonno, ma fui riscosso: il custode pulsava al fenestrino della mia cella... Erano con lui Lacone prefetto e una quaterna di vigili.

Il notario. — Dopo avere girovagato in armi tutta la notte al circuito delle vigilie, il prefetto in persona!... All'ora in cui gli uccelli notturni si riannidano, i ladroni e gli incendiarî hanno già compiuto i fattî loro.

L'ostiario. — Evacuato il portico dai dormienti in attesa di oracoli, altri vigili recarono legna minuta, paglia umida e bitume. Il custode mi richiese la chiave per salire al tetto: « d'ordine del Console » disse Lacone, ed esibì la tessera.

Il notario. — In questo mese i fasci consolari spettano a Règolo; egli non è amico di Seiano come il collega... ed è uomo di polso fermo...; console per la seconda volta, ha grande autorità... Ma per

Seiano sta la Fortuna policrònica, da sedici anni ossequente e tenace come il vischio quercino.

L'ostiario. — La fortuna!... Di essa non è che la parte avversa per noi... neppure cittadini ingenui, sebbene la nostra umanità non sia diversa da coloro che occupano per diritto i seggi dove ora stiamo seduti, e ci degnano appena di un'occhiata dall'alto del loro sopracciglio aristocratico!...

Quanti magistrati, sacerdoti, cavalieri, senatori dalle gonfie gote, discendono da liberti come te, e prima da servi come me!

Almeno tu sei liberto del Popolo romano!

Il notario. — Appresi la breve grafìa dai liberti di Mecenate, che l'aveva condotta a perfezione. Coi lucri avventizî di scriba mi ricomprai la giusta libertà, fraudando le esigenze del riposo e del ventre per mettere insieme, obolo su obolo, il peculio liberatore; ed ho potuto entrare nella onesta decuria dei notarî e scribi senatorî.

Alla mia perizia degli Atti publici, non solo i giovani questori, ma talora anche il Console chiede supplemento.

Benchè mercenario, non ho mai violato il secreto dei senatusconsulti taciti. Posso sperare l'ingenuità, e forse l'aureo anello equestre.

L'ostiario. — Io sono servo di condizione, ma libero di animo. Il servizio non è turpe se non è volontario.

La mia origine la vedi dalle mie braccia: fui catturato nell'ultimo trionfo di Tracia: col canto della tibia modulavo i carmi dei sagittarî miei compatrioti esultanti nel tripudio che prelude al fervore della pugna... Essi non sono più di quei Traci che vendevano i figli per un sacchetto di sale.

Non ero forte: fui escluso dalla scuola dei gladiatori, senza esame del medico.

Non ero specioso di forme liberali, nè soave di volto, così da divenire il vanto delle delizie di un dovizioso padrone...

IL NOTARIO. — Avresti fatto fortuna, come la fece Seiano: nel primo fiore la sua adolescenza, insaziabile di fasto e di superbia, costò ad Apicio quanto la mensa; e sì che in questa Apicio spendeva più di Lucullo!

L'OSTIARIO. — La mia Tracia è la patria delle Muse e di Orfeo: sapevo i cànoni della musica, e anche i rudimenti delle lettere greche e latine: li avevo appresi nella puerizia a Filippi, città ellenica e colonia romana; ... ivi mi recavo a vendere le rose coltivate da mio padre nelle montagne, e ne donavo ai maestri per ascoltarli...; sono quasi un greco-latino.

IL NOTARIO. — Avverti che al tuo ingegno e alle tue lettere non venga meno la prudenza. Hai l'esempio vivo di chi è nato come te sulle pendici ove fu partorito il coro delle Muse, presso il fiume che fu docile al canto di Orfeo...

L'aspro dente dell'idra regnante sulle rane! — la grue che non ha per grazia di estrarre incolume il capo dalle fauci del lupo! — le colombe che cercano salute sommettendosi alle unghie dell'avoltoio!... Sono cose dei tempi nostri; e però conviene tacerne... Il tuo compatriota volle metterle in favola; non gli valse essere liberto nella casa dei Cesari; le accuse di Seiano lo raggiunsero, ed ora egli ha di che piangere per avere riprodotto in versi la sapienza amabile di Esopo.

L'OSTIARIO. — Non ho l'ambizione di scrivere volumi,

sebbene il titolo per la vendita mi indicasse letterato, oltre che vigilàce e musico... Fui comprato per Apollo Palatino come ostiario e coràule... Istruisco i cori alla sinfonia coi tibicini publici, e nelle ore vacanti dò mano ai librarî greci della Biblioteca.

IL NOTARIO. — Quanti ostiarî sono a catena, poco più lunga che per i cani di custodia!

L'OSTIARIO. — Non mi lamento del servizio: anzi quel giorno in cui la compera mi permise di diluire dai piedi la creta e di togliermi dal capo la fascia venalizia, fu da me segnato con un candido lapillo... antica usanza di Tracia che ho ritrovata a Roma.

Certo, se io fossi tra i difficili ostiarî di Seiano, sarei carezzato, adulato, ossequiato, supplicato, regalato; tuttavia, meglio servo publico che domestico; non ho il timore di fornire pasto ai corvi sulla croce se altri uccide il padrone; dormo in pace i sonni non abbreviati dal tintinnabolo familiare; in aggiunta alla polenta diaria e al duplo denaro mensile ho gli avanzi del vino sacrificato e di vittime opime.

La libertà non mi fornirebbe le cibarie quando non fossi più buono a nulla; nè mi eviterebbe di essere esposto nell'isola tiberina qualora cadessi infermo.

Quanti cittadini romani, cui la povertà è sorella e insufficiente il frumento, fra i questuanti che lungo il Ponte Sublicio stendono la mano all'opulenta lettiga sollecita di passar oltre, o vanno ad attendere i veicoli all'arduo clivo di Diana Aricina!

Quanti che non hanno da coprirsi le membra, nè come dormire al riparo, nè viatico per emigrare!

IL NOTARIO. — E quanti clienti, anche patrizî, che per accedere al patrono devono tollerare la superbia

dei servi, obedire all'appello dell'annunciatore e alla canna dell'ostiario!

L'OSTIARIO. — Non verrà dunque mai per il genere umano la politica di ottima democrazia, di autonomia anarchica, per cui non siano partoriti, da ventre poco dissimile, alla stessa ora, doviziosi e famèlici, dòmini e sudditi, ma nel tenore della vita tutti saranno al pari e nulla vi sarà di privato?

IL NOTARIO. — Tu sai che là dentro quei fòruli (*accenna alla base di Apollo*) stanno rinchiusi i libri sibillini autentici. Augusto celebrò il nuovo secolo in essi vaticinato; ma Roma e il mondo vanno come prima... Possono mutare i dominatori! rimane inalterata la servitù dei meschini.

L'OSTIARIO. — Salvo qualche nuova ma più grande insurrezione colla insegna del pìleo frigio: solo in Roma, siamo legioni.

IL NOTARIO. — La stessa diversità delle nazioni rende poco pericolosa la vostra moltitudine: ve n'è ben più delle quattordici effigiate al teatro di Pompeo e di quelle aggiunte nel portico di Augusto.

Roma eterna non teme nuovi moti servili, come la sua religione non teme le nuove superstizioni che vengono dall'Oriente: ... noi romani non siamo ateniesi avidi di novità perturbatrici.

L'OSTIARIO. — E noi di Tracia prendiamo la vita con sapienza animosa; da noi si celebra con lacrime il natalizio, con ilarità le esequie: la morte ci restituisce la felicità di quelli che non nascono alla vita.

Noi pensiamo che un frusto di pane d'orzo è meno minacciato che una coppa d'oro... Per ciò non invidio la fortuna di Seiano.

IL NOTARIO. — Quando ebbe messo barba, possedeva le dovizie che a suo padre non erano venute per

l'adozione dagli Elii, nòbili ma poveri: ottenne inoltre da Apicio la figlia che ha ripudiata; e da Tiberio l'esaltazione al cielo.

L'OSTIARIO. — Da lui, che pure non si lascia infondere olio nell'orecchio!

IL NOTARIO. — Il corvo insegnò all'aquila l'espediente per rompere la testudine. Il perfido consigliere è prezioso al Principe iniquo... Ma ora vi è qualche indizio di favore vacillante... Cesare ha vietato i sacrifici in onore dei viventi; così nessuno più sacrifica a Seiano, eccetto egli stesso in casa propria.

Forse, alcuni dei satelliti che gli donarono cotesto seggio curule intarsiato d'oro, rimpiangono le migliaia di sesterzi.

L'OSTIARIO *e* IL NOTARIO *sorgono dai seggi con prestezza ossequiante.*

Sei littori in fila, coi fasci non laureati e senza la scure conforme all'uso urbano, precedono il console REGOLO, *accompagnato da* MACRONE *e da* LACONE.

Il console è in toga pretesta.

MACRONE *ha la tunica breve col duplice distintivo purpureo dei tribuni militari; il mantello viatorio autunnale, di lana greve e di colore fosco, lungo ed ampio da avvolgere tutta la persona, munito del cappuccio, fibulato sul petto.*

LACONE *armato di spada, la celata senza cimiero, ravvolto nel sago rosso, calzato delle grevi caligbe speculatorie.*

Nessuno omette la genuflessione nel varco della sacra soglia.

REGOLO (*ai littori*). — Qui niuno entri fin che non dò licenza.

L'OSTIARIO, *il* NOTARIO *e i littori escono nell'atrio chiudendo la porta.*

LACONE. — Sul fastigio del tempio è disposto per una fumata, da offuscare il fulgore del carro aurato di Apollo.

MACRONE (*rilevando sugli omeri e rinviando a tergo i lembi del mantello*). — Lungo la via ho provveduto per le successive e per fuochi bene cospicui: in poche ore la notizia sarà trasmessa alla specula di Capri.

Cesare ha grande timore: tiene pronta la più celere libùrnica, l'*Atalanta*, per raggiungere, se occorre, le triremi a Miseno, e trasferirsi in Siria.

REGOLO. — In Siria?

MACRONE. — Soltanto le legioni di Siria non hanno mai voluto ammettere le imagini di Seiano: sono ferme nella devozione ad Agrippina.

LACONE. — Tiberio ridotto a meditare il rifugio nell'ombra di Agrippina!

REGOLO. — Tutto sta che Seiano non sia in diffidenza.

MACRONE. — Cesare gli ha scritto così da rassicurarlo.

Ora tu, Lacone, che non trovi mai buono ciò che non è di tua invenzione, devi fare onore alla tua origine spartana: cautela e risolutezza lacònica!

LACONE. — Ho prescelto le tre coorti più prossime: i tribuni sono convocati e saranno trattenuti alla mia sede: faccio intendere che vi sono ordini di Cesare sólo ai centurioni eletti da lui.

Le coorti, senza radunarle alle insegne, verranno per quaterne o per decurie.

Quelli di Piscina publica, alla casa di Augusto: li farò salire quando il Senato si sarà chiuso. Di-

sposti sotto il peristilio e lungo i gradini, staranno saldi come le cinquanta Danaidi marmoree colle loro urne sono immobili fra le colonne.

MACRONE. — E al carcere?

LACONE. — La coorte di via Lata; e quella del Fôro dislocata a cunei, da poter precludere le vie.

I pretoriani spregiano i vìgili come vile familia di servi publici, ministri di Vulcano anzichè di Marte: i miei manovratori di secchie di funi e di uncini saranno lieti di imporsi al nerbo dell'esercito; hanno in odio Seiano, usurpatore delle loro benemerenze per la salute dell'Urbe.

MACRONE. — Importa che nulla di nuovo sia palese prima che egli sia in Curia.

LACONE. — Scenderò ad attenderlo e salutarlo.

REGOLO. — Egli, di solito, prima di entrare tiene senàcolo di amici...

MACRONE. — L'epistola di Cesare, profusamente verbosa, per sicurtà del secreto è autografa.

REGOLO. — Non lo annuncierò; Seiano potrebbe prenderne sospetto: e la reciterò io, invece del questore.

MACRONE. — Perdurante la lettura, sostituiremo nella custodia i vigili ai pretoriani.

REGOLO. — Ecco la tessera (*consegna a* MACRONE *una tabella*).

MACRONE. — Ho pure il codicillo imperatorio col mandato di Prefetto.

REGOLO (*a* LACONE, *rimettendogli una tessera*). — Ed ecco il mandato per trattenere in custodia chiunque si muova dal vestibolo...

Darò ordine, e tu procederai all'apprensione, alla vincolazione e alla traslazione in carcere.

MACRONE. — Io avrò ricondotto i pretoriani al Castro

e ivi pubblicherò la volontà di Cesare; assicurata la custodia dell'armamentario, farò togliere dall'edicola il simulacro di Seiano.

REGOLO (*dubitoso*). — Egli è da tanti anni il loro Prefetto e il loro padre!

MACRONE. — Dammi parola di Console che posso promettere un donativo del Senato.

REGOLO. — Mi faccio anche mallevadore che si conferirebbe a te volentieri la pretura, a Lacone l'assessorato del Pretorio.

MACRONE. — Non desideriamo onori dal Senato.

LACONE. — Seiano ci dimostra che sono pericolosi... Sento voci... (*accostandosi alla porta*) Ah! è la voce rauca di Cosso prefetto urbano.

REGOLO. — Cesare gli commette spesso missioni di somma fiducia, ben meritata dalla sua prudenza; ma ha fatto bene a non chiedere l'opera di lui per un'azione antemeridiana.

MACRONE. — È avvertito?

LACONE. — Oh! egli, dopo il sonno vespertino, udita la relazione notturna delle stazioni delle custodie e delle ospiterie, non ha sede. A procurare la sicurtà contro i grassatori e i sicarî fa il suo giro, esonerandosi nelle ànfore providenziali degli angiporti, per riempirsi dalle ànfore delle taverne: iniziandosi coi gotticini per terminare coi boccali misura di Tracia, verifica se il recente è fumicato per veterano, se è diuretico, se non aggrava il cérebro... Levato il sole, deambula le prime ore masticando foglie di lauro per temperare il vino che lo impregna...

REGOLO. — E poi viene in Curia a smaltirlo dormendo...

Inoltre, muovere le sue coorti non conveniva:

gli urbani sono cittadini come i pretoriani, reclutati nelle stesse regioni italiche, e con essi hanno molta consuetudine...

Altre voci! (*origliando*) Giunio Rustico!

MACRONE (*origliando*). — Cocceio Nerva!... è venuto meco per volere di Cesare, ma ignora di che si tratta.

REGOLO (*rivolto alla clessidra oraria*). — È prossima la terza (*batte le mani due volte*).

La porta viene aperta dai littori.

MACRONE *e* LACONE *escono inchinandosi ai senatori che entrano. Questi, previa la genuflessione, hanno cura di superare il limine della soglia col piede destro senza porvi il piede, e la adorano recando la destra alle labbra.*

COCCEIO, RUSTICO e COSSO. — Ave, Console!

REGOLO. — Salvete, Padri!... La tua presenza, perillustre Cocceio Nerva, è molto desiderata, quanto di raro concessa al Senato: essa ci compensa della infrequenza autunnale, e conferma l'auspicio che ho preso dopo la media notte, riconosciuto ottimo dall'àugure... Vado a immolare l'ostia propiziatrice (*esce, preceduto dai littori*).

COSSO. — Amici! io ho vegliato per la quiete dell'urbe: non si reggono le mie palpebre (*fatta la sacra libazione, prende posto non lungi dal seggio curule di Seiano: si ravvolge nella toga colle braccia incrociate e reclina il mento sul petto*).

Altri senatori entrano successivamente: i pretori, preceduti da due littori, in toga pretesta.

Sulle tuniche discinte, l'uniformità delle toghe non è affatto osservata: vi sono le normali e le abnormi

di rotondità e nella cesura che dà adito al collo e al braccio destro; e il portamento è diverso: mentre è ritenuta dai più convenientissima la defluenza del seno a formare l'umbone poco oltre il ginocchio, in alcuni le pieghe defluiscono all'imo, in altri sono raccolte dal fianco destro a massa compatta sull'omero sinistro: per la media stagione autunnale, ve n'è dense e pingui da inverno, rase da estate: brevi, crasse, sordide di lana naturale, nei vecchi austeri ed agresti: lunga a strascico, di lana finissima tarentina o ionia, fluida e sinuosa, trasparente, cretata a candore, nei giovani eleganti e vanitosi: questi protraggono le maniche della tunica fino al polso, quelli non oltre il cubito.

Un occhio scrutatore potrebbe anche avvertire qualche toga vieta e detrita interpolata di lana rinovatrice e risarcita per apparire recente e decente, a senatori di insigne avarizia.

E sarebbe evidente alla nota dei censori l'aspetto e il contegno di non pochi, disformi dalla dignità di Padri, dedicati soltanto a comparire mirabili, in atteggiamento istrionico del corpo, dell'incesso, del gesto: chiome composte e cincinnate con delicatura, guancie lisciate di cerussa e pinte di fuco, sopraciglia disegnate col rasoio; fragranze di unguenti esquisiti; toghe industriosamente applicate, colle rughe composte e costrette in nodo, il seno defluente dall'umbone e ravviato così da esprimere la giuntura dei lati; Padri appassiti e dilombati negli esercizi di Venere, fiaccati nella sommissione alla libidine, solo vivaci di arridente incitamento alle voluttà.

I senatori, prima di prendere posto libano vino e incenso ad Apollo sull'ara centrale: un notario vi assiste, e li contrassegna sull'albo degli ascritti.

E preso posto, alcuni, soprammesso un ginocchio all'altro, traggono dai ripostigli della fascia ventrale la teca grafiaria coll'occorrente da scrivere: tavolette di legno levigato sottilissime quadrilunghe cerate in colori diversi, o pergamene gessate, duplici se destinate al secreto, moltiplici in pagine a libro per i negozi e gli studi; il grafio acuminato di ferro o di bronzo, col manico d'avorio a estremità ottusa per obliterare. Altri si occupano a evolvere dagli ombilichi d'avorio o porporati e leggere, o a segnare ed obligare con fascioline di lino in volume, carte di papiro o di membrane glutinate in lunghezza.

Le confabulazioni riempiono l'aula di un fremito confuso.

RUSTICO *e* COCCEIO *si ristringono a colloquio in disparte.*

RUSTICO. — Dunque, il tuo odierno intervento...

COCCEIO. — Suggerito da Cesare nel concedermi breve dimora al Tùsculo... La sua epistola è affidata a Macrone, e si riferisce forse a Seiano; ... non lo ha voluto a Capri neppure ora che Livilla è ivi inferma, e gli ha preannunciato una giunta alla lunga pagina degli onori ottenuti.

RUSTICO. — Si era pensato di decretare ad essi il Consolato per cinque anni; ma non erano passati cinque mesi, che Cesare lo depose e lo fece deporre al collega.

COCCEIO. — Forse non volle dargli tempo a qualche pericoloso proposito; e forse, colle ambàgi lo impèlaga nelle ambiguità, per farlo cadere in una fossa dissimulata.

RUSTICO. — Eh! oggi starò avvertito.

COCCEIO. — Il male è questo per la Republica: anche messo da parte Seiano, ormai Tiberio ha l'osses-

sione dell'atrocità... Converrà che io provveda alla mia reputazione... Molti, che si sentono minacciati, abdicano alla vita per salvare ai figli il patrimonio e non impinguare i delatori; posso ben farlo io come protesta, da cui rifulga che non stavo presso Cesare per approvare le inique condanne... e che la mia memoria non sia vituperata poichè nel mio Consolato fu provvisto al restauro del Carcere.

RUSTICO. — Io cedo ai tempi, e preferisco attendere giorni migliori.

COCCEIO. — Sarà lunga l'attesa: il rude esercizio di severa milizia assicurò a Tiberio una vecchiaia solida come i bovi di antico bronzo greco che stanno qui fuori intorno all'ara delle vittime.

Il suo successore presuntivo...

RUSTICO. — Calígola?

COCCEIO. — Calígola: sarà peggiore di lui. Il popolo gli attribuisce le virtù di Germanico, lo adora, lo acclama suo pupo, suo alunno, suo palombello... Io lo conosco bene... Per quanto gli riesce, si mòdula da Tiberio; ma è infermo nel regime della mente; visionario, nottambulo, frenetico, intumescente di superbia, egli vive un sogno di turpizie e di sangue al lume dell'astuzia... È la regenerazione dell'avo Antonio, il servo della regina meretrice (*lo sguardo di* RUSTICO *segue quello di* COCCEIO *che si volge alle spoglie di Azio sulle pareti del tempio*) ... E nella discendenza di Augusto non ha ereditato che i vizî di Giulia... Non studia la sapienza, ma pratica per natura quella dei cìnici... Lo vedrai rendere assurdo l'imperio, e ricorderai ciò che ti dice Cocceio.

SEIANO, *preceduto dal* CENTURIONE *e da pretoriani astati che si trattengono alla soglia, accompagnato da*

SATRIO *e* OLLIO, *seguito da* MACRONE: *viene ossequiato da tutti i senatori presenti, meno* COSSO *dormiente e* COCCEIO *che siede all'opposto, e dagli altri che sopravvengono.*

Egli ostenta aurea la insegna della sua recente dignità senatoria, il C *sui calzari, purpurei per il grado militare; i suoi militi, conforme l'uso per i servizi ordinari urbani, non hanno lorica nè scudo, armati solo di spada e di asta a sottile ferro triangolo: indossano il sago, più lungo sopra la tunica, di grossa lana villosa e rufa, aperto dinanzi, fibulato agli omeri.*

MACRONE (*col mantello viatorio piegato sul braccio, si accosta a* SEIANO, *lo abbraccia, lo bacia*). — Ave, Elio Seiano.

SEIANO (*restituendo il bacio*). — Salve, Sertorio Macrone... va tutto bene?... Per quale buono evento da Capri?

MACRONE. — Per te, ottimo (*procedono, insieme a* SATRIO *e* OLLIO).

SEIANO. — Come sta Livilla mia?

MACRONE. — Non risana, perchè malata della tua assenza.

SEIANO. — Invocherò da Cesare che ci consenta al più presto le nozze in Roma, o mi sollevi della Prefettura.

MACRONE. — Egli pensa a ben altro.

SEIANO. — Tieni per me suoi messaggi?

MACRONE. — Per te; ma la lettera è diretta al Senato (*la esibisce; è a libretto, in copertura manuale di legno adorna con dorature, obligata in quattro con funicolo di lino da cui depende, chiuso in capsula di bronzo, il grande sigillo di cera*). Cesare mi disse di allietarmi teco, poichè contiene la proposta di

associarti a lui nella potestà tribunizia: « così fece Augusto per Marco Agrippa » egli soggiunse.

SEIANO. — Cesare adempie la promessa fatta nell'invitarmi a deporre il Consolato.

MACRONE *si ritrae a conferire con altri Senatori.*

SATRIO. — La sacrosanta inviolabilità tribunizia, colla Prefettura del Pretorio, equivale a Dittatura.

OLLIO. — È un auspicio regale: fra non molto, nel Calendario della Fortuna a Volsinia sarà infisso un chiodo aureo, indice del tuo Principato.

SATRIO. — Eccoti già collega di Cesare nell'imperio dell'orbe; egli ha dimenticato la sua prudenza; ti fa un beneficio che non ne puoi sperare da lui uno maggiore.

I tre libano ad Apollo: la più parte dei Senatori attorniano SEIANO *gratulanti a toccargli la mano; qualcuno gli porge suppliche; egli le prende e ripone in seno.*

UN SENATORE. — Elio Seiano! l'odierno messaggio di Cesare deve essere ricordato per te con arco onorario...

UN ALTRO. — Con un tempio votivo.

OLLIO. — Farò proposta che d'ora innanzi gli anni siano designati dai nomi dei Tribuni...

SATRIO. — E il senatusconsulto sia scolpito a lettere d'oro nella Curia.

SEIANO. — Ricordati che Cesare non lo permise per Druso, il suo diletto fratello.

---

*La solenne teoria dei dodici littori coi fasci, procedenti in fila, precede l'*ACCENSO *proclamatore, che annuncia:* il Console!

REGOLO *entra, tenendo impugnato lo scettro, lungo bastone d'avorio sormontato dall' aquila simbolica d'imperio.*

Gli tiene dietro FULCINIO, *preceduto dal suo accenso, seguìto dai suoi littori senza fasci: egli si affretta ad abbracciare* SEIANO *e gratularsi.*

I due Consoli libano ad Apollo; poi prendono posto: così i pretori e, degli altri magistrati, i tribuni e i questori, nei seggi rispettivi: i censori e gli edili fra i semplici senatori.

SATRIO *ed* OLLIO *presso* SEIANO, *e* RUSTICO *accosto a* COSSO *addormentato.* COCCEIO *solo al lato opposto.*

Gli attuarî del Console, gli scribi e notarî del Senato, sui gradini del tribunale dispongono per il loro ufficio i plutei portatili, le cassette scriniarie degli Atti, le teche dell'inchiostro e i càlami di canna o di metallo acuminati in penna bifida, i volumi delle carte da scrivere e la bibula sugante, la piccola clessidra da un quarto d'ora per il termine agli oratori prolissi.

Nella massa delle toghe formata dalla contiguità dei senatori, nella semplice varietà di ombre e di luci che risulta dal diverso spessore, dalla diversa complicazione, dal diverso bianco della lana, risalta con solchi di intensa evidenza o subappare per trasparenza la porpora delle pretesture e dei laticlavi, con varietà multipla di tinte, oltre quella che viene dal morbido e mutevole splendore proprio a tutte le porpore.

La semplice mistura del glauco torbido dalla conchilia pelagica e del rosso puro dal mùrice costituenti la porpora, produce in gran numero diversi effetti, sia per le diverse proporzioni, sia per la diversa intensità del colore nelle conchiglie secondo i lidi da

cui provengono. La tinta fondamentale, con artificio di sottili differenze, viene infuscata o illuminata o spenta o accesa; ecco il rùbido lugubre quasi nigro; il lùteo dal fulvo al flavo e l'aureo rubente; il livido fusco della viola nigra e dei fichi di Lidia; lo splendente tarentino, che si specifica dal nigricante del papavero all'igneo del carbone acceso e al flammeo del fuoco ardente, comunque insigne per il primato già secolare; pregiatissimi, il colore violaceo dell'ametista ìndica, il tirio di sangue rappreso; e più ancora l'ametistino ritinto di tirio, e il tirio ritinto colla grana coccinea vermiglia rutilante tratta dall'aquifolia querce di Ispania.

Queste diversificazioni austere e floride, acerrime ed evanescenti, sono rappresentate in Senato, secondo il carattere il gusto e le facoltà personali dei Padri conscritti, uniformi soltanto nella rinunzia della propria alla volontà sovrana: questa è invisibile, ma assisa nel vuoto bisellio del Principe, assente e lontano ma padrone assoluto; e i tribuni presenti, poichè non è più lecito ad essi nè il veto nè l'intercessione, solo nel titolo rappresentano il Popolo.

Così il Senato non conserva che la maestà esteriore di un consesso regale. Pure, le fumicanti emanazioni dell'incenso dall'ara sono salite chiarificandosi a diffondere nel tempio un velo fluttuante di tenue aromatica nèbula, che dà all'assemblea una parvenza mistica di sacra celebrazione per la Patria.

REGOLO (*ponendo lo scettro steso a traverso il grembo*). — Nevio Sertorio Macrone tribuno militare ha da rimettere la lettera di Cesare (MACRONE *la consegna, posando con venerazione la sinistra sul petto*). È contrasegnata e sigillata (*toglie il sigillo, estrae dalla copertura il libello moltiplice, di pergamena bicolore,*

croceo il verso, candido il retto; dà una rapida scorsa mentale allo scritto).

Escano tutti, eccetto i Senatori e quelli cui è lecito dire sentenza in Senato.

MACRONE, *i littori, si ritirano oltre la soglia della porta, che rimane a valve aperte, custodita dal* CENTURIONE *e dai pretoriani.*

REGOLO. È concesso il commiato a tutti i Padri che l'hanno chiesto per causa legitima, come in Atti...

Non essendovi oggi da riferire di cose divine, riferirò delle umane. E, se non vi è da consultare della Republica in genere...

SATRIO (*assorgendo*). — Permetta il Console che io gli chieda relazione su cosa di publico decoro: che venga decretata un'ara all'Amicizia, avente da un lato la statua di Tiberio Cesare, dall'altro quella di Elio Seiano.

Plauso di mani e cenni di adesione col capo da molti senatori.

REGOLO. — Degna di tutta la considerazione, o Satrio, la tua è una proposta determinata: la differisco al prossimo Senato legitimo: oggi il Senato è indetto esclusivamente per il messaggio di Cesare (*con gesto solenne si accinge alla lettura, tenendo nel cavo del braccio destro lo scettro inclinato dal suolo all'omero*).

Diversi dei senatori più vecchi si astergono le nari col sudario o si curano gli orecchi coll'auriscalpio di avorio.

RUSTICO *riscuote* COSSO: *questi si suffrica gli occhi sbadigliando.*

Gli aderenti di SEIANO *si atteggiano ad intensa e arridente attenzione.*

REGOLO (*legge con studiata adagiatezza*). — « Tiberio Cesare al Senato, salute.

« Forse per rendermi più tollerabile la misera e ponderosa servitù dell'imperio, o Padri conscritti, mi avete nuovamente invitato a ricevere l'appellativo di Padre della patria. Ma, se di un tal titolo il divo Augusto di santa memoria poteva fregiarsi senza presunzione, vi prego di perdonarmi, poichè liberamente vi dichiaro che non mi sembra essere tranquillo di poterlo assumere io pure...

(*pausa: movimenti diversi fra i Senatori*).

« Qualora per mia sventura un giorno accadesse che voi aveste a dubitare dell'animo mio a vostro riguardo (e scongiuro gli Dei che piuttosto la morte prevenga tale mutamento nella vostra opinione) quel titolo niente di onore potrebbe più arrecarmi; e solo sarebbe a voi di rimprovero, o per l'incostanza, o per l'imprudenza del vostro giudizio in avermi attribuito un cognome che non fosse suffragato dal vostro permanente consenso fino a quando venga il tempo che vi possa sembrare equo il concedere qualche requie alla mia inoltrata vecchiezza.

« Del resto (*articolando*), se pongo mente alle vostre dimostrazioni, avrei creduto che un tal titolo fosse nelle vostre inclinazioni da alcun tempo riservato ad altri.

L'attenzione dell'assemblea si concentra in SEIANO, *che rimane impassibile: il suo nome corre sommesso da labbra ad orecchi.*

« Qualcuno, almeno, (*computando le frasi e dilatando la pronuncia*) parve comportarsi come se lo attendesse, interpretando le vostre e le mie intenzioni con latitudine di cui vi rimetto il giudizio commisuratore.

SATRIO *e* OLLIO *guardano fisso* SEIANO, *che si rabbuia e si morde le labbra.* RUSTICO *traversa lo*

spazio intermedio, siede presso Cocceio: *qualche altro senatore lo segue.*

Oltre la soglia Macrone *conferisce col* Centurione, *gli esibisce la tessera del Console e il diploma di Cesare, mentre* Regolo *ha occhio a queste mosse, ma non interrompe il messaggio:*

« Vi prego dunque di consentire che, se da buoni miei padroni volete in ogni modo distinguermi con qualche onore, io — realmente vostro servo, e della Republica e dei cittadini — rimanga il primo fra i pari nel vostro amplissimo ordine come principe del Senato, che è il consesso dei Padri della patria.

« Permettete inoltre, Padri conscritti, che io invochi la vostra misericordia, poichè gli edìli e i censori persistono a esonerare sulla mia autorità le cure che sarebbero ufficio loro, mentre io — dovete crederlo — non sono affatto desideroso di procurarmi non necessarie avversioni, essendomi sufficienti quelle a cui — senza averle meritate — vado incontro volentieri quando si tratta di ottenere — coll'aiuto degli Dei — un utile effetto per il bene della Republica.

Si ode da fuori un misurato crescente fragore di passi militari: è la coorte dei vigili che dalla casa di Augusto, traversata l'area Palatina, salgono i quaranta gradini del tempio, si stendono ad occupare la gradinata e il peristilio.

Macrone *e i pretoriani si ritirano: vi subentrano* Lacone *e i vigili: questi sono in tunica a corto gremiale porporato, funi di sparto a tracolla, celata di cuoio, calceati della grave caliga speculatoria; armati di asta uncinata e falceolata, scure a pinna da un lato, a mucrone dall'altro, o bipenne; alla cintola la spada, e la falcula o una lama a sega; così*

che ogni quaterna possieda tutti gli arnesi da incendî e da polizia.

SATRIO *per cenno di* SEIANO, *e* COSSO *vanno alla soglia, parlano con* LACONE, *e tosto rientrano; mentre* COSSO *va a sedere dalla parte opposta provocando susurri,* SATRIO *riferisce a* SEIANO: *questi reclina il capo sul petto e incrocia le braccia, rimanendo inerte sotto l'evidenza dell'irrevocabile, come se il tempio fosse crollato e lo avesse sepolto vivo.*

REGOLO, *che ha sorvegliato l'esecuzione ormai assicurata della volontà di Cesare, continua più rapidamente la lettura.*

« Mentre io mi faccio scrupolo di non sottrarre alla maestà e potestà del Senato la cognizione di qualsiasi pubblico o privato, massimo o minimo negozio, voi, Padri conscritti, mi aggravate con rimettermi la decisione degli affari, le nomine agli uffici, riversando su di me l'odiosità delle cattive, mentre vi resta l'onore delle buone deliberazioni.

« Il Principe non può sapere in ogni cosa la verità; (REGOLO *ricomincia a scandere le frasi*) può essere ingannato e trascinato dalle sollecitazioni interessate di coloro in cui avesse per avventura mal collocata la sua fiducia, e dei quali qualcuno si comporta come se di questa avesse il monopolio.

« E qui, siccome voi, Padri conscritti, ed io Cesare possiamo concedere la cittadinanza latina agli uomini, ma non la possiamo dare alle parole, — perdonatemi se ne ho adoperata una straniera, per evitare circonlocuzioni da cui sapete che rifuggo.

Successivamente si sono dilungati da SEIANO *quasi tutti i senatori.*

Passati all'opposto anche gli ultimi esitanti, i soli SATRIO *ed* OLLIO *restano con lui, che rimane im-*

mobile, la fronte corrugata alle sopraciglia contratte, le palpebre dimesse.

Il Console *assume accenti di cesàrea solennità:*

« Quindi apertamente; poichè ho le prove che Elio Seiano in molte cose abbia prevenuto, ecceduto o annullato colla sua arroganza la mia diversa volontà, e in particolare mi abbia circonvenuto per indurvi nel falso a danno della famiglia di Germanico mio figlio adottivo, a voi del pari che a me tanto cara; e insieme a perversi cospiratori, fra cui posso designare fin d'ora Satrio Secondo e Tito Ollio, abbia macchinato di sovvertire la Republica e di sopprimere il Principe, chiedo la cognizione del Senato, se, ritenendo avverati questi crimini di lesa maestà e di perduellione, Elio Seiano e i suoi complici siano da condannare nel capo secondo l'uso dei nostri antichi col laccio per mano del carnefice, e siano frattanto da trattenere sotto buona custodia.

(*A un cenno di* Lacone, *i vigili evaginano la spada*).

« Lascio a voi — o il decidere della loro sorte — o, se credete necessaria una ulteriore informazione, attendere la mia venuta; ma per questa, vi prego di inviarmi uno dei Consoli con valida e fida scorta — non potendo io, affievolito dall'età, avventurarmi senza alcuna difesa a un tragitto lungo il quale possono essere predisposte insidie. — E se giudicate che dalla dilazione la Republica possa avere detrimento, annuisco a dispensarvi dall'osservanza del termine per la mia conferma, di modo che il vostro consulto, anche se, per difetto di intervenuti, abbia solo il valore di autorità, possa senz'altro essere deposto nel pubblico Erario e diventare come decreto immediatamente esecutivo.

« Valete, Padri conscritti! »

I pretori e i tribuni, a un cenno di Regolo, *lasciano i loro seggi e circuiscono i tre accusati.*

Breve profondo silenzio.

Fulcinio *console si alza, con gesto veemente designando* Seiano. — Nemico di Cesare! Parricida della patria!

Seiano *si riscuote, si alza a mezzo, fa un gesto di sorpresa addolorata.*

Fulcinio (*più forte*). — Parricida della patria!

Seiano *risiede accasciato.*

Coro tumultuoso di invettive dai Senatori *che consurgono, meno* Cocceio *e* Cosso:

Violatore delle leggi! — Prostitutore della Republica! — Conculcatore della giustizia! — Ambizioso di regia corona! — Ricada su di te il sangue degli innocenti! — Traditore del Principe! — Fedifrago all'imperatore! — Seduttore della milizia! — Subornatore dei magistrati! — Sacrilego agli Dei! — Siano sconsacrati i tuoi altari! — A terra le statue! — Demoliti gli archi onorari! — Alle fornaci i tuoi bronzi! — Via da quel seggio curùle! — A morte! — Al carnefice il tuo collo!

Le vociferazioni salgono a turbare la nebula diradata d'incenso che regna ancora sotto il cielo del tempio, e le partecipano l'agitazione degli animi furenti nel liberarsi dalla paura del tiranno prossimo per licenza del tiranno remoto.

Regolo (*assorgendo e poggiando sullo scettro, con voce sonante*). — Lucio Elio Seiano!... (*più forte*) Lucio Elio Seiano!... (*più forte*) Lucio Elio Seiano!

Seiano (*riscuotendosi, con voce alterata e ottusa*). — Sono io chiamato?

Regolo. — È il Console che, consurgente e conclamante tutto il Senato, ti pronunzia, insieme a Satrio

Secondo e a Tito Ollio, reo di lesa maestà e di perduellione. — Acceda la custodia.

Gli accusati si alzano, raccogliendosi con virtù romana nel decoro senatorio, mentre LACONE, *con tre vigili provvisti delle loro funi uncinate, si inoltra e mette la mano sulla spalla a* SEIANO: *altri vigili intorno colle spade evaginate.*

I SENATORI (*in coro a grandi voci*). — Console! riferisci! perroga le sentenze! riferisci! perroga!...

REGOLO (*assiso, imponendo silenzio collo scettro proteso e ottenendolo immediato*). — Sappia il Senato che nella cura del Pretorio, per codicilli di Cesare, a Seiano è sostituito Nevio Sertorio Macrone, e che egli si è recato al Castro per assumere l'ufficio.

Ed ora, circa il messaggio di Cesare, per che sia buono e fausto e felice e fortunato e salutare, che cosa vi piace che si faccia, Padri conscritti?

Il Senato non disapproverà che io non segua la consuetudine dell'ordine stabilito per la perrogazione; nè che io chieda, prima di ogni altra, la sentenza del gravissimo Cocceio Nerva, stimato da Cesare e da noi tutti ornamento splendidissimo della Curia. Egli è l'anziano dei consolari; e tutti lo riconosciamo il più fedele alla tradizione dei nostri antichi... Non essendovi Consoli designati, abbia egli per il primo la facoltà di sentenziare...

Cocceio dica.

COCCEIO (*sorgendo*). — Rese grazie al Console e a voi, Padri conscritti, mi astengo da proloquio; e ritenendo sufficiente una sentenza sommaria, la circoncido in brevi detti.

Poichè nella lettera di Cesare e nella relazione del Console si è fatto verbo di Elio Seiano e dei suoi complici, intorno a ciò così sento. L'accusa pro-

nunziata dal Console è ampiamente suffragata da fatti notorî. Il silenzio degli accusati li dimostra convinti (*acclamazioni*). Ma poichè Cesare non richiede una condanna immediata, penso che convenga in questo istante soprassedere a un decreto, il quale potrebbe essere tacciato di tumultuario, e forse provocare tumulti, finchè Sertorio Macrone non sia in possesso della Prefettura.

SENATORI. — Bene!... Approvo!... È conveniente!... Dice bene.

COCCEIO. — Frattanto è mia sentenza che Seiano e i suoi complici siano custoditi nel Carcere e vi siano tradotti a mano militare, coll'intervento del Console, dei pretori e dei tribuni, così che il popolo non abbia a dubitare della volontà di Cesare e del Senato.

Ho detto.

Segni generali di assenso col capo, e di plauso colle mani.

SENATORI. — È cosa giusta.

— È cosa equa.

— Tutti siamo in questa sentenza.

— Tutti, tutti.

— Puoi prorogare il Senato, o Console. Tutti pensiamo come Cocceio Nerva.

— E ciò sia bene!

— E sia con buona fortuna!

REGOLO. — È evidente il comune consenso... Se non viene chiesto che prosegua la perrogazione delle singole sentenze, poichè questa di Cocceio Nerva non è suscettibile di divisione, pronunzio la discessione... (*breve pausa*).

Quelli che sentono come Cocceio Nerva, siano dalla sua parte; quelli che comunque altrimenti, dall'altra.

Nessuno si muove.

La degnissima sentenza di Cocceio Nerva ha vinto, ed è senatusconsulto.

Cocceio Nerva autore e Cosso Cornelio, ambedue consolari, siano le autorità a perscriverlo e deferirlo nell'Erario santissimo. Io console provvederò che abbia effetto.

COCCEIO *e* COSSO *si accostano ai notari, che prescelgono carta cubitale e attendono a scrivere il dettato.* RUSTICO *assiste.*

REGOLO (*ad essi fa rimettere la lettera cesarea*). — Indìco il Senato per l'ora nona nel tempio della Concordia Augusta; ridedicato da Tiberio Cesare, è degna sede della giustizia che egli ci demanda; adiacente al Carcere, così che non patisca ritardo l'esecuzione.

Provvedano i questori a convocarvi Sertorio Macrone, poichè, leggendo i codicilli del suo mandato, gli dobbiamo rimettere il cingolo e il pugione a lui conferiti da Cesare come simbolo della potestà contro i facinorosi e della piena facoltà per la publica disciplina.

FULCINIO (*con viso truce e voce accusatoria*). — Veramente, o collega, Cesare dovrebbe muoverti rimprovero di non avere posto senz'altro in relazione la morte di Seiano, poichè si tratta di crimini tanto atroci in costui, che dal Principe ebbe onori così magni, insuperati e universali, quali nessuno potrebbe sperare dagli Dei.

REGOLO. — Tu, o Fulcinio Trione, ti adoperi a mostrarti impaziente perchè ti senti in pericolo... Tu, che facesti la tua fortuna superando l'intraprendenza dei più rabiosi accusatori, temi di essere alla tua volta accusato; e vorresti obliterare d'un tratto

l'amicizia che potrebbe essere facilmente dimostrata complicità.

FULCINIO *con premurosa ostentazione scende dal seggio consolare per mettere la sua firma al senatusconsulto, già sottoscritto da* COCCÉIO, COSSO, RUSTICO *e altri senatori.*

COSSO *consegna l'atto e il messaggio al questore, che li deporrà nell'intimo archivio del tempio di Saturno.*

REGOLO. — Questore mio! la custodia nel carcere sia con triplice catena e il ceppo ai piedi.

Prima del vespero, o Padri, il nome di Seiano sarà eraso dai Fasti consolari: nel commentario del Carcere egli risulterà iscritto lo stesso dì come ricevuto e strangolato... E avremo decretato, se consentirete, che sia eretta nel Fôro una statua alla Libertà recuperata, e ludi insigni siano offerti all'esultanza del popolo.

Domani colla prima luce attenderò a porta Capena i Padri che vorranno accompagnarmi per rendere conto a Cesare e congratularsi con lui.

Ed ora, per niente altro più vi tratteniamo, Padri conscritti.

Vigili! colligate le mani.

I vigili si accingono a vincolare i tre accusati.

I SENATORI *che avevano presentato suppliche a* SEIANO, *lo attorniano, con voci truculente.* — Dammi il mio libello!... Rendi i nostri memoriali!... Teco non ho nulla di comune... Fuori i libelli! fuori i memoriali!...

SEIANO *si fruga in seno, ne trae il fascicolo delle pergamene, e con atto di spregio le disperde al suolo.*

I richiedenti si precipitano a raccoglierle, lacerarle

e bruciarle, ravvivando la brace dell'incensiere sull'ara delle libazioni.

SEIANO *si copre il volto col lembo della toga.*

REGOLO. — No, Elio Seiano: il popolo, che sta per udire promulgato il senatusconsulto, vide la tua superbia ..; veda la tua umiliazione; e tu l'odio e l'irà del popolo esultante.

FULCINIO. — Ti sarà velato il capo al supplizio.

LACONE *scopre il volto a* SEIANO: *i vigili compiono la vincolazione colle funi allacciate a costringere la cervice e detorcere il collo, connettendo le mani a rovescio sul tergo, congiungendo la mano destra del reo alla sinistra del milite.*

Si forma il corteo: precedono i littori coi fasci; quindi REGOLO, *i pretori, i tribuni; dietro i vincolati,* LACONE *e i suoi vigili.*

REGOLO. — Littori! date la via al Console!

Il corteo si muove; e in esso SEIANO *ad occhi chiusi, riluttanti alla realtà, cercando l'illusione di essere già uscito dalla fine che gli sovrasta.*

Nel vestibolo e intorno al tempio è il silenzio della disciplina militare; ma dal basso perviene il tumultuare della turba, che si addensa nell'area Palatina dai clivi del Fôro e del Circo, e percuote l'aere con voci giubilanti di poter gridare al vento sentimenti così a lungo repressi, clamorose e imperiose come se avvenisse per vittoria di Popolo ciò che il Senato decretava per già effettuato volere di Cesare:

Seiano a morte!... alle Gemonie!... sia uncinato!... trascinato al fiume!

Le voci perdurano e si allontanano.

SENATORI *che escono e rientrano.*

— La notizia è già corsa per l'urbe.

— L'avrà antecipata Macrone.

— Già si evertono e si infrangono le statue di Seiano.

— Si recano scale e capestri per demolirle... si abradono le epigrafi... col luto e col nero si oblitera il suo nome.

— I suoi beni saranno confiscati all'erario.

— Dobbiamo salire al Capitòlio e ringraziare gli Dei...

— Con solenne supplicazione.

— Questo decimoquinto avanti le calende di Novembre sarà celebrato come giorno di festa.

FULCINIO (*con entusiasmo*). — A morte tutta la discendenza di Seiano (*approvazioni*).

COCCEIO. — Ma sono innocenti... Almeno, senza dubbio... per la tenera età... il secondo figlio e la figlia: saranno a sufficienza colpiti dalla confisca.

FULCINIO. — Tutta la sua stirpe deve essere soppressa dai piedi del popolo romano (*approvazioni*).

COCCEIO. — Ma pensate che la figlia non è ancora nùbile.

FULCINIO. — Il previo amplesso del carnefice la renderà perfettamente passibile di supplizio, atta al laccio e agli uncini (*approvazioni; esce, seguìto dai suoi littori*).

I SENATORI *che gli tengono dietro.* — Seiano e tutti i suoi alle scale Gemonie!... nel Tevere!...

COCCEIO (*a* RUSTICO). — Se questo accade, a maculare il solo atto di grande giustizia che io abbia veduto, sarà giunta l'ora di andare oltre il Lete a obliare l'iniquità del secolo in cui ho protratto la vita.

IV.

IL DISCEPOLO E IL MAESTRO

Anno di Roma 787, di Tiberio principe XX — luglio inoltrato.

ORTI DI TIBERIO *nell'isola di Capri.*

È l'ora suprema del giorno: agli estremi splendori del sole occiduo, coloranti a roseo di corallo le diramature degli alti pini, sta per succedere e protrarsi perfettamente luminoso il crepuscolo vespertino, mentre sull'orizzonte si addensano i vapori dell'aere, in cumuli aurei e purpurei dall'ampia distesa del mare verso ponente, a strati porporini e foschi dalla penisola di Sorrento verso levante così da ritardare l'apparizione del coincidente plenilunio.

Cessato il zefiro marino che tempera gli ardori diurni, l'atmosfera è immobile e faticante nel silenzio del calore intenso: pregna di aromi resinosi dalle conifere e dell'odore insistente nella sèrtula coronaria inaridita.

La moderazione della luce restituisce tutta la virtù ai limiti e ai colori, prima confusi e oppressi dal fulgore pomeridiano.

Sul più eminente promontorio orientale, sono prospicui

i fastigî dei tetti piani, i solarî sporgenti all'aprico del cielo o coverti da loggie, i colonnati dei peristilî, le dimore e i portici della CASA DI GIOVE, *incastellata da recinto turrito e merlato, con robusti propugnàcoli di pietra calcare e tufo partenopèo, in struttura curva, ai quattro angoli.*

Quasi a simbolo del Principe che veglia e sorveglia, culminante e solitaria si erge, da uno zoccolo di cinquanta palmi per lato, la torre elevatissima del Faro, che serve pure di specula per segnalare le navi, per ricevere e trasmettere notizie con terraferma.

Verso l'interno più alto dell'isola, fra i poggi velati di ulivi, a traverso la vallata, i prolissi viadotti e acquedotti sulle arcate emergenti dal glauco fogliame che nasconde le serpentine convoluzioni del fico, dalle smaragdine assemblee delle vigne.

Per il forte declivio, verso maestro digradano a scalinate le terrazze spianate nella roccia, o sorrette da possenti muraglioni e collaterate da calcàri di opera reticolata, sostenute con fatica solo apparente dalle figure degli Atlanti e delle Cariatidi.

Statue di arte più delicata, o dal riparo entro le edìcole o nell'aperto, assistono alla vivacità delle acque defluenti e raccolte dall'uno all'altro ninfèo in bacini circostrutti di marmo, decorati di bronzi, fino all'inferiore e più espanso intorno a cui si elevano i plàtani orientali e già dormono i pavoni. — Ivi Tiberio ha voluto celebrare i beneficî universali del Principato, col simbolo di tre belve mansuefatte che si dissetano: esse rappresentano le tre parti del mondo antico, in poderosi e ottimi bronzi prodotti dalle officine greche di Ercolano: per l'Europa, il toro membruto leva il muso sgocciolante che prende fiato dall'aere; per l'Africa, il leone crinito si appressa maestoso e quasi sdegna ma-

nifestare la sete; per l'Asia, il tigre pieghevole, alto il dorso, divaricate le zampe anteriori, si abbevera bramoso immergendo la lingua sitibonda. Scolpito nel marmo pario, il Genio dei Cesari personifica la vigoria, l'equilibrio, la calma, la maestà, la providenza dell'imperio: di chioma leonina, la toga ravvolta e succinta a lasciar libere le forti membra; i calzari imperatorî ornatissimi, figurati colla testa e le zampe lupine dei littori; la sinistra tiene fermo al suolo lo scudo che ha l'astro giulio nel colmo dell'umbone; la destra si protende sulle aque tranquille con gesto mallevadore dell'augusta pace romana.

Sui ripiani si dilungano gli ambulacri difesi contro i diversi venti, i pergolati di vite disciplinata nella naturale tortuosità, educata a incoronare i pilastri di candido marmo, emulando le convestizioni fedeli dell'edera èlica — si distendono gli ampli riquadri floreali, distinti da mirti e lauri costipati a pareti in cui sono annidati i fasci del frùtice che pare d'argento, o sovrastano i bossi tosati a contrafare le realtà più ardue alla forbice — appariscono in adorna scultura i margini tondi dei numerosi puteali per attingere linfe fecondanti dalle multiple cisterne intonacate a marmo cui le conceda Giove pluvio, e dai vasti serbatoi cui pervengono dalle fonti montane.

Negli spazî silvestri, i noci maestosi per la vastità della chioma, le querce sùberi nella loro grossa tunica screpolata e porosa, sorgono con individuale isolamento dalla morbida superficie del prato: i viali opachi nelle ombre degli arbori conserti mostrano una verde oscurità diversa dalla nigrescenza condensata nei busseti compatti, nei mirteti ramosi, nelle creste dei pini umbraculari e dei pinastri scapigliati, nelle mete acuminate del cipresso masculo fusiforme.

La calma della piena luce rivela le ramificazioni contorte e le ciocche ricciute nei penicilli terminali degli àlbatri — delinea i contorni flessuosi dell'acanto che esorna di eleganza al piede i margini marmorei e all'esterno i sedili erbosi — determina dove l'artificio orticolo ha adoperato, péndulo dai fornici rupestri delle cripte tenebrose l'adianto capelvenere frastagliato con feminile sottilità, o l'umile vinca pervinca, costellata di fiori candidi all'apice dei filamenti internodulati a decrescenti foliole ovoidi, volonterosa sussidiaria occupatrice delle sedi meno insigni.

Nell'amenità delle arèole viridarie e florali, sulle masse della cerùlea, non più campestre perchè nutrita a dare moltiplice corolla nel colore intenso del cielo partenopèo, si ergono alquanto precoci le creste dell'immarcescibile amaranto, il fiore veramente agostano, nella sua robustezza trionfante sebbene il suo manto sia della porpora meno cospicua, solo splendente di fuoco sulle circonvoluzioni marginali: viceversa, gli esperti ortensi di Tiberio hanno prorogato il rigoglio all'iride illirica che dentro le grandi fauci pavonàcee raccoglie gli altri colori dell'arco celeste, e alle specie estive dei due fiori quasi del pari nobilissimi: il giglio di Siria che reclina dal languido collo il suo calice rubente, eccelso fra i cespi della rosa nigricante che offre il paragone alla porpora più preziosa.

A mezzo declivio e all'aperto da un laureto di lauri arborei domestici, una platea policroma, inquadrata in pavimento tessellato a musaico di minuti frammenti candidi e cinerei, inquadra la solida massa di radici rampanti che formano il ceppo alla sacra ELCE DI AUGUSTO: *è commessa di pianelle esagone, del diametro di due piedi, collegate da ancore di bronzo, elette nei marmi serpentino verde seminato di nero, ceruleo venato di*

bianco, giallo numidico, porfido purpureo con vene di sangue rappreso.

Dinanzi all'albero sacro, su di un plinto appare colla sua precisa venustà un grande vaso votivo di marmo pario, a due anse: nella perfezione delle forme fissate dall'arte greca, l'olla ha l'esimia semplicità di ornato da cui è rivelata l'origine dell'utensile, l'otre pastorale fermo nel cavo piedistallo, chiuso alla bocca da funi prensili, coverto di foglie per custodire fresco il prodotto della vigna. La scultura del rilievo rappresenta il sacrificio in memoria del prodigio che ha reso venerabile l'elce augustea: una figura virile e una di fanciullo recano all'ara la corona vittata e le fronde tolte a un tronco di arida ramosità: un giovane morbido e formoso, con incesso di danza aggraziata, ha in ciascuna mano la teda rituale accesa: un vecchio tibicino gibboso, ventruto e sciancato, soffiando a piena bocca nella tibia a duplice canna, rende più evidente di lieta celebrazione la ceremonia: tutti nella santa nudità che ritrae lo stato delle anime e il significato delle azioni, spogliando i corpi degli accessori usuali non necessari al motivo dell'opera, ma osservando l'essenziale verità e varietà secondo natura.

Colla eleganza raggiunta dall'arte fa contrasto la rude maestà congenita dell'albero prodigioso cui è dedicato il voto: è un'elce italica, di foglia integra e ovata come l'ulivo, ma più oscura nella pagina superiore, più candente e lanuta nell'inferiore: la corteccia nodosa, irsuta, scabra, rugata di profonde crepe anche nelle diramazioni, corrisponde all'età secolare dei rami inflessibili.

Da un lato, sedie mobili e catedre supine da riposo, conteste di vimini di betulla scortecciati, tinti a candore e sottolineati di verde, intorno ad una mensa del marmo

egizio cui la preferenza del Principe ha dato il nome di « tiberiano » *specificato dal verde che appena traspare nella canizie ritorta come in matassa di candidi filamenti. La mensa, trigonale, è elevata su abachi cubiformi collegati ai piedistalli da tre volute di vigoroso modello e sommaria scultura, formate da una testa e una zampa di leone riunite mediante una ben nutrita e nerboruta foglia di acanto.*

Dall'altro la platea termina in podio sporgente altissimo sul lido, col pulvinare di marmo rosso fosco come il bronzo epatico di Corinto, formato ad attico in cinque serie di colonnelle separate da pilastrini: ciascuno di questi ha nel mezzo, affissa pel cardine e prominente col disco, foggiata al naturale e fusa in bronzo, una conchilia delle specie più insigni. Al pilastro centrale e più massiccio imitata una valva della gigante tridacne, che dai mari indiani proveniva talora colla vuota cavità del suo ambito espanso a far sognare i voraci, satisfacendo soltanto i curiosi colla meraviglia del margine a grandi inflessioni e della costura esterna irta di scaglie, radiata di solchi profondi. E sul pilastro si erge la figura di un Tritòne che dà fiato alla sua bucina di conchilia spirale, scolpito nel basalto verde cupo; non per simulare il bronzo, ma per ostentare che la tenace costanza del lavoro può ottenere l'approssimazione della forma in un marmo più duro del ferro.

Come asceso dal mare sottostante, il mitico amfibio, bucinante all'aere con ilare sforzo, canta l'inno della piena vitalità di cui appartiene il preminente ministero all'aria pura e alle acque purificanti.

UNA *giovinetta* SERVA, *accubitata all'attico del podio, le braccia nude dalla tunica lùtea che pel riverbero dell'acceso tramonto le fa veste d'oro, il volto fra le palme delle mani, è immersa nella contemplazione dei flutti che vede ma non ode gorgoliare nel perpetuo assalto agli scogli neri giù nell'inferno del precipizio marino.*

CALIGOLA, *giacente in catedra supina, dorme coll'inquietudine di un sogno agitato.*

DRUSILLA *lo veglia, ventilandolo col flabello* (*composto con penne occhiute e penne candide di pavone, innestate ad una arricciatura di struzzo in cui è alternato il naturale cinèreo colla miniatura in porpora coccinea, su manico d'oro, con minuscolo specchio d'argento all'umbone modulato in foglie di loto*).

*Non vede nè sente l'*OMBRA DI AGRIPPINA *che appare a* CALIGOLA *fra i plumbei fusti del laureto, in stola di lana bianca e pallio nero, il volto livido e consunto, gli occhi esorbitanti dalle occhiaie maculate, e gli parla con difficile pronuncia di voce flebile, con tenue stridore quasi cicala al vespero.*

AGRIPPINA. — Gaio Cesare! tu, di stirpe divina, sei per il genio pari agli Dei; puoi conferire all'orecchio di Giove per rinovare la faccia del mondo...

Il tuo animo si aspetta l'immenso... Non leggi, nè limiti...

La venustà e la superbia aggiogate al tuo carro supergrediente...

Trasferire da Roma l'imperio a nuova metròpoli... cingere la fronte del regio diadema... Non più Senato nè Popolo romano, ma l'orbe dei popoli cesarei...

Ti sei prostrato come un servo, ma sei pronto all'onnipotenza...

È l'ora di stendervi la mano; per tua difesa, per placare le ombre dei tuoi... Ascolta il mio testamento che l'interdizione nell'esilio non può annullare.

Ricorda il giorno che sopprimesti in te con eroica fermezza la pietà filiale. In quel giorno il duro fusto di vite dal centurione fu abbattuto sul mio capo, a far uscire dalle orbite questi occhi da cui fu vigilata la tua prima età... E all'istigazione di tale misfatto si aggiunse l'irrisione di minacciarne e non infliggere la pena. In quel giorno la procella barbàrica degli schiaffi percosse queste guancie cui tu, infante, restituivi il bacio materno... E traducendomi carcerata, colla petulanza delle ingiurie al silenzio della mia lingua tumefatta dal freno, i Germani poterono credere redenta l'onta della loro Tusnelda, catenata dinnanzi al carro trionfale su cui tu pure fosti presso tuo padre.

Ricorda che mi indussi ad uscire di vita, per non inghiottire il pane misurato e imposto a me, negato ai tuoi fratelli invano supplicanti per fame!... Comprendi tu?... dalla fame ridotti a rodere lo sparto del loro giaciglio.

Ricorda che le mie ceneri furono inumate in luogo recondito, perchè non abbiano gli onori di nobile sepolcro.

Nè ebbe pace oltre il rogo la nostra memoria, perseguitata coll'ignominia, nonostante la subdola resipiscenza di colui che accusava Seiano come fraudolento promotore del nostro eccidio, mentre egli perseverava a consumarlo.

Egli che non crede agli Dei, osò non invano chiedere alla viltà del Senato che si celebri, come per coincidenza concessa da Giove, il mio fato nello

stesso giorno fatale a Seiano, quasi a proclamare nella punizione del ministro la giustificazione del Principe.

Di tutto ciò chiedo la vendetta, che piace agli Dei, perchè giustizia fra gli uomini.

Soltanto l'adempimento di questa eredità può assolvere il tuo debito verso la tua Fortuna.

L'OMBRA DI AGRIPPINA *si dissolve dentro il laureto.* CALIGOLA *si riscuote, per l'eco della propria voce inarticolata nel tentativo di una risposta.*

DRUSILLA. — Con chi parlavi in sogno?

CALIGOLA. — Non era un sogno... (*interrompendosi, ed accennando alla giovane contemplatrice del mare*) Chi è questa serva?... la Dea che presiede alle attrattive delle vergini le arride.

DRUSILLA. — L'ava Antonia me l'ha prestata per ancella in questa ultima venuta da Tusculo: è un'ottima citarìstria, e d'animo elevato.

CALIGOLA. — La musica è il latte dell'anima.

DRUSILLA. — Anaide!... Anaide!... non odi?

ANAIDE, *genuflettendo e a mani giunte supplicando.* — Condòna il mio fallo, nobilissima dòmina: è per me nuovo lo spettacolo vespertino del mare.

DRUSILLA. — Precedimi verso casa (*le consegna il flabello*).

ANAIDE *si inchina e si allontana per i viali.* DRUSILLA *siede in altra catedra di fronte a* CALIGOLA.

La maturità anticipata di CALIGOLA *a ventidue anni è cospicua per le forti ombre nel volto sbarbato, d'un pallore funereo: nei lampi che rompono le tenebre del suo sguardo, nelle convulsioni del suo sor-*

riso, si rivela la procacità lubrica e la ferità tigrina dell'animo demente e degenerato. — Egli veste la tunica effeminata quasi talare, con maniche al polso sfimbriate a foglia di urtica; di color verde come la cute delle rane e i virgulti nella primavera incipiente; i margini pinti di filo d'oro; margarite ai fermagli dei calcèoli siriaci color verde porro, costellati di gemme.

La venustà di Drusilla *prende il significato di volontà decisa dal profilo quasi aquilino. Un'ampia cìclade di foggia ellènica, sinuosa e flaccida, circonvolge tutta la sua persona di tenuità trasparente: il roseo naturale delle membra si fa vivo, ad ogni moto, sotto le iridescenze del tessuto serico come di gemme diluite in colori, a gara coi pavoni dormienti presso il ninfèo: da piedi un lembo purpureo e aurato non cela i sandali candidi, perforati da eleganti incisure, trapunti d'oro colla delicatezza per cui la corintia Sicione, già patria della pittura versicolore floreale, è degna di Cupido caligario.*

Il minio d'Iberia dà alle sue guancie la tinta della pudicizia ombrosa; la pretesta virginale di porpora al lembo del lieve candido pallio attraversa obliqua la veste; l'ago crinale, ornato di una sola insigne margarita, fissa la candida vitta virginale rattenente i semplici corimbi dell'acconciatura; l'aurea bulla virginale, formata da due conchilie e racchiudente gli amuleti della virginità, pende dal collo sul seno, di cui il turgore appare prematuro: fra preziose gemme è dissimulato il ferreo anello sponsale di una promessa nuziale imposta e già violata.

Caligola. — Non era un sogno, Drusilla; i miei sogni sono sempre mostruosi. Era l'ombra di nostra madre, lo spettro della sua figura, nel colore squal-

lido che ha l'aere fosco... Essa mi ha predetto cose divine, quali agita la mia mente nelle sue meditazioni... Mi ha esortato alla vendetta, che tu pure mi chiedi ogni giorno.

DRUSILLA. — Era dunque il fantasma del tuo e del mio sentimento; l'eco delle nostre conversazioni assidue.

CALIGOLA. — No: autentica visione, oracolo parlante vero e proprio. Pallida e macra, per l'inedia di cui volle morire; sfigurata dalle sevizie!... Se eri qui, l'avresti veduta, e l'avresti intesa.

DRUSILLA. — Stavo qui; non ho veduta alcuna ombra, e non ho udito che la mossa di tue voci inespresse... Perchè il sogno non vincesse il tuo sonno, refrigeravo la tua fronte.

CALIGOLA. — Il mio sudore è frigido (*si asterge il volto e le mani col palliolo sudario*) ... Il sonno! di rado abbrevia l'assedio delle vigilie che mi attendono sotto i cervicali... non medicate dai soporiferi, non scongiurate dal murmure delle fonti discrete... Vigilie implacabili, pur dove è assoluto il silenzio, difeso colla custodia dei servi, esente dagli strepiti di Roma fervente e dal fremito del mare...

Quanto sono tardi i cavalli al carro della Notte per raggiungere l'ora in cui si forma la rugiada sotto l'occhio dell'ultimo astro!...

Che cosa aveva da dirti oggi il nostro padrone?

DRUSILLA. — Mi ha promesso una cesta nuziale degna dei Cesari: (*rimirando con disdegno l'anello prònubo di ferro all'anulare sinistro*) vuole che si adempia la mia unione con Longino, come vuole il tuo matrimonio con la figlia di Silano: mi è forza obedire; oggi a lui, domani al marito.

CALIGOLA. — Resolverò io il tuo legame impari con

quel consolare plebeo; nè il patriziato della mia consorte e la opulenza di suo padre mi impediranno di ripudiarla... Lo giuro per la mia amicizia con Giove capitolino, per i miei amori con Diana nottilucente.

DRUSILLA. — Ma frattanto, puoi giurare che Ennia non è la tua amica? malgrado non le riesca larvare di eleganza l'età matura!

CALIGOLA. — Questi amori occultano il nostro. Macrone è il mio valido avvocato presso Tiberio sempre dubitoso; e mi farà sicuro dei pretoriani. Egli crede agglutinarmi a sè per mezzo di sua moglie; essa si illude di diventare un giorno la moglie mia; credono vacante e vorrebbero presso il futuro Principe preoccupare il primo luogo... che è tuo, Drusilla!... tu sarai presso di me quasi giusta coniuge.

DRUSILLA. — Potrà essere tollerato in Roma? è cosa savia e conforme a natura?

CALIGOLA (*con voce ineguale, ora àfona ora eccessiva, che nell'animazione si rivela spesso inadeguata al discorso*). — La natura e la saviezza sono per il volgo... I libri dei poeti e la scena tragica non rendono forse illustri gli amori enormi dei supereccelsi?... Non è Giuno la sorella e la consorte di Giove?... Non è concesso agli Egizî il connubio colle sorelle? perchè dobbiamo prendere dall'Egitto soltanto gli obelischi, e il nome di sorelle per le amiche?...

Le leggi romane!... Una volta Principe, ne sarò solennemente dispensato, come lo è Tiberio e lo fu Augusto.

Il divo Augusto! ci diede l'esempio... Il suo

rigore con la figlia era gelosia... Oso dirlo qui, sotto l'elce resuscitata per suo prodigio...

La mente buona e pudica non ha nulla di comune colle blandizie dell'amore: esso vive di aberrazioni e di furori. Venere vincitrice tiene sotto il piede l'insegna di Minerva sapiente.

Soltanto l'incredibile e l'impossibile vale la pena del desiderio...

Il mio vanto è l'esenzione dal rossore della verecondia sul volto, come (*guardando fiso*) non vedo erubescente il pudore sulla cute del tuo piede fra le incisure del sandàlio.

Per me, i veri eroi della Republica furono Catilina e Clodio.

DRUSILLA. — Caligola!... lascia che io ti dia sempre questo cognome caro ai nostri parenti... Io sento avvinghiato alle mie ginocchia il tuo animo, inteso a scrutare il secreto delle mie viscere... Ti potrò essere più fedele che non fu Clodia a suo fratello; ma ora mi sento pure capace di deporre l'amore che impresse il primo solco nella mia inesperienza... indifesa da pedagoghi indulgenti al proprio sonno e ai nostri giochi...

CALIGOLA. — Drusi! mia Venere!... Alla soave commozione del nostro gaudio fu propizia la quiete degli orti materni sulla remota ripa del padre Tevere!... alla piena comunione, le recondite ombre tusculane dell'avia Antonia; al secreto del nostro arcano sorpreso, la sua prudenza:... gli Dei annuivano...

DRUSILLA. — Ora l'anima mia è fatta adulta dall'odio... e chiede la tua simpatia, la tua concordia.

CALIGOLA. — Abbiamo comune il lutto.

DRUSILLA (*con accento di voce secca e virile, prendendo*

colla propria la destra del fratello). — Voglio la cospirazione per la vendetta... Non sarà felice per me la tua colpa, che ad un patto... al patto che tu sia l'ultore... se non ti piace che io mi voti a Cupido obliviscente perchè infonda l'acqua ad estinguere la sua face.

Nell'eccidio dei nostri, quanti complici ancora impuni! E colui che lo volle, il motore supremo, vive e impera.

Caligola. — Il putridume si sfoga nelle pustole che gli vengono a pelle, e lascia l'ossatura più solida di quel marmo (*indica il tripòdio di tiberiano*) cui fu dato il suo nome.

Drusilla. — Egli vive ed impera, perchè tu non osi... e forse non saprai che scrivere contro di lui nel tuo testamento.

Caligola. — Tutti, morti e viventi, volete per me l'imperio, da me la vendetta... con feminile impazienza! Io non so antecipare la mia ora... Mi sento capace di annichilire il popolo romano e il genere umano; ma Tiberio per me è intangibile... Non mi conviene che per i Cesari si ripeta e diventi tradizione il fato di Giulio Cesare: comprendi?... quando Roma avrà tolerato Tiberio fino al suo termine, sarà bene stabilita, sacra e inviolabile, la persona del Principe.

Drusilla. — E rimanga dunque Tiberio; rimanga assiso sulla tua paura, longevo quanto i corvi...

Caligola (*di repente interrompendo il colloquio e accorrendo alla parte degli orti verso levante*). — Taci ora, Drusilla!... (*ritornando di corsa*) ... Vedi: il plenilunio prevalente viene a temperare questo vespero afoso di estate adulto.

Superati i vapori che l'accompagnano nella ascensione per il cielo, la luna appare già alta, disco di oro vivo che lentamente impallidisce.

CALIGOLA, *con incesso molle e gesticolazione di tenerezza amorosa, le volge sguardi di intenso ardore, e declama:*

O mia Cintia, eccomi a te, multiforme regina e diva.

Tu, o Luna, lasciate le porpore all'Oriente, spoglia dell'aureo velo, raccogli dai nitidi astri la blanda luce di cui si forma il tuo nome sidereo, e la diffondi cerulea tra le tenebre delle selve, indifferente ai desideri che si compiono col tuo favore involontario, ai passi e alle gesta degli amori furtivi.

A me tu affulgi, con l'unico sollievo del mite chiarore al mio errante pervigilio; mi segui pietosa e familiare da un'ombra all'altra dei peristilî, e dei pini a te sacri.

Allor che tu, Lucifera, ti presenti col lume del giorno, il Zefiro matutino discosta da te il pallio notturno, increspa e solleva dal tuo grembo, fa aderire sotto il balteo e il cingolo al tuo lato e al tuo seno l'agevolezza della intima tunica in brevità invitatrice.

Poi che tu, o Diana, scrutasti nel concepimento del mio sorriso la tua stessa atroce frigidità, la tua stessa implacabile iracondia. Scesa dal carro che apprese ai mortali come si aggiogano i destrieri appaiati, me solo tu chiedi, amica e consorte, ad arcano connubio.

A me solo tu cedi la tua virginità revirescente colle sue grazie: l'oblungo ovale del volto pallido, la scintilla fulgente nelle pupille, il vario genio componente la chioma, l'agitazione delle membra

duttili, il gesto evoluto dalla timidità adolescent
il moto libero dalla solennità matronale, l'elegan
artificio che raccoglie e dispone, complica e pr
cinge la semplicità della veste: rinuncio a Vene
il cinto portentoso, il nettare del suo bacio e d
suo tepore.

Con l'agile vigore del tuo piede, adorabile n
sandali coturnati, alto succinta, l'incesso protes
tu vieni a rendermi gli amplessi di cui ho risca
dato le tue imagini di marmo.

Ti ripeto le promesse già confidate ai tuoi sim
lacri.

Non si accendano le faci a violare il tuo impe
dal cielo.

Per il mio calice si dissolvano le indiche ma
garite, fecondate dalla tua aspergine quando
conchiglia fluttuante dischiude le valve.

Alla povertà del tuo vetusto Aventinio succed
uno splendore da eclissare l'Artemisio corintio: i
le corna bovine del Lazio rusticano cedano al
armi eburnee della docile belva etiopica.

TIBERIO *sopravviene, accompagnato da* CESONIO:
DRUSILLA *fa cenno di tacere, ed ascolta inosserva*
da CALIGOLA, *che prosegue declamando:*

Si colmi la valle Aricina, e i peregrini affluiscan
a feste mirabili sulle acque in cui si specchia l'au
rato fastigio del tuo delubro nemorense, come d
tutto l'orbe convengono ad Efeso per riconoscer
la maestà della tua magnificenza.

Ma l'ara da te prediletta è in Tauride, poi ch
di candida si fece purpurea dal sangue dei fugiti
a te sacrificati.

Ti sono care le madri spartane che a te recan
gli adolescenti da sottoporre ai flagelli.

Con gaudiosa esultanza tu presiedi alle notturne sorprese dei militi belligeri, presaga di vittoria, per condurli alla strage; presiedi alla elezione delle erbe mortifere.

Il tuo intùito volò tripudiante sulle penne delle tue saette che trafiggevano le figlie di Niobe.

Quando i tuoi cani dilaniarono colui che ti vide ignuda, le tue viscere ebbero più fremito di voluttà che dal bacio al formoso pastore adorno di candidi velli, avviluppato dalla effusione del tuo desiderio, concomitante l'alato corteo degli Amori.

E saprò io celebrare sacrifici degni di noi.

Tu darai lume ai supplizi distillanti in gocce di dolore e di angoscia la morte.

Ai nostri convegni le strida del terrore, i muggiti dello spasimo, rinovino l'inno nuziale; sia gioconda stimolatrice l'imprecante disperazione.

TIBERIO *si fa innanzi. Ha compiuto l'anno settantesimo quinto d'età: la sua canizie è quasi assoluta; pustole ulcerine sul volto dimostrano la vecchiaia devastata; ma la sua robustezza è pur sempre resistente, l'incesso diritto e rigido. Veste la sola tunica domestica di lana lieve, succinta da pervenire a mezzo poplite, vergata dal laticlavio purpureo fino al cinto.*

CESONIO, *che lo accompagna, è in tunica talare e discinta, nel colore delicato della rosa albescente: ha in capo la mitra frigia versicolore, trapunta d'oro, coi soggoli dei copriguancie slacciati.*

TIBERIO. — Gaio! ti sapevo vigoroso dicitore nella integrità della incorrotta eloquenza latina: ora apprendo che aspiri all'edera dei poeti...

Meglio strigilare Pegaso alato sul Parnaso, che non a Roma reggere il carro in corso... avendo

allato ambiziosi amici... se occorre giudei... Non ti rimane che celebrare il sabbato.

CALIGOLA. — Erode è di stirpe regale, ha il cognome di Agrippa mio avo, e ha dato alla prole nomi che ricordano tuo fratello.

TIBERIO. — Forse per ciò Antonia lo protegge e vuole che io lo tolleri in Roma; ... gente insidiosa, massime nell'ossequio.

CALIGOLA. — Il divo Augusto e Livia augusta tenevano in grande considerazione i Giudei, tenaci della propria legge e rispettosi dei diritti altrui.

TIBERIO. — Conturbano la religione, quegli auditori di profeti...

Drusilla! È bene che non sopravvenga l'afflato del mare a farti sentire la tenuità delle vesti.

Cesonio! riconducila; poscia adempirai l'altra mia commissione... Avverti pure il centurione di vigilia che attendo Giunio Rustico, qui all'elce del divo Augusto (*si rivolge al leccio con venerazione*).

Cresca sempre più eccelso con densa chioma l'arbore prodigioso; incolume da sacrileghi attentati, dal fuoco celeste e dalla grandine flagellante, abbia perpetuo l'onore delle sue fronde eterne!

Abbraccia e bacia DRUSILLA. — Ritirati al sonno, e le visioni della tua fiorente giovinezza si accendano nel colore aureo del flammeo nuziale: domani saranno felicemente segnate le tavole dotali.

DRUSILLA. — Vale, e notte buona, Cesare! (*si allontana con* CESONIO).

Mentre la luce crepuscolare va diminuendo, la luna passa dall'aureo all'argenteo e afferma il suo amabile

impero: appena si distinguono in sommario impallidito i colori, e gli oggetti si profilano in nigro, se frapposti fra il riguardante e l'astro notturno: il raggio di questo viene riflesso in bagliori dai vetri delle fenestre nella villa e degli specularî destinati negli orti ad ottenere le florescenze e le maturità intempestive; fa sfavillare le fonti e le aque inquiete dei ninfei rompendo le mobili opacità proiettate dai platani tutelari.

Ben tosto sul vertice del Faro vengono accese le rosse e tremule fiamme del fuoco resinoso; per il conflitto col plenilunio le apparenze si presentano in fuggevoli strani fantasmi, le forme acquistano o perdono consistenza con la mutevole intensità delle ombre.

Poi si fa queto anche lo splendore dalla torre eccelsa, e si fonde coll'emulo chiarore lunare, ad illusione di giorno attenuato.

TIBERIO *a* CALIGOLA. — Ti tarda di raggiungere Ennia?... con essa per te sono buone tutte le ore; non avrai da passare per la fenestra, nè da aprire colle chiavi adulterine una porta ostile.

Se anche non ti trasfiguri da femmina, colle chiome flave, larvando le guancie di pellicola appositiccia e velando la bocca, Macrone per te dorme di ambo le orecchie e di ambo gli occhi; ma più tardi, meglio ancora... egli sarà in viaggio.

Siedi alquanto, e ascolta... (*siedono*).

Il principato non deve uscire dalla casa dei Cesari: ho due nipoti: Gemello che porta il mio nome, nato del mio sangue; tu, solo per adozione: ma egli non ha che tredici anni...

Non deve tardare il tuo matrimonio con la figlia di Silano: nobilissimo coniugio!... Frattanto mi

piace che tu goda la voluttà degli amori; è preferibile a quella dei supplizî.

Chi si inebria del sangue, ne patisce la sete.

So che le tue invocazioni a Diana crudele vengono dal profondo di un animo carnéfice...

Ai principi conviene l'atrocità ponderata, non la sevizia inconsulta. Io adopero i tormenti con provvida larghezza, ma riprovo la tua avidità prematura di flagellazioni e di torture.

CALIGOLA. — Talvolta... per verificare se le voci rotte nel lamento conservano qualche virtù musicale...

TIBERIO. — Trattenersi colle decapitazioni!

CALIGOLA. — Per vedere quanto perduri la forma nei volti esangui...

TIBERIO. — Lascia questo agli artéfici. Non conviene diminuire in vili esercizi la riverenza che procede dal timore...

Rompere le braccia ai depilatori, se non riescono a tramutare in nitida e lùbrica la tua cute irsuta e villosa!...

CALIGOLA. — Anche il divo Giulio si faceva devellere...

TIBERIO. — Ma non consumava il dì nei bagni, replicati per rinovare gli odori evanescenti: non si occupava di gesticolare cogli istrioni, nè di cantare colla cetra.

La mano del Principe deve serbare l'abito della maestà che impone silenzio alla turba.

CALIGOLA. — La musica mitiga l'inquiete, e tiene luogo di supplicazioni agli Dei: anche il divo Augusto ne prendeva diletto.

TIBERIO. — Ma poi comprese che non conveniva... Nè il divo Augusto nè il divo Giulio frequentavano

le scuole dei gladiatori, nè dormivano cogli aurighi... di quale colore?

CALIGOLA. — Vedi il verde batracino della mia tunica, e il mio anello ungulato di batracite orientale: la mia fazione è la prasìna, sempre più insigne per molte palme. Appresi il gaudio che viene dalla nobiltà dei cavalli nella mia infanzia presso le legioni... Mio padre celebrò con un carme il cavallo prediletto dal divo Augusto; e questi diffuse nel Campo Marzio a turme le statue equestri esaltanti l'imagine virile; vediamo pure sui monumenti il suo simulacro reggente la quadriga.

TIBERIO. — Sì; la quadriga trionfale...

Ora che hai deposto la prima barba, corrono satire della tua ambigua virilità; satire che imprimono il segno vituperante, poichè il carbone lo raffigura e il gràfio lo incide sulle muraglie.

CALIGOLA. — Non valgono satire a togliermi l'amore del popolo.

TIBERIO. — Gli amori del popolo sono infidi e malefici quanto le arene delle solitudini africane. Esso li ostenta verso il figlio di Germanico e di Agrippina come un equivalente della esecrazione per Tiberio.

I cittadini romani! tumidi di presunzione educata nell'inobedienza ai parenti... susurroni e detrattori quando non sono protervi nella contumelia... hanno di permanente soltanto la mala fede.

Il livore che acuisce la cuspide all'odio è un veleno congenito negli umili, è la vera anima del popolo.

I captatori di aura popolare, gli impostori circolanti con nebulose promesse e con sofismi prestigiosi di oscurità, gli accenditori di sedizione, per

muovere la turba non possono offrirle premio più sollecitante che la soddisfazione dell'invidia. Essa non aborre la propria miseria quanto l'eminenza dei fortunati.

Essere ad un tempo amato e temuto spetta agli Dei.

CALIGOLA. — Superare le cose umane è degli eroi.

TIBERIO. — Gli eroi possono conquistare il mondo, ma non lo governano a lungo... Ricorda la fine del divo Giulio; invece il divo Augusto tenne il Principato trentasei anni, ed io sono giunto in pace all'anno ventesimo.

Il popolo è un'idra tanto moltiplice da non poterla decollare; ma si può decapitarlo delle cervici più temerarie quando si erigono.

CALIGOLA. — Rimane la libertà di sentenze in Senato.

TIBERIO. — Il voto palese non è libero che ad uomini di grande virtù.

Chi rimane di mente libera in Senato, ora che Cocceio Nerva, qui nella mia dimora, sta anticipando il suo giorno supremo?

CALIGOLA. — Forse egli si ravvedrà prima dell'ultimo istante...

TIBERIO. — Egli non recede...

Il Senato è un ergastolo di servi: l'ho educato alla coscienza che esso non ha nulla da concedere al Principe, ma neppure nulla da negare...

Se ti venisse l'estro di esibire il piede invece della mano, non si rifiuteranno all'adorazione... Le cervici sono proclini, le ginocchia deflesse, i dorsi prostesi: puoi procalcarli...

Vi erano due espedienti: le cupidigie, o la paura: ... la paura costa assai meno...

E disporre del denaro in secreto...; il volgo, della Republica non veda che il frumento e gli spettacoli:

di questi puoi essere largo; di quello, non oltre la fame: dalla saturità procede la petulanza...

E quando sarai chiamato a succedermi...

CALIGOLA. — Piaccia agli Dei che questo giorno non sorga!

TIBERIO. — Gli Dei?... Il mondo vuole essere illuso da nomi cui non corrisponde la consistenza... È bene che si creda al Fàscino dei trionfanti; ma gli Dei saranno lontani da me quando io sarò defunto di vigoria; e lasceranno estinguersi la mia lucerna quando l'olio sarà consumato... Allora, l'esaltazione non ti suggerisca donativi ai militi: vorrebbero al più presto una simile liberalità dal tuo successore.

CALIGOLA. — Padre: i tuoi precetti resteranno inscritti nella mia memoria, come in tavola di bronzo.

TIBERIO. — Ne troverai nota anche nel Commentario... in cui depongo quella parte di vero che un Principe può dichiarare...

Vedo venire Cesonio...

CALIGOLA. — Ha seco una giovinetta...

TIBERIO. — A lui non spettano gli arcani della dominazione.

Ora vai pure da Ennia, al giocondo lavoro. Non troverai duri custodi del talamo: gli eunuchi candeliferi saranno coi funali accesi per introdurti al cubile amatorio preparato con ogni delizia: dietro gli speculari opachi del recesso, in molle catedra supina sotto il conopéo di aurei veli, la padrona ti attende con lucerne odoranti di aromi, ma nebulose di fioco lume; il crine rutilante di Venere, tosato in Germania, impolverato d'oro; le guancie cosperse colla limatura dell'ametista rosea che dà il colore puerile di Cupido; il letto eburneo e la coltre coccìnea, perchè il riflesso chiarisca la cute infu-

scata; in veste intima di incerta trasparenza per la illusione di integrità alla flacidezza deliquescente... Sulle labbra sottili e ràncide non può fiorire il bacio: daranno voci, tattilicanti come i gesti dei mimi, perchè non languisca la tua vittoria...

Se vedi Macrone, gli conferma che sia pronto a partire.

CALIGOLA. — Vale, Cesare!...

Con discretezza prende un viale diverso da quello per cui viene CESONIO *tenendo per mano* ANAIDE, *che nell'altra mano ha il flabello di Drusilla.*

La solitudine del luogo appare più evidente, per il lontano andirivieni delle luci alle fenestre e nei loggiati della villa, dove ferve il servizio per la notte imminente.

TIBERIO. — Chi è questa agnella? donde viene alla tua prepositura?

CESONIO. — L'ho incontrata qui negli orti: s'era sperduta nel labirinto degli ambulacri.

TIBERIO. — È delicata e amabile (*prendendola per mano e vellicandole il mento*). Il suo volto è ilare e bello: la bocca, rosa che si evolva: (*con voce viscida*) deve essere soave e tenero il morso delle sue labbra (*si adagia in catedra*). Il tuo nome?

ANAIDE. — Anaide.

TIBERIO. — Dunque, armena.

ANAIDE. — Di madre.

TIBERIO. — Scostati; eleva le braccia e muovi il passo.

ANAIDE *obbedisce.*

TIBERIO. — Ha un incesso virginale che promette...

CESONIO. — Resolvi il cingolo, e deponi la tunica.

ANAIDE. — Mi svestirei dell'onestà: non ho altro velame.

CESONIO. — Ti coprirai col flabello.

ANAIDE. — Resterei nuda... Non lo consente il pudore.

CESONIO. — Cesare lo vuole!... E ti vuole.

ANAIDE. — Sono serva di Antonia illustre, e nata nella sua familia; e da essa prestata per flabellifera alla nobilissima Drusilla.

CESONIO. — Ritieni che Antonia ti abbia donata, e Drusilla ti ceda a Cesare.

ANAIDE. — Antonia mi ha promessa la libertà.

TIBERIO. — Da me pure l'avrai... dopo un certo tempo.

ANAIDE. — Mi ha promesso di maritarmi a un liberto.

CESONIO. — Egli ti avrà in pregio, collaudata da Cesare.

TIBERIO. — Poichè provieni dall'Armenia, saprai che nel tempio della vostra Dea sacratissima le vergini cedono a chiunque le loro primizie.

ANAIDE (*con fermezza*). — Quindi, non sono degna di Cesare.

CESONIO. — La tua renitenza ti porterà sulla croce.

TIBERIO (*con gesticolazione delle dita manifesta la sua impazienza*). — Cesonio!... (*con voce rauca e imperiosa di bramosia bestiale*) denùdala... e venga a me.

ANAIDE, *facendo gradino della conchilia tridacne al suo piede levitante come ala di colomba, si rifugia sull'attico del podio, e si avvinghia al basalto untuoso del Tritone bucinante, quasi a Divinità capace di asilo inviolabile.* — Cesare non mi avrà.

CESONIO. — Dietro di te vi è l'abisso... (*si muove in atto di prenderla fra le braccia*) ... Vi è la morte!

ANAIDE (*con accento sublime*). — È il mio rifugio (*si lascia cadere riversa nel vuoto*).

CESONIO (*sporgendosi dal podio*). — Scomparsa nelle ombre del profondo!

TIBERIO. — Quanto poteva valere?

CESONIO. — Mettiamo... al più... cinquemila sesterzî.

TIBERIO. — Darò il duplo ad Antonia... e Drusilla potrà eleggere tra i flabelli che Augusto aveva donati all'eleganza di Giulia... infame. (*meditando*) ... Abbiamo templi alla Pudicizia patrizia e alla Pudicizia plebea... Dovremo dedicare un'ara alla Pudicizia servile?... Vi è del nuovo nel mondo... Ecco una sérvula, usurpatrice della coscienza ingenua... nel tempo che le femine dei Cesari!...

E dunque?... Livilla?...

CESONIO. — Stupefatta.

Perchè un viaggio così repentino? perchè l'ora vespertina? perchè una partenza così secreta? perchè insieme con Macrone? perchè a Roma di luglio?...

L'attuaria, a dieci scalmi e a vela, è pronta, le lanterne accese; due tibicini per la sinfonia, e dato il vino ai remiganti. Il navarco assicura di giungere a Miseno prima che sia spento il fuoco direttore sul Faro di Pozzuoli.

E a Miseno, mandate ai tabellarî della stazione cesarea le tessere diplomate per veicoli di corso publico senza dimore.

TIBERIO. — Spero di pronunciare oggi per l'ultima volta il nome di Seiano, e vivere quindi in pace...

Ho fatto un'eccezione all'editto contro i matematici; ho convocato da Rodi il vecchio Tràsilo... I suoi numeri non sono inette divinazioni; fanno autorità per tutti i genetliaci. Egli è un vero astronomo, interprete del cielo, da non confondere cogli astròlogi impostori e fallaci. Mi predisse il Principato quando nelle Provincie si abolivano le mie imagini, e i minuscoli re dell'Asia passavano sulla soglia del mio esilio senza un saluto per l'esiliato.

Veramente mi trovo in quella decima settimana

di anni che rende maturo l'uomo alla morte; ma egli ha osservato con diligenza nell'effemeride il punto degli astri in relazione col mio tema natale; e mi certifica almeno altri dieci anni.

Eppure sento sfuggirmi e andare lungi i giorni buoni... gli anni veri.

CESONIO. — Devi contesserli di gaudio, così che all'ultimo non ti accada di rimpiangere le ore che inesorabilmente vengono segnate sul computo della vita.

L'ubertà di Venere ti si offre nel chiuso dei cubicoli, all'aperto degli orti; emerge dai flutti al lido piano ed entro le cripte del mare; si immerge teco nel bagno, ti corona di fiori e ti appone i calici a mensa; ti accompagna agli esercizi del ginnasio e nel riposo del veicolo; giace teco in lettiga e aderisce teco al destriero verso gli antri silvestri peregrinando a Priapo; può interrompere, se così ti piace, anche la religione dei sacrifici... (TIBERIO, *conserte le braccia, ascolta sorridendo*).

Per mia cura, nell'isola affluisce la pubertà germinante, l'adolescenza acerba, la venustà florescente, la formosità primiziale; con la classazione delle somiglianze e delle differenze per l'euritmia nelle congregazioni; con metamorfosi fantastiche approssimate dall'arte alle prodigiose in natura; con le parvenze di volonterosa sommissione ai consessi e ai conserti delle blandizie pungicanti. Nel concilio delle tue voluttà è quotidiana la varietà vittoriosa del tedio...

TIBERIO. — La mia senilità non è tediata, ma sente la pena della alacrità deficiente.

CESONIO. — Eppure faccio del mio meglio. I miei incettatori sono in vedetta a Brindisi, ad Ostia,

dovunque affluiscono le greggi servili, perchè il fiore venga eletto ed elaborato per i tuoi ozî. Nell'eccellenza mirabile della forma castigata e attraente, nella letizia del colore e nella tenerezza della cute, competono la compostezza attica, la grazia ionica, la statura barbarica... Possiedi gli esemplari rarissimi del candore rosato nelle carni di origine ellenica preservate dal morso del vento boreale e del sole egizio... La protervia dell'ardore africano si fa emula della procacità alessandrina; la nequizia fenicia si sposa alla mollezza asiatica... Occhi fulgenti come stelle arridono ai tuoi conviti; labbra più porporate delle rose di Mileto prelibano il tuo falerno...

Nel pedagogio la mia dottrina va ben oltre il discreto erotismo dei tuoi poemi; perfeziona le esquisite imaginazioni dei libelli sibaritici nella tua biblioteca e gli schemi afroditici di Grecia dipinti nelle tue stanze secrete, cesellati sui nappi dei tuoi simposî...

Le apparenze sono moltiplicate ed esagerate dalla congegnata virtù delle luci riflesse, per la quale Cùpìdo diventa ercùleo, e le Grazie una coorte di portentoso spettacolo...

TIBERIO (*mormorando*). — Tutto questo non è superiore a quanto può procurarsi chiunque disponga di alcune centinaia di migliaia di mille sesterzi: si trova nei chiusi che sottraggono agli occhi della turba le cataste riservate negli ovili di Campo Marzio adibiti alla vendita dei servi. Dai prezzi raggiunti nella confisca dell'eredità di Seiano, si vide che egli possedeva esemplari più esquisiti...

Non è voluttà cesarea, ma contatto abietto e sordido, ciò che è servile e venalizio...

CESONIO (*sotto voce*). — Comprendo: per il Principe deve ridere... e lacrimare... la infanzia ingenua, la maturità superba per le imagini degli antenati che popolano gli atrî delle nobili case, per i nomi che vantano predecessori... Devo eruire ciò che si renda latitante o fugitivo...

TIBERIO (*austero*). — Sarebbe regia tirannide; in Republica conviene ritenerlo illecito anche al Principe.

CESONIO (*suggestivo*). – Non è indispensabile il ratto: oblazioni opime possono ottenersi dal consenso... anche all'insaputa di Cesare.

Quando si insinui che dalla condiscendenza dipende la vita e la fortuna dei parenti, questi sapranno invocare la pietà filiale... Quanta pudicizia ingenua non resiste ad una lauta cena!... Quanti giùdici in Roma si comprano da notti patrizie!...

TIBERIO, *rivolto ai viali, mostra di avvertire che qualcuno sopravviene.* — Ecco un triste nuncio: Cocceio Nerva ha vissuto (*si alza*)... Vi è tanto sangue di servi... e animo servile anche in Senato, da non giustificare il privilegio della riverenza... che pure dobbiamo (*prendendo affabilmente* CESONIO *per un orecchio, a ciò che intenda il contrario*) alla sacra e veneràbile debilità, alla maestà della puerizia romana...

Tosto che Livilla avrà licenziato i servizî, Macrone venga qui con essa; e senza alcuna comitiva: le lettighe alla via del mare.

CESONIO *si inchina e si allontana, mentre* RUSTICO *sopravviene, in tunica di colore fosco e pallio bianco.* TIBERIO *gli va incontro.*

RUSTICO (*con voce flebile*). — Egli è spirato con virtù pari ai lodatissimi fra gli antichi: non prese nulla per abbreviare l'inedia.

TIBERIO (*contristato*). — Quando i servi si avvidero che perdurava nell'astinenza, andai colla speranza di rimuoverlo; gli feci presente il torto che ne veniva alla mia reputazione... Era già inoltrato verso la fine: non rispose verbo... Tu ignori il motivo?...

Non gli occorreva una morte ambiziosa per acquistare fama alla sua santa vita governata senza blandizie...

Non miserie da cui liberarsi, nè traversie da cercare il porto... Non dolori per cui gli potesse apparire troppo lunga l'esistenza... pur così breve (*siede*).

Perchè una requie di cui non si sentirà la beatitudine?

RUSTICO (*esitante*). — Tempo addietro mi disse che intendeva nella integrità delle sue virtù rivolgersi incontro alla morte, che tutti ci segue, non tanto per evitare gli impedimenti e gli incomodi della decrepitezza, quanto perchè questa non gli togliesse il pieno possesso dell'animo, in cui consiste l'umana dignità.

TIBERIO. — È forse virtù uscire da dove in ogni modo saremo espulsi?... La vera virtù sarebbe di non temere nè invocare l'ultima ora.

RUSTICO. — Eppure l'invocazione di non sopravivere alla giornata è il voto più comune.

TIBERIO. — Se coloro che si danno la morte sapessero di non morire mai altrimenti, non rinuncierebbero alla naturale cupidità di vivere sempre.

RUSTICO. — Egli mi disse pure: « La compagine « umana non è che resistenza alla morte; consento « alla dissoluzione degli elementi che mi compon- « gono, per reintegrarli alla sostanza universale ». E citò sentenze di sapienti, commentandole con subli-

mità di sermone... Oggi, poche parole... con accento intrepido: « Sto attento per avvertire se l'anima sente di uscire dall'ultima linea e dissociarsi dal corpo ». Quindi, con l'ultimo amplesso mi diede l'ultimo bacio; mi raccomandò la memoria della nostra amicizia, prese commiato dagli astanti esortandoci placidamente a cessare le lacrime; si compose con accurata decenza, e rinchiuse nel secreto i suoi estremi... Il silenzio subentrato al respiro affannoso ci avvertì che potevo compiere l'ufficio di comprimere le palpebre al defunto.

TIBERIO. — Le riaprirai tu stesso sul rogo... e osserverai che abbia al dito l'anello...

Segnò tavole testamentarie in estremo?

RUSTICO. — Aveva già dichiarato di lasciare alla legge la cura della sua posterità.

TIBERIO. — Ha voluto forse evitare di inscrivere con onore il mio nome o di ometterlo... Dì pure... tu avrai presso di me il luogo che tenne Cocceio (*gli fa cenno di sedere*).

RUSTICO (*con esitanza siede alquanto discosto*). — Io sono ignaro di giurisprudenza.

TIBERIO. — Non mi occorre un consultore; ma un confidente, che abbia il senso comune e la buona volontà. Ti è lecito pensare come vuoi e dire come pensi, semplicemente, scevro da adulazione...

So che vorresti il governo di una Provincia: ... io non muto volentieri i pastori, per evitare la scorticatura alle pecore già tosate.

RUSTICO. — Il mio censo meschino è gravato di usure; e invece vorrei ampliare il fondo nell'agro aquileiense; dovrei restaurare la dimora all'Esquilino; da essa a pena mi si riconosce senatore...; e rendere più decorosi i servizî.

TIBERIO. — Ti farò contento, per averti lieto press
di me... Il tuo ufficio al Senato più non mi giova
ivi ormai non si pronuncia parola e non si fa u
gesto da cui il Principe possa penetrare le occult
meditazioni... L'animo dei senatori è affidato
susurri clandestini... oltre a ciò che si tace
chiunque...

Chi di sè stesso vomita la verità intiera?... M
io pure sento la necessità di poter dire talvolt
qualche cosa della mia mente a qualcuno che i
possa credere sincero.

Nella casa del Principe gli amici!... sono since
soltanto col liberto che ha cura del loro ospizio.
Cesonio non è che l'artefice di voluttà ingegnose.
Messalino, dalla condanna di Agrippina, dalle mi
lodi, e dalla invenzione di tostare al forno le palm
d'oca, trasse l'arroganza di una familiarità impu
dente... L'archigrammatico aveva corrotto i custo
del cubicolo; questi gli tradivano l'arcano deg
autori che io avvicendo sul plùteo presso il lett
da studio, ed egli poteva vantarsi cembalo unive
sale che a tutto risponde... Di chi fidarmi?...

Non ho dimenticato che tu non disertasti dal
devozione ad Agrippina quando potevi creder
pericolosa.

Intendo associarti, nel secreto dell'intimità, al
vicende liete e tristi dell'animo mio...

RUSTICO *si inchina a braccia aperte: lunga paus*

TIBERIO *si alza e parla in passeggio interrotto.* –
Vicende più tristi che liete!... Dentro qui (*accen*
al capo) e dentro qui (*mette le mani sul petto*) vi
qualche cosa di misterioso... che mi opprime... ch
mi divora.

Nel silenzio della solitudine sudano le mie viscer

È una tacita ansietà?... un fuoco astruso?... un morso perpetuo?... una occulta flagellazione?... una crucifissione?...

Che io possa morire se riesco ad esprimere il mio male!

E tu eri presente quando Agrippina si dolse che le Furie non abbiano potere sull'anima mia!

Io sorrido, e sono pregno di lacrime, che nessuno indovina perchè si concretano nell'aridità delle orbite...

Io sono da vent'anni l'uomo più potente della terra, e pur molte volte non so quel che debbo volere... Collocato sul più eccelso fastigio del genere umano, avevo quella facoltà di operare il bene che viene attribuita agli Dei... Nessuno imperio, nessun principato, più meditati del mio... E forse è niente altro che concatenazione di errori.

Ho profuso la morte per la quiete; ed ecco la turba delle ombre che latrano intorno al mio covile e mi travolgono nel dubbio circa la mia giustizia...

Si leva in me un Tiberio accusatore di Tiberio...

RUSTICO (*si alza e gli si appressa*). — Se puoi fare a te stesso la testimonianza di avere voluto il bene...

TIBERIO. — Credo al fato immutabile nelle azioni dell'uomo, non temo l'ira di infeste divinità; eppure non rinvengo pace in questa opinione... Gli stessi veterani della sapienza, come era Cocceio, provano estrema difficoltà ad esimersi dal pensiero della reputazione... Ed io sento le imprecazioni degli umili e degli eminenti, che pure non risuonano al mio orecchio.. L'alto silenzio in cui ho sepolto Roma si converte per me in un clamore immane...

Sono certo che Roma si prostrerebbe al mio cospetto; eppure sento di non potervi più entrare...

Mi appressai, e mi ritrassi: ... mi pareva che dall'Apollo palatino folgorassero fulmini, respingendomi a questi laureti preservatori...

RUSTICO. — Poco deve gravare a Cesare il giudizio dei cittadini nell'Urbe, se l'immensa moltitudine nelle Provincie lo considera come il garante della publica prosperità.

TIBERIO (*siede*). — Ora che ti ho dischiuso alquanto una fenestra sull'animo mio... per darmi aere... parlerai liberamente, se Cocceio ti fece intendere per che si indusse a morire... forse disapprovando alcuno degli atti miei?

RUSTICO. — Aveva riprovato l'esecuzione capitale dei figli di Seiano, ritenendoli innocenti.

TIBERIO. — Non sempre gli innocenti sono innocui... E la loro innocenza sopravive al supplizio...

RUSTICO. — Ma vi sopravive anche l'iniquità della condanna... diceva Cocceio.

TIBERIO. — Ed è il tuo sentimento.

RUSTICO. — Egli trovò incompatibile colla giustizia la strage di quanti erano in carcere come sospetti di complicità con Seiano...; tanti, che è difficile farne il numero, non che designarli per nome...; sospetto, che in molti era escluso dall'età o dal sesso, e per molti si riduceva a semplice attinenza... Così egli diceva...

TIBERIO. — Io vidi la necessità di abolire d'un tratto la interminabile serie che teneva agitato lo spirito publico.

Ora ti prego, per la comune amicizia, di provedere e presiedere agli estremi ufficî in onore di Cocceio...

Conviene che tu vada subito a Roma, e ivi conduca le esequie... Intendo che il funebre sia di

classe censoria... Il liberto alle porpore elegga dal mio vestiario la più preziosa toga tiria; dal preposito alla suppellettile, l'amianto e l'urna di vetro ceruleo intenso cerchiata d'oro, per le ceneri; dagli orti cesarei il cipresso; orazione dai Rostri, rogo porporato in Campo Marzio.

Nessuno più degno di lui, severo censore di sè stesso: sapiente, ma... cosa rara, moderatore della propria sapienza... praticante la filosofia con santissima disciplina, invece che professarla colla fuliginosa verbosità che non conviene a un romano.

Proporrai al Senato che i funebri siano a spese dell'erario, e che venga eletto un ottimo oratore.

Avrai socî nel viaggio Macrone e Livilla.

RUSTICO. — Ma perchè Livilla?

TIBERIO. — Ora lo saprai: e forse ti sentirai indotto ad assolvermi se volli liberarmi di tutto ciò che proveniva da Seiano.

LIVILLA *e* MACRONE, *in vesti viatorie, ma lievi e di colore chiaro per la stagione estiva.*

Egli tiene sul braccio il mantello di color plumbeo diluito, dietro le spalle il petaso grigio, copricapo a larghe falde; reca il grande cappello itinerario di Livilla (contesto di paglia finissima a foggia tessàlica, provvisto di fasciole da annodare a soggolo) e l'umbràcolo chiuso sulle verghe, di serico tessuto verde, col manico di avorio aurato e gemmato.

Essa ha il capo ravvolto nella calàntica, zendado versicolore, bene accomodato all'acconciatura, munito di un reticolo di velo a minuti disegni per il volto, prolisso fino alla cocolla del mantello di lana d'Apulia

flavescente sulla stola di bisso e di tinta citrina; al collo una catenella d'oro da cui pendono minuscoli simulacri degli Dei domestici e altri amuleti da buon viaggio.

TIBERIO. — Tu, o Livilla, ignori per qual causa devi partire...; lo comprenderai ora. (MACRONE *posa il mantello, il tessàlico e l'umbracolo*) ... Da più giorni si trovano a Capri due che tu non puoi avere obliati: Eudemo medico, e Ligdo eunuco.

LIVILLA (*esitante*). — Da otto anni non ho nulla di comune con essi.

TIBERIO. — « Dalla morte di mio marito » potresti dire; ma non ti esce dalle labbra... perchè equivale al veneficio di mio figlio.

LIVILLA *converte in gesto di meraviglia un moto di terrore.*

TIBERIO. — Ora quei due sono in pasto ai cancri fra gli scogli; ma viventi, li abbiamo fatti parlare; e tu, mia cara, sei al punto di raggiungerli nel mare profondo chiusa nel sacco, dopo flagellazione a sangue, se mi piace rinovare il supplizio dei parricidi secondo l'uso antico.

LIVILLA (*con esitazione tremebonda*). — In verità, non comprendo...

TIBERIO. — Macrone, esponi l'accusa; e tu, Rustico, ascolta che cosa accade nella casa dei Cesari.

LIVILLA *rimane immobile della persona, fissi gli occhi al suolo, il capo gradatamente declinante sotto la requisitoria.*

MACRONE. — Apicata, la moglie incolpabile cui tu, Livilla, togliesti il marito, aveva tolerato il ripudio; ma quando fu publica notizia dei tuoi sponsali con Seiano, predispose la vendetta. Sira velenaria, per venderle caro il tossico, le manifestò che aveva

giovato per Druso Cesare così meravigliosamente, che i questori non pensarono neppure ad inchiesta.

Apicata, per la fine di Seiano non aveva motivo di lacrime; ma quando vi tenne dietro la morte dei loro figli, sentendo non potervi sopravvivere, volle che tu, Livilla, non rimanessi impunita autrice d'ogni sua sventura. Nei codicilli testamentarî formulò l'accusa e indicò le prove.

La giustizia e la paternità imponevano a Cesare una rigorosa inquisizione. Egli ha voluto interrogare personalmente gli intimi familiari di suo figlio.

Ligdo, enervato quanto può esserlo un eunuco, ai primi tormenti si arrese. Eudemo, dopo lunga costanza, dovè confessare l'adulterio che gli concedesti per averlo complice nel parricidio.

La loro parte rispettiva risultò ben determinata; perfettamente eseguita per accreditare come naturale la morte di tuo marito... Ligdo ebbe cura di somministrarla a lente dosi; e non già nel suo ufficio di pregustatore al triclinio, bensì nel secreto delle notti come preposito al cubìcolo, donde poteva escludere ogni testimonio... fuori che te, Livilla... instillando il tossico nel calice che apprestava alla sete del padrone. Eudemo si adoperò a compiere l'effetto, affermando di curare una febbre maligna.

Nulla di tutto questo era possibile, o Livilla, senza la tua complicità con Seiano, promotore del crimine scelerato e capitale.

LIVILLA *si provolve ai piedi di* TIBERIO; *si toglie rapidamente la calàntica e l'ago crinale, diffluendo le chiome a darle l'aspetto del dolore tragico: stende le mani supplicanti alle ginocchia di lui, ma non osa l'amplesso.*

TIBERIO. — Vorrei invano io stesso pronunciare la tua difesa (*si alza*).

LIVILLA *rimane accasciata, col capo fra le mani chino al sedile.*

TIBERIO. — Eudemo e Ligdo, questi tuo familiare, quegli sostituito alla tua medica domestica e rimasto tuo amico, ti hanno accusata, senza alcuna illusione di minor pena. Che i consigli, i preparativi, l'esecuzione, il compimento, con un seguito di più notti siano avvenuti nella casa dove tu eri matrona senza il tuo consenso, chi lo crederebbe in Roma?... Se io colla tua impunità mostrassi di crederlo, sarei sospetto di avere io stesso voluto la morte di mio figlio.

Sarò invece approvato se, in causa che mi tange nelle viscere paterne, mi mostrerò clemente.

LIVILLA *abbraccia le ginocchia e bacia i piedi a* TIBERIO: *con voce sommessa:* — Per ciò che hai di più dolce in vita, alla tua misericordia non chiedo che l'arbitrio del modo nel darmi la morte (*si rialza*).

TIBERIO. — Ho sempre vivo nell'animo tuo padre; nè posso trascurare che hai per madre Antonia; ad essa io devo di avere purgata la Republica da Seiano.

Ad essa l'arbitrio della tua sorte... considerando che fosti fascinata da un amore furente per colui che aveva saputo soggiogare tutta Roma, non che l'animo di Tiberio Cesare.

Che essa ti condanni al laccio o ti conceda la elezione della morte, o ti destini con pena perpetua o temporaria alla deportazione in isola fuori di ogni commercio, o alla relegazione oltre la ventesima pietra miliare dall'urbe, o ti ritenga in sua casa come in libera ed onesta custodia, ... lo con-

cedo alla sua discrezione, lo permetto al suo giudizio, e lo approvo fin d'ora.

Questo, o Macrone, le riferirai da parte mia.

Appunto per non pregiudicare la sua decisione ho voluto, o Livilla, la tua partenza secreta, che ti sottrae ad una coazione nel cospetto dei familiari.

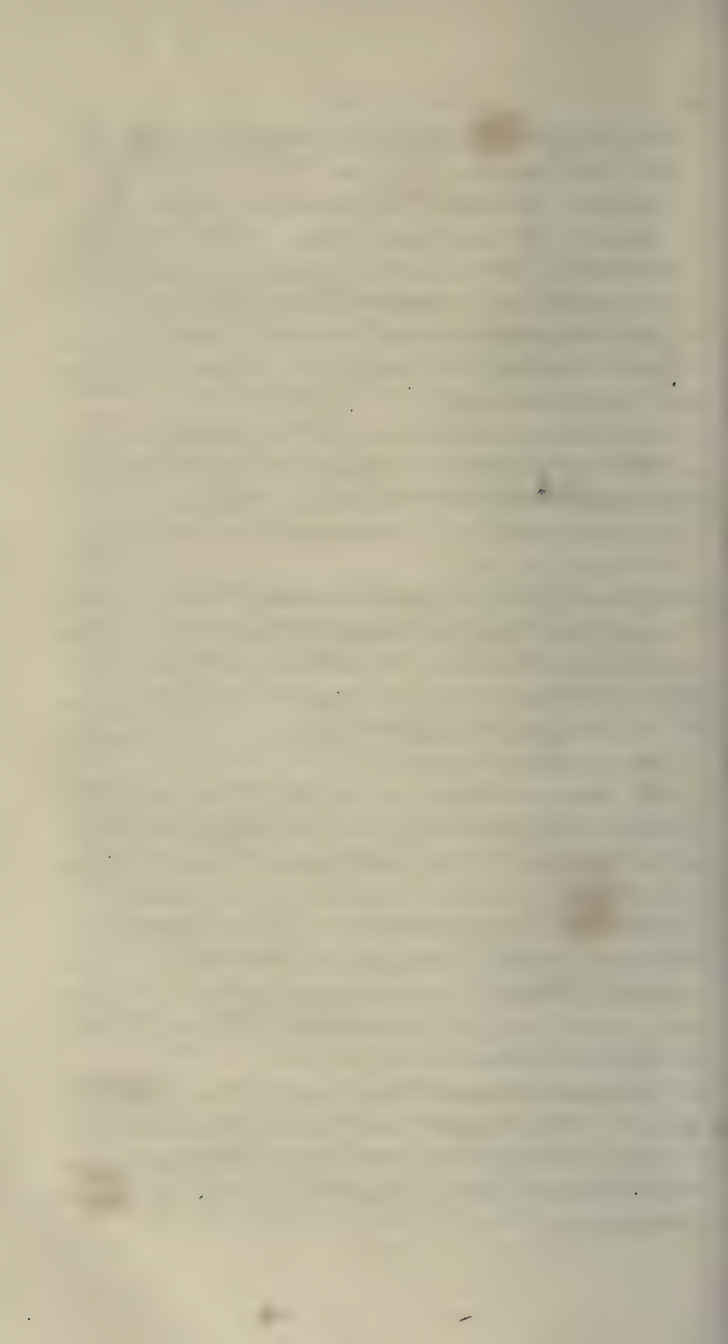
Senza entrare in Roma, sarai da Macrone condotta a Tusculo, e rimessa a tua madre (*fa cenno che debbano avviarsi*).

LIVILLA *si prosterna di nuovo baciando la destra a* TIBERIO; *si rialza, si deterge col sudario la sede delle lacrime, si copre il volto col reticolo, si ravvolge colla calàntica e nel mantello, e a passi vacillanti segue* MACRONE.

TIBERIO. — Or dì, Giunio Rustico... Non dovevo forse credere bene auspicate le nozze di mio figlio colla figlia di Antonia? colla figlia del mio carissimo fratello... di cui le insigni virtù suggerirono al divo Augusto l'augurio solenne che ad esso i Cesari potessero somigliare?

Ed ecco: il nome di mio figlio rimane nella memoria dei cittadini per un nuovo appellativo ad armi proditorie da lui rese perfette: e quello di sua moglie per il crimine di parricidio familiare.

Vedi se non devo dubitare di ogni mio più prudente consiglio!... (*accompagnando* RUSTICO) ... Le tenebre invadono la mia serenità, ora che il Senato non mette limiti alla fiducia che il Principe deve avere in sè stesso...

(*rattenendo il passo e con accento di profonda tristezza*). — Ogni giorno sento deperire la vetusta armatura dell'animo mio, come ogni giorno toglie una squama dalle lorìche sarmàtiche alla fine di lungo esercizio.

V.

L'ULTIMA CENA

Anno di Roma 790 — di Tiberio principe XXIII,
il giorno dopo gli Idi (16) di marzo.

AULA TRICLINIARE *per la media stagione nella villa che fu di Lucio Lucullo, ora dei Cesari, sul promontorio di Miseno: vi è conservata la suntuosità per cui è proverbiale il nome dell'antico proprietario. Questi aveva comprato la villa per 500 mila denari d'argento da Cornelia; ma non poteva stare contento di ciò che a Mario edificatore e alla madre dei Gracchi parve ameno ed elegante: volle con ingente spesa renovarla di suo gusto a sovrana magnificenza.*

L'aula, o piuttosto area coverta, è capace di più triclini coi relativi servizi.

A profusione i marmi più ricercati e meno usuali dipingono l'architettura con luculenta combinazione di colori a contrasto.

Per le cornici e le soglie tre varietà di nigro: il proconnèsio venato di candido, che la regina Artemisia adoperò a simbolo di lutto inconsolabile nel mausoleo del suo re — il lucullèo egizio, maculato di bianco, verde cupo e roseo — il ròdio venato d'oro.

Per le pareti il vestimento dell'eletto numìdico unicolore, lùteo così intenso da apparire oro vetusto.

Per le membrature maggiori, fra i mischi conglomerati, il rosso vivace di Lidia brecciato di bianco livido — il corallino variato di roseo e di purpureo — il pratile di rosso, lùteo e violaceo: due sole colonne della quasi irreperibile degradazione del numìdico luteo nel roseo; e due nel frigio bianco lucido con ritmica alternativa di roseo e di pavonaceo. I capitelli, nell'ordine compòsito, di lunense eburneo dorato nel sottorilievo, si collegano come propagini dal soffitto, che è a lacunari di avorio nella trabeazione di cedro tutta dorata.

Per le colonne minori, alle fenestre e alle edicole, la leggerezza aerea e la diversa trasparenza degli alabastri, cui la provenienza, allora esclusivamente orientale, esaltava il pregio: quello che esplica i colori del tramonto e quello che si dissolve nei colori dell'iride — il pomato cotognino e il citrino verdognolo — il sanguineo fiorito da un gregge di macule candide — il pavonaceo roseato di rose perfette albicanti o nigrescenti. Nei capitelli il luteo, come oro cieco, a non turbare l'effetto della delicata foliazione corintia.

Nelle decorazioni ornamentali di crosta e di inserto, le più singolari varietà delle agate sanguine di Sicilia e coralline di Creta, le paste di zaffiro, i granati che appariscono carbonchi infuscati, i berilli che sembrano concreti di acqua verde marina, la pietra cerulea di Scizia spruzzata di polvere aurea, i bagliori celestiali emananti dalla pietra stellare del Ponto, dalla plenilunare dell'India, dalla solare iridescente di Libia, ostentano il lusso col quale il rapace domatore dell'Asia aveva stupefatto i concittadini.

Statue, prescelte nella moltitudine delle mirabili opere

greche da lui recate in Italia, occupano le edicole incrustate del marmo nigro intenso di Laconia unito come l'ebano, con i soggetti più proprî al contributo della venustà nel gaudio conviviale: Flora apportatrice di corone — Venere che si inunge le chiome — il favorito di Giove che appresta la coppa — il genio di Bacco che la appressa alle labbra — la danza composta delle Grazie — la danza furente delle Baccanti.

Lucullo aveva la cupidigia del colore meraviglioso: lo ha cercato nelle intime vene sotto la lucidezza dei marmi espoliti; ha procurato di esaltarlo intercludendo le fenestre lucìfere, alternate di forma quadra e tonda nel fastigio delle pareti, con alabastri e vetri opacati di porporino acceso come fuoco. Ha così voluto che la penetrazione del chiarore diurno produca la luce rosata delle carni vive nel candore delle forme corporee; accenda al rùbido dell'aurora gli ori della trabeazione e il luteo marmorino; a un rosato più intenso il mite roseo naturale dove ha potuto averne dai marmi, dagli alabastri, dalle pietre fine; ha così ottenuto una trionfante sinfonia della tinta che la essenza universale ha concesso agli amori degli uomini nelle genti di struttura venusta, resa più inebriante dal conflitto col nigro lugubre, come il dispendio gaudioso della vita si fa più intenso se pungolato dal pensiero della morte. Colla illusione della vitalità palpitante nella materia più immobile, le nudità effigiate dagli statuarî sublimi, elettori dalla natura, insegnano al sommo Giove come avrebbe dovuto meglio adoperare la sua onnipotenza.

Dagli angoli prospicienti il largo mare dell'aperto seno partenopèo, si sporgono a levante e a ponente due logge, con velarî di tapeti alessandrini di tessuto versicolore, che se vengono rimossi, per le ampie vetrate di alabastrite in lamine si infonde la molta luce pomeri-

diana della primavera prevalente dopo ventose giornate di marzo.

Altri velabri ornatissimi sugli ingressi dall'atrio, alle edicole reconditorie praticate nello spessore dei muri, alle stanze intime, all'edicola sacra dei Lari.

Alternati su tripodi alle basi dei pilastri, stanno bracieri di bronzo e profumiere d'argento; per le cene autunnali che raggiungono l'ora vespertina, candelabri di bronzo e lampadari d'argento. Gli artefici han preso dalla natura le forme più eleganti degli animali e delle piante; dall'architettura la solidità non ponderosa e le belle proporzioni; dall'industria il sostegno, l'ostensione, il recipiente; con fantasia castigata dal senso e dallo studio della venustà razionale.

Lungo l'inquadratura marmorea del pavimento, catedre e sedili di avorio e testugine intarsiati d'oro, per le udienze che Tiberio suole concedere prima e dopo la cena: pelli d'orso dinanzi ai sedili, pelli di leone dinanzi alle catedre: un pulvino cubitale da valetudinario, rivestito di porpora, è sovrapposto alla catedra più insigne.

Sorretto da quattro sottili colonne di acero, con li zoccoli e i capitelli formati di avorio ebano e oro, un vasto conopèo di porpora marginato da solenne fimbriatura aurea, è steso in alto sopra l'apparato del triclinio: sul plùteo, elevato di duplice gradino, i tre letti accubitori, col dorsale per traverso ad uso di fulcro laterale, costituiscono un trilatero quasi tangente alla mensa rotonda. Questa sorge sul pavimento: ha il diametro di oltre sedici palmi; è di solido integro massello preso dal ceppo radicale di un cedro millenario nei monti atlantici della Mauritania; ridotta a pulimento con l'aspra cute del pesce squadro, scrupolosamente lustrata a mano asciutta, ha il colore del miele con intima effu-

sione di vene nigrescenti come di falerno veterano, quasi a disegno che fosse ideato colle strie sinuose della tigre radianti dalle macule vorticanti della pantera. Il forte spessore del margine è incorniciato da lamina d'oro, poggia su tripode a poderose zampe di leone rivestite di avorio.

La mensa è poco più elevata della sponda interiore dei letti; questa e i dossali e i pedali, incrostati di testugine e d'avorio a commessi d'oro e di pietre fine; sulle fasce resistenti della rete, gli stràguli e i soffici pulvini di piume, intunicati di pingue e villosa lana gallica tinta di porpora tiria color del vivo sangue, con appendici di auree fimbrie, offrono magnificente riposo ai fianchi e ai cubiti dei commensali: ai fulcri angolari, figure di metallo corintio in pieno rilievo, simboli della voluttà e della fecondità rinvigorite dal cibo.

Dietro il pluteo, gli scabelli per il servizio dei convitati. Nel fondo due repositorî quadrati di acero, con tarsie di testugine e rilievi d'argento, per il servizio della cena.

Il pavimento, a delicata industriosa pittura di musaico tessellato e vermiculato con graduazione di colori a migliaia, raffigura il mare solcato dalle navi, popolato di pesci svariati, di crostacei, di polipi, di conchilie; delfini cavalcati dagli Amori, il carro e il corteo di Nettuno, le animose nudità delle Nereidi domatrici prostese sul dorso di mostri marini; l'aere percorso da candidi alcioni e da nigre rondini volitanti; sembra continuare nel chiuso interno ciò che si contempla, o si imagina o si fantastica fuori dalle logge, e rendere il triclinio aereoplanante fra le acque e il cielo.

DRUSILLA *e* CALIGOLA *seduti*, MACRONE, RUSTICO *e* CARICLE *in piedi, a conversazione di consiglio confidenziale.*

CALIGOLA *in tunica retta laticlavia, i calzari candidi col* C *senatorio d'oro.* DRUSILLA *veste il colore prasino preferito da lui: pallio verde mirto, stola e sandali verde edera: diadema gemmato di smeraldi.*

RUSTICO, *reduce dal bagno, è ravvolto in greve e villosa, ampia e talare lacerna di porpora coccinea.*

MACRONE *ha la tunica angusticlavia dell'ordine equestre, colla triplice porpora pretesta e i calzari purpurei del suo ufficio.*

CARICLE *segue il rito dei filosofi greci: barba integra prolissa; pallio di colore fosco, rotondo, talare, involvente anche il braccio destro così da lasciare libera solo la mano, col lembo gettato sull'omero sinistro; crepide per cui rimane quasi affatto scoperto il piede, tinte di robbia, a suola multipla che contribuisce alla gravità dell'incesso filosofale.*

MACRONE. — Così, o Caricle: anche stamane Cesare ha adempito al suo compito, si può ben dire quotidiano.

CARICLE. — E sarebbe?

MACRONE. — Ordinare esecuzione alle rubriche di morte emarginate nei suoi registri di accusa; ma da tempo ha ceduto a me la sua cura preferita, le istruttorie e i tormenti.

CARICLE. — È un aumento di fiducia e di autorità.

MACRONE. — Da lui, mi fa temere...

Si era in via per Roma, e siamo tornati addietro come l'altra volta; ma eccoci trattenuti a Miseno; il breve tragitto a Capri gli pare grave.

Rustico. — La sua meravigliosa dissimulazione è ridotta alla cura di non apparire diverso dal passato;... ma non tutto ricorda... Erode Agrippa, esonerato dal carcere e dalle catene, è da sei mesi in custodia militare...

Macrone. — Erode non fu avaro, con Antonia, dei tesori recati dalla Giudea; essa e il rispetto alla tua amicizia, Gaio Cesare, mi hanno indotto a concedergli ogni agio compatibile colla custodia.

Rustico. — Certo è che Tiberio con noi non tiene ferma l'abituale asprédine. Sceso dalla sua impenetrabile altitudine, è diventato quasi effusivo, quasi affabile... Ascolta volentieri le adulazioni... Pare che senta prossima l'esigenza della nostra pietà... Sta disteso in catedra supina, col capo ai cervicali, quando non vi sono testimoni ai nostri colloquî...

Caricle. — Si parla anche a Roma della vostra familiarità.

Rustico. — Mi grava quanto un esilio: non è venuto meno il mio culto alla memoria di Agrippina: nè posso considerare come una grande fortuna il favore di un Principe moribondo.

Caricle. — Moribondo!... non sarebbe una sentenza prematura?... Mi dite che non sono ancora cessate le voluttà cui presiede Cesonio... E se non ha abdicato a Venere...

Rustico. — Ostentazione simulatrice...

Macrone. — Impenitente inanità di concupiscenza... Le nobili famiglie rusticanti in Campania non hanno più a temere i satelliti di Cesonio; possono esimersi dal nascondere e trafugare la prole.

Caligola (*ridendo*). — Il cavallo nitrisce ancora, ma non esce più dallo stàbulo.

Caricle. — Come sta della vista?

RUSTICO. — Affievolita per la realtà delle cose; traviata non di rado da allucinazioni; il suo occhio è vaneggiante, o atterrito come se egli fosse intento ad avvertire dentro sè stesso un imminente pericolo... E così, talora non presta orecchio, occupato forse da voci interiori o lontane... Da tempo leggeva con difficoltà le pergamene glutinate e le tabelle cerate; ora a mala pena il papiro gessato di politura splendida e scritto coll'inchiostro della pece più nigra.

CARICLE. — La vista spesso premuore con lunga antecipazione.

DRUSILLA. — Fu anche osservato un presagio portentoso; la cenere in questi bracieri, rimasti spenti e freddi dopo la cena, riarse spontanea come riaccesa col solfo, e durò rilucente parte della notte.

CALIGOLA. — Sarebbe un presagio equivoco. Più vale la ruina del Faro a Capri... e (*a* CARICLE) il consenso alla tua visita... da lui che predica vana la scienza, inutile l'intervento dei medici. Non ne ha mai voluto di domestici, vantandosi di risparmiare l'annua mercede e di rimanere fedele agli usi latini, poichè tutti i medici o sono o vogliono essere greci.

CARICLE. — La mutazione, alla sua età, indicherebbe fine non lontana; per giudicare se prossima, occorre esplorare il polso delle vene.

MACRONE. — Non sarà agevole: egli ti ha invitato come amico.

CARICLE. — Finora mi aveva solo come persona grata, nella coorte di terza ammissione, salario duecento sesterzî... (*sorridendo*) E voi mi consultate coll'animo impaziente verso il despota.

MACRONE. — Il consulto interessa la Republica.

CALIGOLA (*insinuante*). — E ne avrai degno onorario.

CARICLE. — Il pronostico sarebbe più sicuro domani, giorno critico per la diagnosi: tuttavia lo potremo antecipare... E avrò cura che vi sia poco greco nel mio latino.

RUSTICO. — Cesare è sceso in catedra gestatoria alla pinacoteca: ammette gli amici qui, avanti la cena... E a cena ti vorrà.

CARICLE. — Vado a disporre gli strumenti per il caso di cure inopinate.

CALIGOLA. — Ma non ritornare con appetito di cose delicate, e non attendere niente di lieto, nè di suntuoso. Neppure la lautezza ospitale di una giusta cena ad amico atteso, e neanche da amico sopravvenuto... Ostriche generose, perchè abbiamo il Lucrino qui presso, ma numerate... invece, abbondanza di càvoli; ... ti consiglio, dopo il bagno, una buona pregustazione.

CARICLE (*catedratico*). — Il cavolo è l'ottimo fra gli alimenti presidiali dei visceri; e lo stomaco è il padre nella economia organica dell'animale... Alla nitidezza della salute e alla ilarità dell'umore è utilissima la semplicità del cibo.

MACRONE. — Lo sapevano anche gli antichi.

CARICLE. — Ma non avevano l'esperienza che alla pestifera coacervazione dei tredici sapori e alla perniciosità del condimento in vivande di artificiosa indagine o di provenienza esotica, non è rimedio neppure il vomito.

CALIGOLA. — Non temere: non avrai da ostentare continenza delibando portate gradualmente gustose... In questa, che fu villa di Lucullo, puoi pascere gli occhi sui marmi. Non gladiatori, nè acrobati, nè prestigiatori; non musica lirica nè di canora lubri-

cità: astruserie togate, disputaziuncule di sinonimi, cavilli di dottrina grammatica.

Con frettoloso inchino, CARICLE *esce nell'atrio* — MACRONE *richiude l'accesso a chiavistello.*

CALIGOLA. — Approvo nel Principe l'avarizia di cumulare tesori, ma per profonderli... Ha da effluire con munificenza l'oro che Cesare trattiene nei serbatoi.

MACRONE. — Qualunque cosa possa dire il polso a Caricle, siamo verso la fine; e non dimentichiamo che il testamento può disporre anche la successione di Gemello: converrà distruggere le tavole testamentarie.

RUSTICO. — Saranno al sicuro presso le Vestali!... Meglio chiederne l'abrogazione. Il Senato sarà felice di abolire per la prima volta la volontà di Tiberio: vale il fatto che Gemello verrebbe istituito nel Senato come Principe, mentre non ha l'età per esservi ammesso.

MACRONE (*a* CALIGOLA). — Tu, o Cesare, quando Gemello prenderà la toga virile, potrai nominarlo Principe della Gioventù.

DRUSILLA. — Non occorre: tutti sanno che Gemello è sangue adulterino di Seiano: e tutta Roma approverà che sia soltanto osservata nel figlio di Agrippina e di Germanico la vera discendenza da Augusto...

MACRONE. — Come riprova che Livilla, coronatrice dell'adulterio col veneficio, si goda onesta dimora in libera custodia presso sua madre.

CALIGOLA. — Giacchè l'eloquenza mi è largita dagli Dei, l'elogio funebre di Tiberio sia la celebrazione di Germanico per il popolo, di Augusto per il Senato.

E per tutti, alle fiamme i registri di accusa e le testimonianze che già ebbero effetto di condanna.

RUSTICO. — E riammettere a lettura gli Annali che Tiberio volle dannati al fuoco perchè esaltavano Bruto e Cassio: sarebbe cosa grata ai senatori, che hanno in venerazione la memoria dell'autore collega.

CALIGOLA. — Invero, le ombre di Bruto e di Cassio non sono più che i fantasmi della libertà: posso permettere anche la celebrazione dei loro natali...

Drusilla! io ti leggo negli occhi un mesto proposito...

DRUSILLA (*con intonazione di grave raccoglimento*). — Andremo alla Pandataria per recuperare le reliquie di nostra madre e comporle nel mausoleo che Augusto eresse a sè e ai suoi.

CALIGOLA. — E l'epigrafe ricordi che essa fu consorte di Germanico Cesare, madre di Gaio Cesare Augusto Germanico.

DRUSILLA. — Bene ripete il cognome che fu la religione della sua vita.

CALIGOLA. — Le opere di nostro padre nella Biblioteca palatina, poichè l'invidia di Tiberio le volle escluse.

DRUSILLA. — A terra la villa di Ercolano, che fu carcere a nostra madre.

CALIGOLA. — In onore di Agrippina, madre di Gaio Cesare, ludi circensi, con la sua statua trionfante tosto dopo la Vittoria e innanzi agli Dei maggiori... tutto aureo l'apparato... Ammessi i senatori a reggere il carro in concorso con me... Lecite al sesso virile le eleganze e le profusioni dell'ornato femineo... richiamati i pantomimi... per i servi una giunta ai Saturnali,.. ristabilito per i familiari il bacio matutino alla mano del Principe...

MACRONE (*sentenzioso*). — Più che a queste inezie (CALIGOLA *contrae le sopraciglia*) abbi mente alla maestà del titolo imperatorio che intendi assumere; e innanzi tutto, alla disciplina; per l'imperatore i militi non sono commilitoni; è sufficiente mantenere i legati a loro favore...

CALIGOLA (*interrompendo*). — E altrettanto per mio donativo.

MACRONE (*con cenno del capo disapprova*)... (*Posando la mano sul braccio di* CALIGOLA). — Teniamoci stretti per il caso, ancora possibile, di comune pericolo.... Credi a me: egli rumina il caso di Erode.

RUSTICO *e* MACRONE *escono: rimangono ad intimo colloquio il fratello e la sorella.*

CALIGOLA, *a 25 anni appare in prematura decadenza di gioventù. All'insania dell'animo corrisponde l'anormalità del corpo, vacillante per l'esilità delle gambe e la gracilità del collo in confronto all'eccedenza del piede e della statura. L'assiduo culto della persona rende più evidente la deformità, per la calvizie mal dissimulata da chiome appositicce, per la tetra torvità degli occhi infossati sotto la fronte prominente dalla concavità delle tempie, per la sporgenza delle mascelle angolose e dell'orecchio spàtulo, per la tensione delle corde jugulari, per l'obliquità delle labbra crudeli.*

DRUSILLA *è nel pieno fiore della feminilità giovanile: ha lo sguardo e la bocca arridenti, il profilo del volto pronunciato dal naso decisamente aquilino: le principali caratteristiche della donna dominatrice per seduzione e per imperiosità.*

CALIGOLA (*assicuratosi del chiavistello*). — Tu sola hai da sapere l'animo mio.

Sia pure Gemello, se vogliono, Principe della Gioventù; ma non abbia tempo da uscirne. Finchè egli può essere un competitore, non mi sento monarca delle mie volontà.

Tuo marito sta per terminare il suo ufficio in Roma, e ti ha inviata a patrocinare le sue ambizioni... (*deridente*) Gli concedo una legazione perpetua... oltre le colonne d'Ercole... E giacchè la Fortuna mi tolse la consorte e il suo parto ad un tempo, intendo che sia abolita ogni memoria del mio effimero matrimonio: non deve rimanere al mondo quel pecorone d'oro che può intitolarsi mio suocero.

DRUSILLA. — Hai promesso anche questo con giuramento e per chirografo, come le tue nozze, ad Ennia?

CALIGOLA. — Essa abbia per grazia di rimanere la consorte di Macrone, ... se mi piace averlo Prefetto del Pretorio... poichè lo sento oneroso quanto un pedagogo, inutile quanto un maestro, e attraversante quanto lo era Cocceio Nerva.

(*carezzevole*) La mia corona conviviale sarà di otto rose, quante le lettere del tuo nome: a me sarà trasmesso il calice per la voluttà che tu renderai al pocillatore, così che io beva l'umidità delle tue labbra...

(*ardente*) A qualunque femina preferisco un fiore avvizzito nell'odore delle tue membra...

DRUSILLA. — Anche io preferisco il tuo colore favorito.

CALIGOLA. — Ora la prudenza ci regga: ed io lascio al tuo eunuco denudarti il piede per la cena... Ma non può tardare a compiersi il voto di Erode.

Egli ebbe l'imprudente amicizia di augurare sollecita la mia successione; avrà il regio diadema.

(*audace*) Tu sarai la mia consorte, matrona e regina... Frattanto, gli onori delle Vestali e i littori... tu e le nostre sorelle. I publici sacramenti siano pronunciati « per la salute di Gaio Cesare e delle sue sorelle ».

DRUSILLA. — Anche esse?

CALIGOLA. — Voglio imprimere nel popolo romano la venerazione della nostra stirpe:... ma la vostra moneta abbia la tua effigie e il tuo nome preminenti.

Io vedo la loro venustà; esse... misere!... non sanno vedere la mia divinità... che io partecipo a te sola.

DRUSILLA. — La intima concordia che ci unisce non divaghi dalla vendicazione dei nostri... Dicesti di voler dare al fuoco i documenti!...

CALIGOLA. — Gli esemplari, ... serbando gli originali... Sst! (*accennando all'ingresso dall'atrio e togliendo il chiavistello*) ... Dobbiamo assumere volto commiserante...

DRUSILLA. — Ilare... poichè egli vuol parere sempre lo stesso.

Un liberto solleva il velario a dar passo, poi si ritira.

TIBERIO, *accompagnato da* RUSTICO, MACRONE, CESONIO *e* CARICLE: *in esso, a 78 anni, l'ultimo sforzo di vitalità a gran fatica dissimula lo sfacelo. Solo rimane lo scheletro della corporatura che offriva allo statuario le forme ottime dell'energia voluttuosa. Egli si sostiene nel passo greve e vacillante, erige il capo languente; ma non può nascondere il torpore del braccio destro, nè rattenere il tremito della mano,*

cui spesso rivolge lo sguardo. Socchiude spesso le palpebre e tende l'orecchio per supplire alla difficoltà della visione e dell'udito natanti nell'incerto. I cataplasmi rendono più evidenti le ulceri del volto: scomposto lo scarso crine canuto intorno alla sua calvizie. Frequenti pause interrompono il suo parlare titubante, affaticato dall'artificiosa abbondanza e dalla pena per elevare la voce affievolita. Alla durezza del contegno e del discorso sono succeduti modi involontariamente cortesi. Veste il laticlavio di lana greve, talare e colle maniche fino al polso. Ai piedi la semplice solea domestica, a pena vincolata dai lenti ligami delle ànsule.

Al suo stato sembra irridere CESONIO, *in tunica talare discinta, fiammante come l'ala dei fenicotteri, fimbriata a foglie di nocciuola, i calzari colore ametistino.*

TIBERIO (*a* CALIGOLA *e* DRUSILLA *con voce intenerita*). — Figliuoli cari, siete ad attendermi?

CALIGOLA. — Per dirti salve! oggi non ci è stato concesso l'ave matutino.

DRUSILLA. — E con tua licenza, andiamo al bagno.

TIBERIO (*siede*). — Ma non aspergetevi di nardo o di amòmo... Per il mio cérebro faticato, la vostra gioventù ritorni... colla fragranza della mirra esilarante... nel serto geniale... Da questi orti le ancelle coronarie hanno in copia le gioconde rose precoci d'Ispania e di Campania.

DRUSILLA. — Salve, padre! (*esce con* CALIGOLA, *ossequiati da* CESONIO, *che rimane al velario*).

MACRONE. — Con tua licenza, Cesare, li seguo al bagno.

TIBERIO. — Dal sole che decade ti rivolgi a quello che sorge.., come il girasole.

MACRONE. — Tu vedi, Cesare, che il sole cade ogni sera e risorge sempre lo stesso.

TIBERIO. — I miei messaggi?

MACRONE. — Espediti.

TIBERIO. — Desidero ricordarmi spesso al popolo romano... I frequenti supplizî sono salutari nel-l'Urbe, come la decimazione alle legioni... La tua relazione odierna?

MACRONE. — Trasmessa al preposito dei registri.

TIBERIO. — Molti ancora attendono nel carcere... o in custodia militare... la mia provvidenza... (*per cenni licenzia* MACRONE *e invita* CARICLE *a farsi presso*).

Non da pochi giorni, o Càricle, male digerisco l'età... dissimulando... per decoro di Principe...

Non sono il Tiberio d'un tempo... quando i funghi prugnòli, l'anatra e la tortora, e i tordi e gli ortolani, il fegato d'oca e gli aspàragi... si raggiungevano a concuocersi con perfetto accordo nelle mie viscere... e consumavo giorni e notti a mensa con gli amici di tutte le ore.

Invece, le mie ore attuali vanno precipitando... come il sasso che ricade, quando sta per toccare il suolo...

Malgrado il frigido zéfiro, intervenni ai ludi marziali nella scuola militare... Non volli che l'imperatore apparisse inetto ai Germani della custodia e ai sagittarî dell'armata...; trassi al cignale...

CARICLE (*sentenzioso*). — Alla sminuita vigoria senile non conviene che la lettura vocale, il veicolo, la deambulazione...

TIBERIO. — Il mio colpo non fu vano; ma io non sono più quel Tiberio... quando con uno scatto del dito medio scoprivo l'osso sulla fronte dei servi...

Nel detorcere il dardo, le dita rimasero un istante inserite nelle rédini... feci uno sforzo... e risento qualche dolore.

CARICLE (*gli guarda il braccio destro riposandolo nella propria mano sinistra e tentando invano di saggiare il polso*). — Non vi è flògosi.

TIBERIO. — Sento anche freddo.

CARICLE. — La villa non mi pare temperata alle vicende climatiche; non ha triclinio invernale dove il sole intervenga tutto il giorno... Vi sono termòfori nel tuo dormitorio?

TIBERIO. — Lucullo mutava di villa secondo le stagioni... come le cicogne... Abbiamo solo le emissioni di acqua frigida.

CARICLE. — Starai tutto coperto di lana, con fasce laterali solfurate; ometti il bagno; invece, bevi caldo e quasi puro, vino subaustero di uva passa... Inibisci gli incensi nel triclinio... Ritirati prima del vespero...

Domani potresti recarti ai sudatorî di sole aprico nei prossimi mirteti di Baja...

Nell'età inoltrata è inevitabile l'esasperazione delle arterie, divenute esigue; ti potrà giovare il silfio cirenaico; è difficile averne di autentico anche a peso d'oro; ne possiedo qualche tùbero e poche lacrime: ne comporrò per questa notte un sudorifero rilassante...

Previa una mòdica manipolazione e confricazione delle membra, dormirai in stràguli di piume e veste villosa dalle due parti.

Lo stesso sforzo che hai fatto, è prova della tua energia vitale... Non occorre ricostituire, vi è solo da rifocillare virtù affievolite, ma non abrogate.

TIBERIO. — Eh! non tutte le funzioni della vita stanno

in mio possesso,.. Sono imbecillito per quelle che più me la rendevano cara... Malgrado il soccorso calefaciente del vino veterano... agli irritamenti non rispondono le emozioni... nè ai suscitaboli di Venere la vitalità diluita... Il mio sangue senile è troppo lento, lo spirito naturale languisce... Al cospetto della venustà, la brama si accende... ma non corre per le membra al pieno gaudio... e neppure alle labbra per la delibazione nel convegno del bacio...; (*con accento desolato*) mi rimane dolorosa nel cèrebro...

Se tu sei capace di ravvivare la fiamma... o almeno rinfocolare la scintilla... erigo la tua statua... di bronzo nel tempio del santo Esculapio... di fronte a quella che il divo Augusto pose... A qual medico?

CARICLE. — Antonio Musa, mio maestro.

TIBERIO. — A qual medico?

CARICLE. — Antonio Musa, il clìnico principe.

TIBERIO. — Ti dedico la statua... e moltiplico le immunità per tutti i medici, liberi e servi.

CARICLE. — Per quello che tu vorresti, la divinità legitima non è Esculapio: sarebbe Venere... revalescente.

TIBERIO. — Pontefice massimo (*con intonazione sacerdotesca*), io sacrifico agli Dei... e scrivo questo vocabolo con iniziale maiuscola; ... ma ignoro se esistano... se non sieno che diversi appellativi di un Dio solo... se questo sia identico alla natura o suo creatore... se il benefico o il malefattore... Nel cielo non vedo che nubi.

CARICLE. — Sulle ginocchia degli Dei l'umanità dorme più quieto il sonno che rigenera le sue virtù... Ed io sto fermo all'altro precetto di Aristotile; che nell'assiduo problema di Dio, sul tema donde ve-

niamo e addove andiamo, sia da serbare la massima verecondia...

E poichè mi hai richiesto come amico, non ti suggerisco afrodisìaci: o sono vani, o deleterî (*gli prende la mano alla radice del pollice*).

TIBERIO. — Vuoi sorprendere il silenzioso inesorabile decesso dei miei istanti?... Eccoti l'indicatore dei congegni vitali! (*gli porge il polso*).

CARICLE (*dopo diligente esplorazione*). — È fievole e alquanto ineguale: sei faticato, e niente altro...

Devo chiederti commiato (*gli bacia la mano*). Hanno appreso la mia venuta; e non vorrei omettere le cure che molti invocano da me.

TIBERIO. — Più la medicina, dall'antica semplicità di poche erbe... va crescendo in varietà di farmaci secondo le sette molteplici... e più cresce il numero dei malati.

CARICLE. — La multiformità delle nuove corruzioni ha prodotto nuovi morbi, di cura complicata, quando pure non siano inesplicabili e incurabili... Io sto per i semplici e colla natura: ecco la mia setta e il mio dogma.

TIBERIO (*irridente*). — Amico!... se tu non sei uno spacciatore di falsi antidoti, un impostore di parole altisonanti per il volgo stupefabile, ... il miglior consiglio che puoi dare... è quello di fuggire il medico e le medicine...

CARICLE. — Non dimenticare le mie prescrizioni: ritornerò fra poco.

TIBERIO. — Se occorre, per averti commensale, si ritarda... dall'ora decima la cena...; non per ciò sarebbe intempestiva.

CARICLE. — Grazie del grande onore, Cesare; rimetterò le visite a domani; mi affretto per il

bagno e per vestire la sintesi conviviale (*s'inchina ed esce*).

TIBERIO. — Egli ci promette il sole propizio.

Si alza con fatica, scosta il velario e guarda fuori dalla loggia di levante.

A me sembra che si prepari un domani assai fosco.

CESONIO *e* RUSTICO, *alle sue spalle, si scambiano un cenno di meraviglia.*

CESONIO. — Infatti, l'aere nel fondo è alquanto oscuro.

TIBERIO. — Vedi tu il Vesuvio?

CESONIO. — Appena si scorge.

TIBERIO. — Io non lo vedo affatto... Eppure un tempo, cessato il rifulgore dall'occidente, ... distinguevo il candore dei templi sul verde delle sue vigne... contavo i fornici... delle caverne fuliginose che perforano... il suo vertice cinèreo.

CESONIO. — Abbiamo due ore prima che il dì si faccia vesperescente.

TIBERIO *va all'altra loggia e si affaccia dal velario che* CESONIO *trattiene sollevato.* — Non vedo neanche le asperità di Pròcida, che pure è tanto prossima.

CESONIO. — Neppure io.

RUSTICO. — L'aere si va infuscando.

TIBERIO. — Il mare è tuttavia quieto...

Domani, a Capri (*si rimette a sedere*). ... Ho da provvedere alla ricostruzione del Faro... così che più non tema del terremoto...

Qui oggi non abbiamo altro da fare?

CESONIO. — Hai concesso che alla seconda mensa gli efèbi e le fanciulle della palestra di Capri ti presentino i loro voti.

TIBERIO. — Li vedrò volentieri... e avranno il dono ospitale.., ma vengano solo i coronati nel Natale

di Venere... Avrei gradito che si cimentassero in lotta... per rendere esimia la cena: ma non mi sento bene... Tuttavia non mi sfuggono... le redini della vita...

Darò la consueta udienza a tutti gli ammessi, per la salutazione vespertina... Siano avvertiti i littori!...

(*a* CESONIO) Vieni ad aiutarmi; ... che io mi acconci... come vuole Caricle... ma da non mettere paura alla gioventù di Capri...

Si muove a stento, e con CESONIO *passa alle stanze cubicularie.*

Compare il liberto ARCHITRICLINIO, *in lunga tunica di lana candida, cinto di porpora, munito di bacchetta d'ebano col pome d'argento: e uno stuolo ordinato di servi tricliniari, altocinti da gremiale di candido lino che li copre dagli omeri ai piedi, terminato in fimbriatura di porpora; le braccia nude, breve la tunica interiore di lana bianca: per ciascun servizio diretti da liberti prepositi decurioni in tuniche bianche di lana fine quasi talari.*

Un servo, genuflettendo, leva a RUSTICO *i calzari e gli mette le suole, stando egli in piedi sorretto da altro servo; questi gli toglie la lacerna, gli assicura sul capo la corona e lo riveste colla sintesi conviviale: è un'ampia tunica talare, di lino bisso e candida, che ricopre completamente le altre vesti; affibulata dietro il collo, senza maniche, il convitato la rimbocca dal fianco quanto e come occorre al gesto delle braccia. —* RUSTICO *siede, assistendo all'apparato che procede con silenziosa sollecitudine.*

*L'*ARCHITRICLINIO *apre a chiave le edicole recondit orie: i servi ne traggono il vasellame che, quasi escluso l'oro solido dalla moderazione di Tiberio, è*

in massima parte di puro argento, ma antico e figurato d'intaglio in piano o di getto in rilievo dai più chiari artefici ellenici, non disdegnosi delle opere minori pure praticando la grande scultura; delicati interpreti della natura umana e del mito divino, della fauna e della flora, delle istorie e dei poemi, della scena e del secolo, del nudo e dell'ornato: preferiti i soggetti eroici ed erotici, le energie cui la mensa contribuisce alimento.

Sorvegliati dai prepositi ai lini, agli ori, agli argenti e ai cristalli, i servi predetergono la mensa con panno di porpora villosa; vi stendono sei mantili candidi di lino villoso dal solo verso esteriore, con margine laticlavio di porpora a fimbrie d'oro; su ciascuno posano la scutula aurata, il cucchiaio d'argento col manico acuminato, il coltello col manico d'avorio a chiovi d'argento, il dentiscalpio di lentisco. Dispongono sui repositorî, in ordine specificato: per il vino grandi calici aurati capaci, di forma depressa — minori e maggiori calici di nitido murrino orientale iridescente — i profondi e gravi di cristallo montano (nobilissimo se iridato da vene d'aria conclusa) e di vetro modellato liscio o tornito a fogliami pampini e grappoli di vite; pure di vetro le pissidi coll'aceto; per l'acqua, idrie a secchio da attingere, con il margine a due anse, e bacili d'argento; per infondere, boccali di capacità moderata, di svelto collo e labbro proteso, ad una ansa sviluppata e solida; sempre serbato al vino l'onore dell'oro: in ciste d'argento, il pane.

Due anfore di creta, sigillate col titolo indicante la data e la provenienza del vino, vengono dischiuse.

*A santificare la mensa, l'*ARCHITRICLINIO *prende dall'edicola lararia le statuette argentee dei Lari*

domestici, di Mercurio ospitale, di Venere la dea gentilizia dei Cesari, e con riverenza le colloca nel centro: dinanzi alle Deità appone i due vasi sacri della supellettile conviviale, la saliera simbolica dell'ospitalità, la patella per l'offerta delle primizie, l'una e l'altra d'oro e d'artificio squisito.

Il preposito all'apparato trasferisce dalla catedra al dossale del letto di mezzo il pulvino cubitale valetudinario per Tiberio.

Entrano successivamente, CALIGOLA *con* DRUSILLA, *e* CARICLE, *sopravestiti della sintesi, le suole ai piedi, e coronati.*

Le corone sono intessute con vette di giunchi e ramettine di mirto, colligate da sottili lemnisci di lino, fissate alla chioma sulla cervice con fìbule e con fasciole di lana purpurea.

RUSTICO *e* CARICLE *hanno fiori invernali, adatti alla loro maturità: la viola bianca, l'anemone ortense, l'amaranto alessandrino rinvenuto nell'acqua, il narciso bianco a croce doppia. Le corone di* CALIGOLA *e di* DRUSILLA *sono composte solo di rose precoci; centifolie (raggio dell'Aurora, sangue di Venere, lucifere di Flora) le due ai cardini, che si connettono sulla fronte:* DRUSILLA, *per la chioma tinta a flavo, ha prescelto le nigrescenti; dal collo una ghirlanda delle albicanti si addice alla sintesi di tessuto subsérico nel lieto colore della fragola degustata; ai piedi ha il soccolo a pianella, di suola bratteata d'oro e larghe ansule purpuree gemmate.*

Ciascuno è seguìto dal rispettivo servo da piede; quello di DRUSILLA, *per il glabro crasso e flaccido volto, apparisce eunuco.*

Tutti per la cena hanno omesso gli anelli di uso

comune, tenendo solo il signatorio da sigillo e altri di significato personale.

CALIGOLA. — Come è composta la cena? o architriclinio!

L'ARCHITRICLINIO (*esibisce una scheda*). — Ecco la effemeride per Cesare, che sarà modimperatore, magistro ed arbitro del bere.

Proemio e gusto di antecena: ova e lattughe con nasturzio e menta — olive picene addolcite — cime di cavoli pompeiani in aceto — ostriche del Lucrino.

CALIGOLA. — E non altro?... Almeno a Roma, o Caricle, avresti il pesce lupo reduce dalla Cloaca massima!... A che possediamo qui le piscine per cui Lucullo consentì un dispendio illimitato?

L'ARCHITRICLINIO. — Per domani proporrò al dispensatore le orate o gli astaci.

CALIGOLA. — Ho inteso: oggi la cena academica, ogni giorno buona l'indomani.

L'ARCHITRICLINIO. — Per capo di cena propria, il cignale... Come pregustatore, vi posso assicurare è eccellente e adiposo. Cesare, in onore della sua preda, ha permesso la cottura nel falerno, e per intinto il garo di scombri numìdici.

CALIGOLA. — Sarà dimezzato per domani!

L'ARCHITRICLINIO. — Integro, per l'ospite... Alla seconda mensa, noci avellane, poma che l'odore è un sapore, e dolci... A Capri vi avrei servito meloni prematurati nei vasi mobili secondo i dettami del divo Giulio, uve passe fumicate nelle fornaci fabril d'Africa, le pingui prune damascene tutte polpa inviate da Vitellio legato in Siria;... ma qui siamo di transito... Per i dolci... comprendete che in viaggio è vano attendere dai pistori nuove e mirabili invenzioni.

CALIGOLA. — Avremo i soliti impasti di farina, ova e cacio.

CARICLE. — Nella seconda mensa i cibi col miele sono antipeptici.

CALIGOLA. — Prima della refezione vespertina chiederai alla taverna un cartoccio di pesce fritto... Cénula da passeggeri per gli invitati, convito di aulica consuetudine per il padrone.

L'ARCHITRICLINIO. — Da due giorni egli ha in fastidio il cibo, e quasi non beve.

CARICLE. — Dispepsia, causata dal catarro.

CALIGOLA. — Ci darà il nobile vinello, ossia generoso aceto, delle vigne di Sorrento.

L'ARCHITRICLINIO. — Oltre il falerno decenne, abbiamo despumato un falerno faustiano di media età, ma autentico e per l'indomita veemenza degno di Cesare: in fatto di vini, egli non ritiene assoluta neppure la sentenza del preposito.

Per la seconda mensa vi offre del Pucino veterano ereditato da Livia Augusta.

CARICLE. — È molto pregiato anche in Grecia.

RUSTICO. — Vale meglio di qualunque vino greco; proviene dalle prossimità della mia Aquileia.

L'ARCHITRICLINIO. — Dal lido tergestino del seno estremo adriatico. — *Si ritrae a ispezionare minutamente l'apparato, mentre, agli ordini del preposito collocatore, i servi dispongono sui repositori i cibi dell'antecena in scùtule recate su grandi vassoi, d'argento con inserzioni di testugine, e distribuiscono sulla mensa il pane, leggero di puro frumento, in quadrati nitenti per il niveo candore della midolla.*

I CONVITATI *si trattengono a voce bassa.*

CARICLE. — È incredibile la resistenza di Cesare: egli porta l'anima sua, ma non vale più che a dissimulare gli indizi precursori di prossima fine: ho avvertito Macrone.

Il derma frigido; il polso delle vene apiretico, ma atassico;... non febre, ma ineguale... denso e formicante...

Spesso il calore e il polso sono sintomi fallaci; ma vi è inoltre l'estenuazione; vi è l'albescenza delle pupille.

Egli ha esitanze asmatiche e ritardi nell'anelito del sospiro.

Può meditare la morte alquanti giorni; e, per subitanea soffocazione, qualunque delle imminenti può essere la sua ora suprema.

(*Ad alta voce*). — Architriclinio! ecco il sudorifero per la notte (*gli consegna una pisside di bosso*): va mantenuto caldo.

L'ARCHITRICLINIO. — Lo affiderò al preposito cubiculario.

Sopravviene MACRONE, *coronato, in sintesi e suole conviviali; trae in disparte* CALIGOLA.

MACRONE. — Ho predisposto i messaggi, e i più espediti desultori numidi colle mute più veloci: sospese le licenze di vettura publica, interdetti i cursori e i veicoli privati. La custodia è in armi.

UN LIBERTO (*sollevando il velario dalle stanze intime*). — Tiberio Cesare!

CALIGOLA. — Così acconciato, pure non si direbbe l'uomo che ha le ore numerate.

TIBERIO *entrando saluta con sorriso e gesto circolare i convitati ossequianti: è in sintesi, ma con tutte le munizioni dell'infermo: pedali e fasce tibiali,*

palliolo sulle spalle, capulio in capo allacciato da un soggolo passante dietro le orecchie, fascia focale avvolgente il collo; il tutto di lana: gli empiastri sul volto male dissimulati dal rossetto.

Con passo sostenuto, senza richiedere l'appoggio del liberto da piede che lo segue, sale i due gradini e prende posto al fulcro sul letto di mezzo: fa cenno a DRUSILLA, *che vi si accomoda col pulvino frapposto.*

L'ARCHITRICLINIO *gli rimette la scheda della cena.*

TIBERIO (*levando gli occhi e le palme al cielo*). — Commendo agli Dei la cena e il convivio!... A te, Caricle, oggi ospite nostro, il luogo d'onore.

CARICLE *si mette al fulcro del letto di destra; ivi gli succede* RUSTICO; *nell'altro letto* CALIGOLA *e* MACRONE.

Il rispettivo servo da piede toglie a ciascun convitato le suole e le posa sul plùteo; abluisce, asperge di aromi, asterge col gremiale di lino villoso le mani e i piedi al padrone; gli annoda alla cervice la mappa di lino che ha recata seco, candida con fimbrie d'oro, inoltre marginata di laticlavio purpureo per i senatori TIBERIO, CALIGOLA *e* RUSTICO, *di angusticlavio per* MACRONE *cavaliere; rimane dietro il convitato per attendere alle sue richieste.*

La casa dei Cesari non solo ha il famulizio domestico perfetto di forma, di atteggiamento e di destrezza — ossequioso ai padroni e agli ospiti anche più che agli Dei — attento al rispetto superstizioso che non rimanga mai del tutto vacante la mensa, a raccogliere dal suolo ciò che sfuggisse di mano ai convitati e rimetterlo all'architriclinio che lo brucierà ai Lari in espiazione del malo augurio; ma vi si osserva, sotto la responsabilità dei liberti prepositi decurioni,

in ciascun servizio l'ordine e la disciplina convenienti ad aulica maestà.

*Tutto durante la cena procede con insieme concertato, agli ordini dell'*ARCHITRICLINIO *che, collocato nel fondo al centro, dirige con cenni del capo, degli occhi, delle labbra, della bacchetta, delle mani e delle dita, le gesta dei servi, immobili come statue fuor che per gli atti del servizio, appena alternando occhiate veneranti, nel timore ma reprimendo il tremore dei flagelli.*

È immutata l'abituale esteriorità di lieta sorridenza ossequiosa: i servi che sperano l'emancipazione testamentaria dal padrone che crolla, non vogliono compromettterla; agli altri è notorio che dal padrone imminente non possono sperare maggiore indulgenza.

I servi di ufficio inferiore sono intonsi, ben pettinati e calamistrati, di maturità dissimulata col rossetto alle guancie glabre, nitidi nelle candide tuniche colobie a due plàgule senza manica, precinte in modo che dinanzi arrivano al ginocchio, dietro ai popliti, le commessure sugli omeri strette da fasciole purpuree che propendono ai fianchi.

Ultimi si presentano i sei coppieri, sulla soglia lasciando ai servi atriensi il villoso mantello che difende dalla frescura dell'atrio le loro delicate nudità. Adolescenti di esimio aspetto, molli e morbidi, con lieve languido e aggraziato incesso; eguali di statura, di prima lanugine al roseo volto, di capigliatura; il pileo ovale purpureo sul vertice delle chiome, da magistrale tonsore breviate dinanzi e discriminate, calamistrate qualora non siano per natura cirrate, a cincinni in fronte, raccolte in leggeri corimbi depénduli dinanzi all'orecchio, fluenti ondulate e vèntule alle spalle; queste nude, e nudo

il petto e nude le braccia e nudi i fémori, in brevissime tuniche discinte di colore aureante e di tessuto bombicino che adornano ogni formosità senza nasconderla; calceati con eleganza di sandali di duttile cuoio preparato col sommacco di Siria e imbiancato a candore; per la venustà e per la vivacità proterva dello sguardo arridente, ben degni dell'ornato femineo di orecchini, collane, armille, maniglie, anelli e crurali d'oro.

Ogni loro atto e gesto è un invito: nel mescere il vino; nel porgere il calice; nell'infondere l'acqua, attingendo la calda dal sommo dell'idria apposita, la fredda dalla valvola all'imo di un vaso ricolmo di neve congelata e frusti di ghiaccio comminuto, provenienza dai monti sanniti.

Soltanto il rispetto alla presenza e allo stato di Cesare trattiene CARICLE, *non assueto a splendide procacità, dal dedicare a quegli incitanti pocillatori una attenzione trascendente.*

I convitati sono quasi proni sul ventre verso la sponda interiore, col petto reclinato sul cubito sinistro poggiante al pulvino rispettivo, che pure sorregge il fianco: ambe le mani libere; le gambe sdraiate e ripiegate così che in ciascun letto il superiore viene a trovarsi colle ginocchia dietro il pulvino e coi piedi a distanza dietro l'estremo dosso dell'inferiore, e questi coll'occipite dinanzi all'ombelico del primo. Assumono delicatamente le vivande colle tre dita prensili che tosto ripuliscono nei mantili: i cucchiai servono per affondere le salse, per sorbire le ova e le ostriche, per togliere coll'acume del manico le parti non gradite; i coltelli, per il pane, le frutta e i dolci. Ogni tratto TIBERIO *si addossa interamente al pulvino, o si sorregge al cubito reggendo il capo in*

palma di mano: ha insulti di tosse e si prosciuga le labbra coll'ampio sudario di lino che trae dal seno.

Il colloquio conviviale è per lui una fatica da eroe, per gli altri una faticosa astrazione da ben diverse meditazioni, e procede a stento. L'ospite e i convitati hanno il pensiero a ciò di cui nessuno dice verbo.

TIBERIO *sente vacillare la fede nei pronostici dell'astrologia: tra gli aurei e purpurei e cristallini splendori dell'apparato vede sorgere uno spettro che il suo sforzo non può respingere; uno spettro senza forma, ma di probabile significato, la fine non lontana. Gli altri sanno che la sua fine è prossima; invocata da* CALIGOLA, DRUSILLA *e* MACRONE; *da* CARICLE *e* RUSTICO *semplicemente attesa come un avvenimento cui si collegano le sorti dell'urbe e dell'orbe: solo l'istante è incerto; e i loro sguardi sono assidui a spiarlo sul volto del Principe, cui le facoltà affievolite non permettono di avvertire in essi una preoccupazione diversa dal consueto ossequio.*

Si parla di cose viventi, ma colla suggestione continua che la morte, facendosi largo fra le magnifiche e graziose provocazioni alla celebrazione del convito e al desiderio delle voluttà, possa intervenire a interrompere la parola.

TIBERIO. — Il primo calice è per la sete... Sia dato il falerno decenne.

I coppieri, tenendo alti i boccali con elegante maestria mescono il vino nei calici minori che appongono ai convitati: questi, nell'atto del bere, semicirconferiscono il calice a destra.

TIBERIO *accosta le labbra al calice e lo propina a* CARICLE. — La tua scienza ci consente il vino a digiuno?... Io l'ho istituito in luogo del mulso.

CARICLE. — Invita l'appetenza e la letizia meglio del mulso mellifluo.

TIBERIO. — Il dulcore del miele recente turba la soavità del vino vecchio... Bevi!... Ci vuoi assenzio amaricante, a corroborare lo stomaco?

CARICLE. — Non bevo condito, ma così mero, nell'aroma naturale del calice murrino.

Dopo alquanto silenzio, dedicato alla rapida varietà dell'antecena:

TIBERIO. — Tu, o Caricle, che vieni da Roma, ... cosa c'è di nuovo nell'urbe aurea?

CARICLE. — Non ho niente di faceto e delicato...; notizie di infermi e di morbi.

TIBERIO. — A voi medici, perambulanti l'urbe e le ville, nulla rimane recondito... di ciò che accade nei cubìcoli, e di cui si susurra... intorno alle frivole catedre feminili... o nei vaniloquî che accompagnano le matrone spazianti per i portici... ma non viene publicato negli *Atti diurni*.

CARICLE. — Il secreto, Cesare, è per noi medici un debito di professione.

TIBERIO. — Come per le trafficanti di veleni...

Mi sovviene che, per fare un'eccezione alla consueta impunità dei medici... io seppi trarre l'arcano... di bocca al tuo collega Eudèmo... Quando fu?

MACRONE. — Or sono tre anni.

TIBERIO. — Sperimentai sopra di lui... medico... un espediente di mia invenzione... e di arte medica... Premettere la fame prolungata,... saziarla con cibi da provocare la sete ardente,... estinguere la sete colle bevande più diluenti,... impedire... non dico il resto... per riverenza alla mensa: è più efficace che i flagelli, l'ecùleo e le lamine infuocate.

CARICLE. — Oh!... di processi è il discorso quotidiano

in Roma!... particolarmente di quelli per insign: adulterî... Gli amori, purchè illeciti... le voluttà novissime celebrate con grande infamia... fanno tacere del teatro e del circo.

TIBERIO. — Come se non fossero usuali all'urbanità elegante del secolo.

MACRONE. — Vi sono dei casi comuni che diventano celebri perchè titolati da nomi eminenti.

TIBERIO. — Nomi insigni in cose infami... è istoria quotidiana... In tutti questi peccati, di chi la colpa maggiore?... dell'uomo o della donna?

DRUSILLA. — Dell'uomo.

TIBERIO. — Hai forse anche tu da essere assolta?

DRUSILLA. — L'animo nostro è semplice e mobile, naturalmente volitante all'attrattiva delle blandizie.

RUSTICO. — E talora le vuole in ogni modo... Il Senato ha dovuto condannare qualche matrona, da cui la continenza virile dei figli non trovò confugio che nella morte.

TIBERIO. — Si apponga la cena.

L'ARCHITRICLINIO *fa togliere l'antecena, mutare i mantili, e va solennemente a introdurre la portata della cena propria.*

Preceduto dall'archimagiro dei cuochi, viene recato dai servi su vasta e concava abside ovale d'argento, con emblemi d'oro figuranti capi di cignale inseriti nel margine, il cignale fumante, cotto al forno quasi nella sua integrità.

I prepositi scissore e struttore susseguono, e si accingono al loro ufficio.

Tenuta ferma l'abside da due servi forzuti, il scissore, facendo volare con gesticolazione ritmica e teatrale decorosità l'affilato coltello, a colpi rapidi e sicuri di perfetta pratica anatomica, incide la cotenna,

penetra l'adipe e i muscoli, recide le giunture, separa le ossa.

Lo struttore determina le porzioni disponendo che ciascuno abbia delle parti più pregiate, cioè del muso, delle glandole cervicali, delle orecchie, delle zampe; è sorvegliato dall'archimagiro, che talora suggerisce e rettifica a gesti; poi distribuisce, nelle scutule d'oro che i servi appongono ai convitati insieme ai vasi coll'intinto.

TIBERIO. — Sia riservata a Mercurio, per gli ospiti eventuali, anche la mia porzione.

Lo struttore depone due porzioni sulla scutula recata dall' ARCHITRICLINIO, *che le versa nella sacra patella.*

TIBERIO. — Vi offro del cinghiale che fu colpito dal mio dardo... Ebbe pascolo nei vivai di mirteti silvestri... Sarà la mia ultima preda?

CALIGOLA. — Per Apollo e Diana arcopotenti! sia abominato il sinistro augurio.

TIBERIO (*sorridendo*). — Tràsilo mi promise dieci anni dopo la sua morte... Quando morì?

RUSTICO. — Sono appena due anni.

DRUSILLA. — La tua felice esistenza oltrepasserà il secolo.

TIBERIO. — Augurio femineo!... La femina vorrebbe il vetro flessibile; vorrebbe sempre... superare il destino... contro ogni ragione.

CARICLE. — E pure Aristotile l'ha definita un animale domestico ragionevole.

TIBERIO. — Talora non ragionevole... anche se virtuosa... (*rivolgendosi a* CALIGOLA *e* DRUSILLA *con accento di rammarico*) ... quale fu vostra madre... E talora non più domestica di questa belva.

CALIGOLA. — Per me, i poeti hanno perfettamente raffigurato la natura feminile con le Sirene.

TIBERIO. — Sia dato ai calici il faustiano, per l'ilarità; e ciascuno abbia licenza di richiederne.

I coppieri appongono i calici più grandi, aurati. I convitati che intendono replicare capovolgono il calice vuotato; così fanno RUSTICO *e* CARICLE: *invece* DRUSILLA *e* MACRONE *bevono diluito.*

CARICLE. — E tu, Cesare, da Capri, nelle acque stesse delle Sirene, non udisti mai il loro canto?

I convitati, riposando sui cubiti, si atteggiano a uditorio.

TIBERIO. — Mi è pervenuta dalla Lusitania... una legazione ad annunciarmi essersi ivi udito... il concento dei Tritoni e delle Nereidi.

CALIGOLA. — Io, più di una volta ho avvertito, nel furore della tempesta, uscire dal mare voci melòdiche; provenivano dagli scogli dove hanno sede le Sirene.

TIBERIO. — Non so quanto abbiano sopravissuto alla fermezza di Ulisse... ma certo... non sono vive ai nostri dì... Dal tumulo sepolcrale di Partenope sirena... ebbe nome la colonia che diciamo ora Neapoli...

E da quel nome si può arguire che il loro carme fosse greco.

CARICLE. — Certo; altrimenti Ulisse non ne avrebbe intesi gli inviti e le promesse di sapienza universale, declaratrice della natura nelle voluttà, divinatrice dei misteri.

CALIGOLA. — Ma attraevano i naviganti di qualunque gente. Vi è nella musica una divina virtù che si comprende senza necessità di formula verbale.

CARICLE. — Dici bene: il metro eufònico e ritmico della melodia pervade qualunque cérebro...

TIBERIO. — Ad impedire le meditazioni e i gravi uffici...

Io non comprendo che il ritmo delle voculazioni oratorie... in questa nostra latina loquela... che viene ora disdegnata... come povera e acre... rancida e rustica... e quasi barbara... anche dai leterati romani...

Il tuo greco delle Sirene canore... insidiose... e meretrici... o Caricle, si fa sentire in Roma... con eccesso.

DRUSILLA. — Da noi femine è preferito perchè più duttile e più dolce.

CALIGOLA. — E più espressivo degli amori...

TIBERIO. — È veicolo di scienza e di arti... di sapienza e di poesia... Lo possiamo tolerare nelle conversazioni... Ma ora il Senato stesso vi presta orecchio,... anche esclusa... l'opportunità della più breve integrale evidenza...

Dopo che le aquile... avevano diffuso a tutte le genti... la venerazione delle voci latine, è indegno... udire domata... dalla soavità del greco sermone... l'autorità verbale del romano imperio... Dovrà forse questa ridursi... al volgare dell'umile plebe... e al vernàcolo dei servi?...

Ti dò laude, Gaio Cesare, ... poi che ai tuoi carmi adoperi il latino... Solo, avverti di essere poeta... alquanto migliore di tuo padre...

DRUSILLA (*risentita*). — Publio Ovidio, buon giudice, nelle epistole dall'esilio, mostrò di avere nostro padre in grande estimazione.

TIBERIO. — Ovidio adulava tutti quelli da cui sperava intercessione... Ma io rimasi fermo... alla volontà del divo Augusto.

DRUSILLA. — La causa vera di quell'esilio non si è mai saputa.

TIBERIO. — Tuo fratello... non ne troverà documento...

neppure nel secretario cesàreo... quando verrà il suo tempo... augurato prossimo da Eròde... non è vero, Macrone?...

Il dubbio circa... la causa di una condanna... è utile... a mantenere nel popolo il timore del Principe...

Assai di questo tortuoso argomento!...

Sia apprestata la seconda mensa.

Mentre i servi mutano i mantili, togliendo le scutule aurate, appongono ai convitati in tondi d'argento le frutta e le paste dolci divise a riquadri, e ne dispongono ricolme sui repositori sei cestule d'argento, si presenta CESONIO *ossequiante:* TIBERIO *gli fa cenno di parlare.*

CESONIO. — Cesare! il ginnasiarca e i coronati della palestra di Capri chiedono di essere ammessi.

TIBERIO. — Ben vengano!... Almeno dall'aspetto loro... io prenda motivo... di sogni felici! — (*offre delle sue frutta a* DRUSILLA, *che ne prende e gli bacia la mano*).

Entrano, preceduti dal GINNASIARCA, *a passi ritmici, quattro giovinetti e due fanciulle, in vesti candide, coronati di mirto in onore di Venere, e si inchinano colla destra al petto.*

Conforme alle tradizioni greche dell'isola, il GINNASIARCA *ha sulla breve tunica porporata il pallio, composto di due plagule quadrilunghe congiunte sugli omeri da fermagli d'oro; le crèpide ai piedi, in pugno la verga magistrale: gli efebi, con la chioma arricciata, le braccia nude, leggeri coturni, sono succinti, mantellati di clamìdula sull'omero e il lato sinistro: le fanciulle, in tunìcola fenomèride aperta sul lato del seno e del femore destro.*

TIBERIO (*contemplando quella formosa gioventù con mesto sorriso*). — Parli il ginnasiarca.

I giovani e le fanciulle formano coro, tenendosi per mano.

IL GINNASIARCA. — Ave, o Tiberio Cesare, gloria di Roma, celeste provvidenza, duce e garante del genere umano; tu, cui il consenso degli uomini e degli Dei volle affidato il regime della terra e del mare.

Ascolta benigno i voti che la fiorente giovinezza ti reca, augurante il tuo ritorno alla sede da te diletta.

Principe e dòmine dell'urbe che è Dea delle genti, capitale dell'orbe — tu, la cui destra salutare tiene le redini dell'imperio — tutore della Republica, della Patria e del Popolo — benignissimo fautore delle virtù, severissimo punitore dei vizî — sia laude al tuo sommo dominio! — siano benedizioni a te, per cui viviamo felici!

Gli astri che scendessero dall'Empireo non sarebbero da noi più venerati. Il fastigio della tua divinità rifulge pari all'astro paterno del divo Augusto e all'astro avito del divo Giulio; poichè, se abbiamo ricevuto dal Cielo gli altri Dei, ad esso abbiamo dato i Cèsari, aggiungendone l'esimio fulgore all'inclita luce delle nostre religioni.

La Fortuna, se ama il nome romano, ti confermi ciò che ti ha largito, perchè ai meriti dell'animo tuo e delle tue gesta paghi il suo debito l'amore di Roma, e sulle ali della Vittoria le tue insegne rechino dovunque la pace, la grande, fausta, secura, ubertosa ed ilare pace romana.

Giove tolga dei nostri per accrescere gli anni tuoi! che tu possa alla tua volta celebrare i ludi

secolari, sempre sano e felice quale oggi ti vediamo, e anche in migliore stato e in eterno fiore.

Siano i tuoi dì perenni come le acque del sacro fiume da cui ti denòmini, per la nostra vita e per le sorti del popolo che impèra all'universo.

I GIOVANI. — Salve, o Tiberio Cesare!

LE GIOVINETTE. — E nella tua salute Roma si allieti!

TIBERIO. — I vostri voti mi sono grati... Custodite, elaborate, perfezionate la vigorosa venustà bene coronata per Venere... e, nel fiore degli anni e dell'innocenza... attendete i miei favori.

Domani... se avremo cielo e mare propizî... ritornerò con voi... al rifugio della mia... età faticata.

Ed ora, siano dati... i calici... ed esauriti... per la voluttà!

Ai PALESTRITI *i servi distribuiscono le cestule d'argento colme di frutta e dolci, e recano ricolmi di falerno faustiano i calici di vetro fenicio colorato, a* CESONIO *e al* GINNASIARCA *del vetro candido fabricato colle arene raccolte alla foce del Volturno, mentre dai coppieri si ministra ai* CONVITATI *nei grandi calici dell'incomparabile vetro ìndico ottenuto dalla fusione di frammenti del cristallo montano.*

Tutti vuotano il calice.

IL GINNASIARCA. — Sia dunque, Cesare, propizio il cielo e il mare al tuo pronto ritorno. (TIBERIO *fa cenno di commiato*). Vale, Cesare!

I PALESTRITI. — Vale, Cesare! — *Rendono ai servi i calici, e col* GINNASIARCA *si ritirano in ordinata teoria, ostentando elevate oltre il capo le cestule avute in dono, con gesto e incesso che fa graziosamente valere la loro florida adolescenza.*

CESONIO, *trattenendosi alla soglia, segue coll'occhio,*

e con ritmica annuenza del capo approva i loro moti nell'atrio.

TIBERIO. — Questi voti giovanili... mi sono scesi in fondo all'anima... a temperare il dubbio... di non aver meritato... le laudi del genere umano...

Dicono i sapienti... che il pentimento... ottiene dagli Dei... l'indulgenza... Ma come pentirsi... di ciò che era fatale?...

E se vi fu peccato,... sopravvive perpetuo.

Non già rimettere la pena,... ma redimere la colpa... sarebbe cosa divina...

Quel nume che fosse capace di tanto... avrebbe la mia religione... e da me un tempio... alla pace delle anime..., come la pace dell'universo... ha avuto l'ara nobilissima... dal divo Augusto...

*Dopo lunga pausa, nel silenzio attonito degli astanti, fa cenno all'*ARCHITRICLINIO.

I SERVI DA PIEDE *danno acqua e da astergersi le mani ai convitati, snodano e ripiegano le mappe, mentre gli altri ritirano i mantili, detergono con pennicilli di coda di volpe e con spugne appena umide le reliquie dei cibi, lasciando sulla mensa, intorno ai simulacri degli Dei tutelari e ai due vasi sacri, le frutta e i dolci, dei quali* CARICLE *rimette una provvista dentro la mappa al suo servo. Ricalzano delle suole i* CONVITATI*; questi scendono dal pluteo e vengono innanzi, mentre tutti i servi escono, meno i coppieri.*

TIBERIO *nello scendere vacilla, tanto che* CESONIO *si muove in atto di sorreggerlo; ma si rimette, e si colloca fermo in piedi al centro dell'aula.*

TIBERIO. — Siano dati i calici aurei... a celebrare questo convivio... col vino che era prediletto... a mia madre.

I COPPIERI *apprestano sulla mensa sette calicetti d'oro a imbuto, gemmati con minuto artificio.*

TIBERIO. — Il mio animo si rivolge... fra i viventi... ad Antonia... nella sua dimora tusculana... Ad essa noi Cesari molto dobbiamo... Tu, o Gaio e tu, Drusilla, l'ammaestramento... e la custodia dell'adolescenza... Io... la preservazione del principato... e forse della vita!

Bene a voi!... bene a noi!... bene ad Antonia!...

Ad essa beviamo in sette sorsi... quante sono le lettere... del suo nome!

O bevete... e libate... così che goccia... non rimanga... o partite...

(*Ha pronunciato queste parole con crescente difficoltà. Gli astanti avvertono il pericolo imminente e si appressano intorno a lui*). — Vi è il suggello?... di... Livia... augusta?

L'ARCHITRICLINIO *gli porge l'anforetta suggellata.*

TIBERIO. — Non vedo... — *Si reca agli occhi il sudario, poi la sinistra al cuore: il sudario gli sfugge di mano: stende le braccia barcollando: sta per procombere.*

RUSTICO *e* CESONIO *lo sorreggono e lo adagiano nel letto più accessibile, col capo al pulvino dossale, mentre l'*ARCHITRICLINIO *licenzia i coppieri e chiude le valve dell'ingresso; per l'alta statura, le sue gambe propendono dal fulcro inferiore del letto e i piedi poggiano sul pluteo.*

CARICLE *lo libera del capulio e della fascia focale, gli toglie la sintesi, gli slaccia la tunica, gli sommette il pulvino valetudinario; gli apprende il polso del braccio sinistro che ricade inerte, col pugno contratto; lo ausculta alla bocca e al petto.* — Non siete più in tempo a raccogliere l'esalazione del suo ultimo

spirito... È avvenuto il transito dalla vita alla morte...

DRUSILLA (*mormorando*). — Inviso agli Dei celesti e detestabile agli Dei infernali!... La sua ombra deforme ormai giace nell'imo gorgo con i pessimi scelerati... Non ha provato agonia!... Si sarà almeno sentito morire?

I convitati si detraggono le sintesi e le corone, gettandole sui letti. CARICLE *copre il volto di* TIBERIO *col sudario di lui. Tutti si rivolgono a* CALIGOLA *in muta attesa.*

MACRONE (*a* CESONIO). — Manda per il Prefetto della custodia: venga tosto coi centurioni e col signifero e coi vessilliferi, per il sacramento a Gaio Cesare; poi il Prefetto dell'armata e i trierarchi, il chiliarco e i centurioni dei classiarî... Troverai nel vestibolo il prepòsito dei cursori: stia pronto. (CESONIO *esce*) ... Ave, Cesare, imperatore e principe! sia lungo e felice il tuo imperio, il tuo principato! (*bacia la mano a* CALIGOLA).

GLI ALTRI. — Ave, Cesare!

MACRONE (*accennando a* TIBERIO). — Occorre togliergli l'anello del sigillo.

CALIGOLA. — Non io.

DRUSILLA. — Ma ben io.

CALIGOLA. — Dalla tua mano mi porterà fortuna.

DRUSILLA *prende la sinistra di* TIBERIO *e si prova a forzare l'anulare.* — Non cede.

MACRONE (*provandosi*). — La flessione del dito lo ritiene.

CARICLE. — Potrebbe essere soltanto una prima sincope catalettica.

CALIGOLA (*agitato*). — Egli aveva ragione di dubitare dei medici.

DRUSILLA. — Sarebbe questo il presagio delle ceneri riardenti?

MACRONE *si riprova; ottiene l'anello e lo consegna a* DRUSILLA, *che lo mette nell'anulare sinistro a* CALIGOLA; *questi lo vagheggia.*

CALIGOLA. — È bene l'anello signatorio... la pala, della nobile sardòniche perfettamente compatta a cui non si apprende la cera... ùngula diafana sul rubro della viva carne!... Il più celebrato lavoro di Dioscòride!... ben merita la custodia del dito più sicuro nella mano più oziosa... Si legge a ritroso distintamente in greco: *Dioscoride da Samo fece...*

Tu che conoscesti il divo Augusto... (*fa osservare a* RUSTICO *il castone*).

RUSTICO. — La somiglianza è perfetta.

CALIGOLA (*all'*ARCHITRICLINIO). — Conviene disporre per le abluzioni e le unzioni del cadavere.

TIBERIO *si riscuote, drizza il capo da cui cade il sudario, poggiando col cubito al pulvino; fa atto per alzarsi, brancolando come cieco. La sua voce si ode appena, pur nel profondo silenzio degli astanti atterriti dalla risurrezione.* — Mi sento debole... Orsù!... datemi ausilio! (CARICLE *esce*) ... Ponete la mensa... (*esce l'*ARCHITRICLINIO) ...

TIBERIO (*colle mani agli occhi*) ... Non vedo... (*alzando la voce*) Datemi ristoro! (RUSTICO *esce*) ... Gaio Cesare!

CALIGOLA *si muove a fuggire nell'atrio.* DRUSILLA *lo trattiene per la mano: egli si atteggia a compunzione.* MACRONE *immobile, inteso a trovare un partito.*

TIBERIO (*tastando colla destra l'anulare sinistro*). — L'anello?... l'anello?... Macrone!

Gli sguardi di MACRONE *e di* DRUSILLA *si incontrano con mutua questione: sono attratti dalla porpora sanguinea che colora i pulvini dei letti conviviali; la intima sofficità delle piume è fortificata dalla lana villosa che li ricopre! l'evidenza della micidialità appare alla donna che ha tanto da vendicare, e per un cenno di lei è tosto compresa dall'uomo che ha tutto da temere. L'intesa e l'azione si susseguono colla rapidità del pensiero.*

DRUSILLA *lascia la mano tremante di* CALIGOLA, *abbranca un pulvino e lo porge a* MACRONE; *questi si precipita su* TIBERIO *e lo opprime col pulvino calcandolo sul volto e sul petto a tutta la forza della sua macredine nerboruta.*

TIBERIO *si divincola agitando le braccia, puntando i piedi, le ginocchia erte, emette un fievole grido:* — Agrippina!

*Rientra l'*ARCHITRICLINIO, *richiudendo le valve; vede, fa un gesto d'orrore e ritorna rapidamente verso l'atrio.* DRUSILLA *fulminea gli contende il passo e con un cenno imperioso lo respinge alle stanze interne, serrando a chiavistello l'accesso, mentre* MACRONE, *afferrati i polsi di* TIBERIO, *tiene fermo il pulvino cumulandovi con la pressione d'un ginocchio la gravitazione di tutta la persona, ma si rivolge all'*ARCHITRICLINIO *coll'aspetto minaccioso di chi è pronto ad assicurare una morte coll'altra.*

CALIGOLA *rimane come paralizzato, fuor che nel ricto canino della bocca fremente di ferocità.*

I gemiti soffocati di TIBERIO *gorgoliano come acqua che non possa erompere, e finiscono in un sìbilo da serpente schiacciato: le gambe ricadono e rimangono nella subitanea rigidità delle morti violente, i piedi dritti.* MACRONE *accosta l'orecchio alla bocca e al*

petto di lui, toglie il pulvino, scopre il volto al cadavere, colorato dalla cianòsi della soffocazione, madido di sudore gelido e viscido, gli occhi fuori dalle orbite.

MACRONE. — Non più anelito, nè palpito: è veramente la fine.

DRUSILLA. — Ma le sue mandibole si muovono.

MACRONE. — È la mordicazione spasmòdica... della vita soppressa... Vedi; ora è cessata.

DRUSILLA (*rimettendo a posto il pulvino*). — Chi gli chiude quegli occhi?

MACRONE. — Non ho l'animo.

DRUSILLA. — Farò io. — *E lo fa con perfetta fermezza, ricoprendo poscia il volto del cadavere col sudario. — a* CALIGOLA. — Egli voleva rimetterti l'anello: certo, si sentiva morire.

MACRONE *a* CALIGOLA. — Vi è da provvedere a colui (*accennando alle stanze dove è l'*ARCHITRICLINIO. — *Riapre le valve dall'atrio.*

RUSTICO *rientra, calceato da fuori e togato, insieme a* CARICLE, *che si è rivestito del pallio e reca un'ampolla medicinale.*

CALIGOLA (*riprendendo il possesso di sè*). — Caricle! più non occorre il tuo ufficio (*e lo licenzia col gesto*).

Macrone! Rustico! siete testimoni che Tiberio Cesare ha placidamente esalato lo spirito. Conclamate il defunto.

Essi si inchinano verso il morto, lo scoprono, e successivamente lo chiamano ad alta voce con solennità rituale. — Tiberio Cesare! — Tiberio Cesare!

RUSTICO *ricopre il cadavere.* DRUSILLA, *colle braccia conserte, lo vigila, come se temesse qualche nuovo moto di risurrezione.*

MACRONE, *in ossequioso atteggiamento, a* CALIGOLA. — Cesare, quali nomi intendi assumere?

CALIGOLA, *con maestà declamante.* – Gaio – Cesare — Augusto — Germanico.

MACRONE. — Occorre la tua lettera che partecipi al Senato la morte di Tiberio e il tuo Principato...

CALIGOLA. — Nè altre parole... A redigerla délego Giunio Rustico: e tu recami il pugione imperatorio, per il sacramento.

MACRONE *e* RUSTICO *escono.*

DRUSILLA. — Udisti! egli vide nostra madre...: certo, si sentiva uccidere... (*sorridendo*).

CALIGOLA. — Drusilla!... il mio primo bacio di Principe ti sarà grato, presente quel cadavere!... Nulla più si oppone alla esaltazione della nostra buona fortuna...

DRUSILLA. — Vi è un testimonio... (*volgendo gli occhi alle stanze interne dove ha chiuso l'*ARCHITRICLINIO).

CALIGOLA. — Un testimonio da sopprimere... Così potessi sopprimere il mese di marzo, che è stato fatale a Tiberio come al divo Giulio!... ne avrò timore ogni anno.

DRUSILLA. — Giacchè la tua vita ha da essere affidata al timore, avverti che Macrone è un prefetto del Pretorio e un commensale pericoloso.

CALIGOLA. – Non gli darò il tempo di fare per Gemello ciò che ha fatto per me: nè ad Ennia il tempo di offrire ai suoi primi amori i residui della propria maturità. Essi tre, recheranno all'ombra di Tiberio le notizie del mio Principato bene assiso.

RUSTICO *rientra col messaggio prescritto.*

Lo segue MACRONE, *togato, calceato alla militare, e rimette a* CALIGOLA *col cingolo il pugione che fu di Tiberio; più che arme, segno d'imperio, ha il*

càpulo d'oro scolpito, la vagina d'avorio bullata d'oro col terminale bratteato d'oro, il cingolo di porpora bullato d'oro.

Susseguono il Prefetto e il signifero della coorte custodia del corpo, i vessilliferi e i centurioni delle tre centurie stanziate a Miseno.

Sono armati coll'insigne decoro della milizia romana: il sago rosso, diversificato di solennità e di nobiltà dall'ampiezza del circuito, dalla finezza delle lane e dallo splendore della tinta: le candide tuniche subarmali, con più o meno balze di porpora al margine della falda e delle brevi maniche secondo il grado, pervengono a un palmo dal ginocchio; le duttili ma forti loriche hanno il cinto, le piastre pettorali e le plagule fimbriate omerali ventrali e femorali di rame, dorate per il Prefetto, argentate per i centurioni: così, d'oro o d'argento la radice della cresta cimiera, la fibula ai vincoli di cuoio molle che connettono sotto il mento le plàgule mascellari squamate della visiera mobile di rame dorato o argentato, gli ornati al càpulo eburneo e le bulle lungo la vagina della spada, le lamelle crepitanti del bàlteo, i flòcculi terminali agli angoli e le fibule del sago, i chiovi caligarî e i globuli dei vincoli calcearî.

E il Prefetto e i centurioni sono insigniti d'oro e d'argento secondo i meriti o il favore: torquati di corone, composte di verghette ritorte e conserte, all'innesto del sago affibulato sul petto, ravvolto sull'omero sinistro; falerati da molteplici dischi, coi simboli della coorte e le effigie dei Cesari, colligati mediante una larga rete di coreggie pendule.

Il Prefetto ha laticlavia la tunica, poichè appartiene a chiarissima familia equestre di censo senatorio; la porpora del laticlavio emerge dalla cesura iugulare

della lorica. Tiene la mano sinistra sul càpulo della spada: i centurioni del pari, e la destra sul pomulo del loro fusto di vite poggiante al suolo.

Il signifero è catafratto in armatura completa, a difesa dell'insegna, che è simbolo e palladio e convocazione di tutta la coorte: alle tibie, schinieri di ferro sopra le caligbe nigre chiovate di ferro: il capo e gli omeri ravvolti in un vello di orrido orso nero col grifo al luogo della celata e le zampe anteriori colligate sulla lorica in vece delle piastre pettorali per non aggravare di soverchio il milite: lunga spada germanica e coltello romano. Al braccio destro l'armilla aurea, dono onorifico per atti di esimia virtù militare. A sinistra tiene imbracciato lo scudo curvo e quadrilungo con bolle di ferro periferiche inchiodanti il cuoio alla trama di vimini incorniciata di legno; in giro all'umbone prominente di ferro sono iscritte a rosso le iniziali di TIBERIO CESARE IMPERATORE *e di* COORTE DELLA CUSTODIA DEL CORPO; *le stesse, a lettere d'oro, nel pannolino purpureo pendente dalla traversa su cui è infissa l'insegna. Questa è d'argento lungifulgente come la luce diurna e raffigura in pieno tondo un capo di cignale colle setole irte, e colle zanne minàci dal tumido grugno: l'asta, carica di due dischi d'oro aventi effigiate le imagini laureate di Augusto e di Tiberio, termina in acume di ferro da configgere nel terreno.*

Il numero della centuria è aggiunto nello scudo dei vessilliferi e sul vessillo, semplice panno candido alla croce di un'asta culminata da pòmulo d'argento: essi hanno il vello di lupo a difesa del capo e del collo.

Anche il ferro, brunito a quella nitidezza coruscante che rendeva mirabile in armi il formidabile milite di Roma, sebbene sdegnasse l'esagerata magni-

tudine dei cimieri ellenici e le fluttuanti penne di struzzo dei barbari africani.

Il SIGNIFERO *e i* VESSILLIFERI *compariscono tenendo l'insegna e i vessilli alla spalla sinistra: fermi, colla mano sinistra lo reggono poggiando l'asta al suolo; la destra, libera per la spada, e per il giuramento cui sono chiamati.*

Gli sguardi, sommessamente alternanti dal Cesare defunto, cui MACRONE *scopre il volto, al nuovo Cesare che li ha convocati.*

CALIGOLA (*stando presso il cadavere, e cinto del pugione a tracolla*). — Commilitoni! Tiberio Cesare è defunto di vita. Negli ultimi istanti ha rimesso l'anello del sigillo imperatorio a me Gaio Cesare, suo erede e successore.

Fa un cenno a MACRONE; *impugna nella mano sinistra il càpulo del pugione, riposando il ferro vaginato all'òmero, l'ápice presso la cervice.*

MACRONE. — Militi!

CALIGOLA (*correggendo*). — Commilitoni!

MACRONE (*rettificando*). — Commilitoni!... Attendete a giurare seguendo le parole che io pronuncio nel deferirvi il sacramento che Gaio Cesare in persona vi richiede, a sostituire quello da cui eravate tenuti obligati verso Tiberio Cesare.

« Vita e fortuna d'imperatore a Gaio Cesare Au-
« gusto Germanico! — Ad ogni cosa preporremo
« la sua salute; nè avremo più cari noi stessi e i
« nostri figli e il padre e la madre. Profonderemo
« per l'imperatore fino la vita se necessario. An-
« dremo dovunque l'imperatore ci conduca ».

I MILITI (*singolarmente, protendendo alta la destra*). — Giuro!

Il prefetto. — Imperatore! quale titolo da iscrivere sui vessilli?

Caligola. — Le iniziali di questo titolo: (*come dettando*) Imperatore Caio Cesare Augusto Germanico, Pio, Figlio delle Legioni, Padre degli Eserciti, Ottimo Massimo Principe.

Il prefetto. — I tuoi comandi?

Caligola. — In attesa di invertire le armi per i funebri di Tiberio Cesare, siano inunte di aromi e fulgenti di fiori le insegne, virenti di fronde le aste; laureate le custodie; alle stazioni serti e corone di edera, di ulivo, di mirto e di rose il dì, funali e lanterne accese la notte, con lieti clamori.

Ora si inizia un nuovo ordine di cose. Nessuno avrà più nulla a temere, per la propria innocenza.

Quindi io mi erigo accusatore, mi produco testimonio e mi assido giudice, sentenziando che l'Architriclinio di Tiberio Cesare si è reso reo d'ingratitudine al patrono nella persona dell'erede, avendo dimostrato dispregio per la mia successione. Come liberto ingrato ricada in servitù; e come servo machinatore sia vincolato, la bocca infarcita col sudario così che non possa articolare verbo; e, col titolo *Inimico di Cesare*, sia crucifisso.

Il prefetto. — Imperatore! ti piaccia dare il tuo primo contrassegno verbale per le custodie!

Caligola (*con alta solennità*). — « Roma regenerata ».

EPILOGO

Lo spettatore. — Perchè questa rievocazione di Tiberio a Capri, uomo e dimora di reciproca infamia?... senza il contributo di alcun fatto nuovo, che riveli ignote depravazioni o smentisca le notorie!

L'autore. — È vero: non ho trovato, e non ho cercato, curiosità di questa categoria: nè una serie inedita e autentica di quelle pretese medaglie tiberiane in cui la malizia di qualche antiquario fece a ingenui dilettanti riconoscere raffigurati i misteriosi, e anche gli inverosimili, trattenimenti accennati dagli storici in passi di dubbia lezione; nè argomenti ingegnosi per riabilitare un calunniato di fornicazioni trascendenti dall'anima vile dei corpi servili, ledenti il diritto civico, forse consentite per il favore sovrano più che estorte con le violenze che la leggenda dell'odio volentieri attribuisce esclusive al tiranno, mentre la storia criminale le dimostra in altri modi non meno avvenute per delinquenza plebea.

Questa materia inferiore animalesca, sia pure nobilitata dall'emozione per le attrattive della forma venusta, non deve dal sottoventre dell'umanità assurgere al monopolio dell'attenzione intellettiva circa i moventi e gli eventi di documento sociale.

Non è forse la rima soltanto che in detti popolari italiani accoppia *Tiberio* con *imperio*.

Nella dimora di Tiberio a Capri vi è cosa più rilevante degli eccessi di concupiscenza, che pure non vanno trascurati nel quadro dei tempi e nel ritratto del protagonista: vi si trovano perfezionate le circostanze costitutive di un grande fatto non ancora esaurito ai giorni nostri, il cesarismo come appropriazione personale e dinastica del dominio.

Il consenso universale delle genti nelle Provincie corrispondeva a benefici che spiegano la durata dell'Impero romano malgrado la sua vastità e le altre cause di decadenza; ma non avrebbe potuto imporre il Principe a Roma, se il Senato e il Popolo vi si fossero opposti.

Che il Principato fosse accolto come una pacificante esenzione dalle guerre civili, non è meraviglia quando il Principe era sostanzialmente buono come fu Augusto dopo la vittoria, prudentemente moderato come fu Tiberio nei primi anni.

La perduranza dell'autorità di Tiberio mentre il suo luogotenente in Roma era un Seiano, mentre egli da Capri sanciva e ordinava e otteneva i supplizi quotidiani quale metodo di governo, riducendo la giustizia al semplicissimo termine della delazione; ecco il momento definitivo nell'abolizione della Repubblica: il Senato e il Popolo, ancora formula maestosa di romanità nominale, nulla possono opporre alla volontà cesarea servita dalle coorti pretorie e urbane, perchè

queste erano nerbo omogeneo di milizia italica, mentre la cittadinanza della capitale, era un insieme non meno eterogeneo che la moltitudine libertina e servile cui appartengono in queste scene il messo rivelatore, il medico, il notario, l'ostiario e il Prefetto dei vigili.

Succeda pure alla atrocità sofistica di Tiberio la nefandità maniaca di Caligola; non sarà diversa la sommissione romana.

Ecco il fatto veramente memorabile di Tiberio a Capri, in due episodi culminanti e concatenati, l'esilio di Agrippina e la catastrofe di Seiano; questa, legittima difesa del Principato; quello, iniquo eccesso di precauzione voluto dal Principe col pretesto di un fantasma quale era la ribellione qui descritta da Rustico senatore.

La grande lacuna negli Annali di Tacito ha tolto ai posteri la narrazione monumentale di tali tragedie: il metodo analitico saltuario e aneddotico di Svetonio rende frammentaria la sua galleria dei Cesari in ritratti moltiplicati con diversità di aspetto e di attitudini, incompleta ed incerta la successione degli avvenimenti che egli presuppone conosciuta: vi poteva supplire l'istoria insigne del greco-romano Dione Cassio, ma per l'epoca di Tiberio non ne abbiamo che il sommario di Xiphilino costantinopolitano a distanza di undici secoli. E allora, si è indotti a chiedere un complemento di imaginazione agli autori latini in cui si può ritenere che la vita vissuta o la recente tradizione abbiano deposto gli elementi del modo romano di sentire, di agire e di parlare nel momento tiberiano; e un supplemento d'intelligenza a quei religiosi maestri di latinità e di romanità che nella dichiarazione delle cose antiche non si prendono

con esse quella confidenza modernista da cui, per quanto sia geniale, non viene piena fiducia di aiuto sicuro.

In tali escursioni mi è sembrato di vedere e udire come verosimili le scene di Roma cesarea, di Roma tiberiana, raffigurate in questi cinque quadri: come senso intimo, quel disagio nella immoralità del secolo, che predisponeva anche in Roma le genti alla buona novella, appunto allora annunziata ma ancora rinchiusa in Giudea.

È lecito pensare che non c'era necessità di miracoli per la dottrina evangelica, e che la sua insinuazione non fu un miracolo: la nebulosa era sull'orizzonte come un rifugio ideale dal prevalere della iniquità, dall'insufficienza umana delle filosofie in cui si esercitavano i professionisti e i dilettanti del ragionamento, dall'impotenza morale degli Dei invocati da Agrippina, dubitati da Tiberio.

Per la elevata minoranza composta di menti elette, il principio di amore fraterno fra gli uomini si presentava radicalmente curativo dell'*homo homini lupus*, più soddisfacente della timida equità con cui si elaborava la giurisprudenza.

Per il volgo delle anime semplici, la fine di questo mondo infame e l'avvento di un regno dei cieli, iniziato da un giudizio divino di suprema giustizia sui vivi e sui morti, costituiva la promessa di quella prossima catastrofe redentrice e vendicatrice di ogni umana miseria, in cui vediamo ai dì nostri rinnovarsi la fede popolare, colla variante di stabilire la felicità universale in un paradiso terrestre coatto.

Alla estrema tensione delle guerre civili e di conquista, era succeduta la pace romana; e il godimento di questa dava incentivo al bisogno di un regime morale in cui si acquietassero le anime.

Alle insurrezioni dei servi era sopravissuta la coscienza edotta del diritto umano; e una umile flabellifera poteva elevarsi al suicidio eroico per l'incolumità virginale, come uno stoico senatore al suicidio dignitoso per la propria riputazione.

L'imperio di un Principe quale era Tiberio da Capri, riducendo in Roma la libertà del cittadino e la stessa autorità del Senato a condizioni sostanzialmente servili, faceva presentire alle diverse classi la comunanza di causa per un nuovo ordine di cose, mentre il sentimento pubblico aveva di che perdere ogni fede nella giustizia vigente vedendo, nella stessa casa dei Cesari, le fulgide virtù di Agrippina sepolte in esilio così duro da indurla alla morte, impunita Livilla superadultera fino al parricidio del marito.

Notorie erano le voluttà per le quali Tiberio a Capri aveva cercato più tosto l'agio che il secreto; notorie le paure conturbatrici della sua onnipotenza; rimanevano ignoti i rimorsi vendicatori, dei quali uno scultorio periodo venne suggerito a Tacito dalla divinazione di un castigo inevitabile a chi ha la piena intelligenza del male operato con piena volontà.

E rimase un mistero quella violenta fine di vita che alla coscienza pubblica poteva sembrare la rivincita dell'ordine morale sulla perversa indifferenza della Fortuna. Nelle incerte tradizioni riferite dagli storici l'imaginatore può eleggere integrare e variare, per conseguire una versione persuasiva; rimane tuttavia da giustificare la parte attribuita in queste scene a Drusilla, di cui la storia tace in quell'ora di morte.

Ma la storia non tace che Caligola, successivamente incestuoso con tutte e tre le sue sorelle, avrebbe incominciato da Drusilla; nè che questa anche in seguito, a traverso la furia degli amori, fu per lui

l'amore cui non occorrono qualifiche perchè è proprio esso.

Drusilla fu la dominatrice unica su quell'animo frenetico di sovrumanità: ci doveva essere qualche motivo più efficace che l'odor di femina per una passione così anormale ma così duratura e imperiosa.

Eccessivo e maniaco, egli credeva di natura divina il proprio genio; e pretendeva di essere più che legittimo erede del Principato, come più che naturale discendente del fondatore: non contento che sua madre fosse la nipote di Augusto, voleva che fosse anche figlia di lui: cinicamente affermando una procreazione criminosa, vantava in sè stesso una duplicata diretta trasfusione del sangue augusteo, ad ecclissare l'antichissimo patriziato del sangue claudio in Tiberio.

Il filiale esordio del suo Principato con assumere il nome del padre e glorificare la memoria della madre, in lui che aveva preferito all'amore materno il favore del Principe, non poteva essere ispirazione di postuma pietà familiare, bensì concetto dinastico.

Ma verso Drusilla, la devozione illimitata. Per la morte di lei Caligola diffuse nell'universo la propria desolazione: inviata dal rogo una colomba simbolica alle vie del Cielo, esaltandola agli altari col titolo di Venere Pantèa volle esprimere il sentimento che in essa personificava tutte le prerogative della divinità.

A tale panteificazione un cerebro squilibrato come era Caligola poteva pervenire anche senza una ragione adeguata; e più vale che in vita Drusilla fu da lui tenuta in dignità di legittima coniuge, alta sopra il cumulo delle stravaganti lussurie; essa da lui designata erede dell'imperio. Lì sentiamo tutto l'ascendente positivo di un'anima imperatrice, che doveva aver fatto le sue prove. Questo permette di supporre

che essa fosse stata la forza morale risolutiva in quel momento critico di Tiberio risorgente, quando Caligola non ebbe che la paura e l'attitudine di una puerile ipocrisia: è lecito imaginarla come il simbolo e presentarla come personificazione del sentimento gentilizio per la vendetta parentale.

Rimanga pur questa una elegante ipotesi scenica; non si potrà sentenziarla inverosimile, nè il silenzio degli storici *si dice* la esclude. Almeno in tal modo la fine di Tiberio offre tutta la moralità possibile in quell'ambiente: il Destino ultore.

INDICE

DELLO STESSO AUTORE

Donne e Monache, curiosità friulane. — Editore Barbera, 1884.

La nuova Austria. — Ed. Barbera, 1885.

Giovanni Acuto, storia di un condottiero. — Ed. Barbera, 1889.

In Oriente d'estate. — Ed. della *Rassegna Nazionale*, 1891.

Guide de Florence. — Ed. Barbera, 1892.

Il generale Cialdini. — Ed. Barbera, 1892.

Il Mentore, guida per la scelta d'una professione. — Ed. Barbera, 1893.

Pellegrinaggio ai Pirenei. — Ed. Lemonnier, 1896.

Il Montenegro e le sue donne. — Ed. Treves, 1896.

La madre del re galantuomo. — Ed. Barbera, 1897.

Cronache segrete della polizia toscana. — Ed. Barbera, 1898.

L'Adriatico orientale. — Ed. Bemporad, 1899.

ROMANZI:

Il conte Lucio - I Dragoni di Savoia - Rosignola. — Editore Treves.

Il tramonto di Gardenia. — Ed. Sommaruga.

L'oltraggiata. — Ed. Zanichelli.

Le convertite. — Nell'*Ora* di Palermo.

Prezzo del volume Lire **TRE.**

Officine Grafiche della S. T. E. N B R